
III
1







# RINOVAZIONE

dell'antica Tragedia

E DIFESA DEL CRISPO.

Discorsi

ALL'EMIN.MO E REV.MO SIG.

CARD. BARBERINO.

Del

P. TARQVINIO GALLVZZI

della Compagnia di GIESV.



IN ROMA,

Nella Stamparia Vaticana. M. DC. XXXIII.

*Con licenza de' Superiori.*

Mutius Vitellescus, Societatis IESV
Præpositus Generalis.

C*Vm Opuscula, quibus titulus est,* Rinouatione dell'Antica Tragedia, e Difesa del Crispo, *P. Tarquinij Gallutij nostræ Societatis, aliquot eiusdem Societatis, quibus id commissum fuit, recognouerint; & in lucem edi posse probauerint: facultatem concedimus, vt typis mandentur, si ita Reuerendiss. D. Vicesgerenti, & Reuerendiss. P. Magistro Sacri Palatij videbitur. In quorum fidem has literas, manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ* 17. *Augusti* 1632.

Mutius Vitellescus.

---

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Magist. Sac. Palatij Apost.

A. Torniellus Vicesg.

E*X commissione Reuerendissimi P. Magistri Sacri Palatij libellos istos Reuerendi P. Tarquinij Gallutij è Societate IESV de Renouatione antiquæ Tragœdiæ & defensione Crispi perlegi, & nihil Catholicæ fidei, bonisuè moribus contrarium reperi. typis igitur edi posse iure censeo. ideoq. subscripsi. Romæ* 14. *Kal. August.* 1632.

Iosephus Maria Suaresius.

*Imprimatur.*
Fr. Nicolaus Riccardius Ordinis Prædicat. Sac. Palatij Apost. Magist.

# Priuilegij Summa pro Impreſſore Camerali, & Vaticano.

CLEMENS Papa VIII. Diplomate ſanxit, ne quis citra voluntatem Dominici Baſæ, olim in Typographia Vaticana Impreſſoris, ſacram Bibliam, Concilia generalia, Epiſtolas decretales, libros ad Eccleſiaſticum munus pertinentes, ac etiam Sanctorum Patrum volumina, libros etiam cuiuſcunque generis, vel nouiter ab ipſo edendos, vel nouis additionibus auctos, per decennium ab editione cuiuſque voluminis imprimat, vel impreſſa venalia habeat. Quod Priuilegium Paulus Papa V. peculiari Chirographo in fauorem Hieremiæ Guelphi I.V.D. ac Impreſſoris Cameralis tranſtulit, indulſitque. Id idem Gregorius Papa XV. Litteris expeditis, ratum, firmumq. haberi voluit. Violatores excommunicationis latæ ſententiæ pœna puniuntur. Quòd ſi in Terris S.R.E. ſubiectis id contigerit, confiſcatione etiam librorum, ac quingentorum ducatorum auri ſolutione mulctabuntur, vt latius patet in Litteris ipſius Gregorij Papæ, datis Romæ apud Sanctam Mariam Maiorem ſub anulo Piſcatoris die 18. Octobris 1621. Pontificatus ſui anno primo. Quæ omnia Sanctiſſ. D. N. Vrbanus Papa VIII. in fauorem Andreæ Brogiotti Typographi Cameralis & Vaticani translata & indulta haberi iuſsit, datis Litteris apud S. Petrum ſub anulo Piſcatoris die 23. Martij 1628. Pontificatus ſui anno quinto.

Signat. M. A. Maraldus.

RINO-

# RINOVAZIONE DELL'ANTICA e primiera Tragedia.

## ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO SIG. CARDINALE BARBERINO.

HO io Eminentissimo e Reuerendissimo Signore spesse volte vdito querele di molti, che dolenti si mostrano, perche Aristotele habbia dato alla Tragedia sì ristrette, e tanto anguste leggi, che hà sbarrato il passo, e chiusa ogni via à chi volesse cõdurre in scena alcuno di que' Personaggi della nostra religione, notabili di eccellente virtù, e di eminentissima santità. Imperoche hauendo egli assegnato per fine, e scopo alla Tragedia la purgazione della misericordia, e del terrore per via di vna certa alterazione, e commouimento di quegli affetti, & hauendo per tanto deciso, che conueneuole, & atto soggetto di Tragedia non è colui, il quale in eccesso, & in rileuato grado ò buono, ò maluagio sia, come quello, che le dette passioni nell'animo de spettatori destare, e commouer non possa, ci hà per conseguenza tolta ogni speranza, e potere di formar Tragedia de nostri Martiri, quantunque Principi di nascita fossero, e per altro degni della grandezza di quel componimento. Giusta mi è sempre paruta cotal doglienza, e meriteuole

di lode, come procedente da buon' animo, e zelo, cioè dall'amore del publico bene, e dell'vtile altrui. che perciò l'hò anche accōpagnata col mio proprio dispiacere, e sentimento, vedendo io, che fà di mestiere ò priuar la Republica di quegl' vtili, che si trarrebbono dalla rappresentazione de singolari esempi di fede, e di fortezza per non disdire ad Aristotele, ò volendosegli contradire, spiccarsi dal dominio, e gouerno di colui, che per commun sentire sopra ogni dottrina hà già libera padronanza, e signoria.

Si fanno alcuni à credere di poter demolire ogni fondamento di Aristotele, e di mostrare, che poco valeuoli sono le ragioni, e gl'argomenti di lui. mà come hò io altroue, se non erro, basteuolmente prouato, nient'altro profittano, fuor che dichiararsi di hauer fatto leuata, e di essersi licenziati dalla schuola di quello, che sol sà, & è sol detto e riputato il Maestro di color che sanno.

Mentre io stò così ripensando alla maniera, che tener si potesse per dar luogo in Theatro, e nella Tragedia anche alle persone di eminente virtù, e santità senza far' oltraggio ad Aristotele, e senza incorrere in quella nota di temerità, che merita chiunque à suoi detti non si rende sodisfatto, & appagato, mi venne in memoria, che Platone vn'altro fine apporta della Tragedia molto diuerso da quello, che Aristotele colla purificazione di quegli affetti le prescriue. Onde feci meco ragione, & in questa maniera conchiusi: che chi prendesse per guida Platone, e volesse rinuenire, e seguir questo fine, ch'egli ci scopre della Tragedia, non potrebbe giustamente esserne ripreso; e molto meno chi potesse in tal modo tener dietro à Platone, che non si dilungasse da gl'altri precetti, nè contrauenisse all'intenzione di Aristotele, mà facesse congettura, & vna certa interpretazione della volontà del Legislatore. Il che mi dispongo io à fare nel presente discorso con quegli argomenti, e con quelle pruoue, delle quali questa materia capeuol sarà, cioè à dire non dimostratiue, nè infallibili, ma per lo più probabili, e Topiche, dal medesimo Aristotele giudicate basteuoli nelle dispute delle

cose morali, e di quelle, che mutabili, e variabili sono.

Io veng'hora à questa impresa vie maggiormente confortato dal soggetto santissimo, à cui V. Eminenza diede, non molto hà, rappresentazione, e Teatro con fornimento di ricchissime vesti, di eccellenti Attori, di marauigliose apparenze, e di vaghissima scena. oue tal fù l'applauso de Spettatori, che sol questo può dar consentimento, e fauore all'introduzzione di sì religiosi argomenti, mentre ad approuargli, con tanta concordia concorrono i sensi di coloro, li quali come giudici allo spettacolo furon presenti. Che se il Fior di Agatone non del tutto conforme alle più strette leggi della Tragedia è nondimeno da Aristotele consentito sol perche piacque al Teatro, quanto più dourassi permetter' in Scena il santissimo Personaggio, il quale, e dall'autorità di V. Eminenza viene approuato, e dal giudizio de prudentissimi Spettatori con voci sì fauoreuoli è riceuuto?

" Auuisandomi dunque, anzi per certo io sapendo, che à " V. Eminenza, come dalla sua voce ne hò pegno, il sogetto " ò gradeuole, ò non dispiaceuol sarà, darò principio al " mio dire in questi seguenti Capi ripartito, e così diui- " sato.

" Che l'origine della Tragedia è diuersa da quella, che " ordinariamente se le assegna; e che nacque in Republica, " e nello stato di libertà.

" Che l'antico suo fine non fù quello, che Aristotele c'in- " segna, mà quello più tosto, che ne accenna Platone.

" Che giustissime cagioni mossero Aristotele à mutarlo, e " che ragioneuolmente il variò.

" Che quelle cagioni non hanno hora più forza di muouer " noi à mutarlo, come l'hebbero nell'animo di Aristotele.

" Che senza offesa di Aristotele, e senza giusta riprensio- " ne puol' essere ritornata in vita l'antica Tragedia col fine, " e scopo propostole da gl'Inuentori di essa per autorità di " Platone.

" Che per conseguenza gli argomenti e soggetti di huo- " mini bonissimi e santissimi presi da nostri Fasti, e forse

anche dalla sagra Scrittura non sono disdiceuoli alla Tragedia vniuersale, mà solo à quella in particolarità, che Aristotele con alcune priuate sue leggi riformò.

# ORIGINE, E NASCITA della Tragedia.

L'AMOR della libertà, e l'odio contro alla tirannia par che dessero nascimento, e principio alla Tragedia: conciosia cosa che ritrouata fosse per mettere in abborrimento appresso'l popolo i Tiranni; come raccogliesi da Platone in quel Dialogo, che intitolò Minosse. oue hauendo molte cose dette del sauio e giusto gouerno di questo Rè, introduce vn' huomo, che à Socrate fà questa domanda. » Mà per qual cagione ò Socrate si è » nondimeno sparsa fama, e da tutti così credesi, che Minos» se vn Rè fosse asprissimo, & inhumano? Per quella cagio» ne appunto, rispondegli Socrate, per la quale e tu, & » ogn'altro, à cui caglia della propria dignità, e riputazio» ne, studiosamente dourà guardarsi di non hauer nimico » poeta veruno. auuenga che i poeti grã capitale habbiano, » e molto poderosi siano à render' altrui colmo ò di lode, ò » di vittupero. Nel che, per dirne il vero, bruttamente s'in» gannò Minosse, e fece non condonabile errore, quando » hebbe guerra con questa nostra Città; la quale sì di ogn'al» tra manierà di huomini dotti, sì anche, e molto più, d'in» gegnosi poeti è ferace, e ripiena. Non vi è poema più an» tico della Tragedia. Et hebbe quì nascita, non già da » Thespide ò da Frinico, come alcuni si auuisano, mà da più » antichi autori, per inuenzione de nostri Cittadini. Impe» roche, non vi essendo maniera alcuna di poesia la quale » più di questa diletti, & alletti il popolo, vollero con essa » ferir Minosse, e vendicarsi di quel duro tributo, che lungo » tempo gl'hauea costretti à pagare. In questo dunque Mi-

nosse

" nosse grauemente fallò, che hebbe ardimento di offender-
" ci, e farci quel torto. donde auuenne, che ne diuentò fa-
" uola, & infame: che è quello che tu mi domandi. Che per
" altro esser' egli stato buon huomo, buon legislatore, e buon
" pastor de popoli, il dimostrano le sue leggi, che perseue-
" ranti rimangono, & in buon vso, hauendo egli con esse
" dichiarato, & espresso il vero, e legitimo regimento della
" Città.

Così Platone sotto persona di Socrate discorre in quel luogo, manifestamente insegnando, che la prima Tragedia fù trouata, e fatta per render vie maggiormente esosa, e detestabile al popolo la tirannia di Minosse, legitimo e buon Rè di Candia, mà tirannico e crudelissimo vincitore de gl'Ateniesi, per essere da lui doppo la vittoria stati oppressi da non più vdito, e da non sopportabil tributo. Che quantunque la guerra fosse per auuentura giusta, come quella, che fatta fù per cagione di Androgeo figliuol di lui vcciso da gl'Ateniesi per inuidia, doppo ch'egli hauea nella palestra abattuti, e vinti tutti gl'altri giouani di Athene, nondimeno nel tributo, che al fin della guerra gl'impose, mostrossi violento e tiranno; hauendo voluto, che se gli mandassero in Candia sette fanciulli, & altre tante fanciulle ogni noue anni, come scriue Plutarco, ò pure anche ogn'anno, come ne canta Vergilio, nel sesto dell' Eneida.

*In Theseo.*

*In foribus lethum Androgeo: tùm pendere pœnas*
*Cecropidae iussi (miserum) septena quotannis*
*Corpora natorum. Stat ductis sortibus vrna.*

E la tirannica durezza in questo particolar consiste, che le fanciulle, & i fanciulli non se gli dauano in seruaggio, che frà vinti e vincitori vsato sarebbe, mà per pasto del Minotauro, ò per essere in altra maniera vccisi, e spenti nel laberinto. Plutarco par che dichi, che quando fù da Minosse commandato il tributo de fanciulli, & accettato da vinti, e soggiogati Cittadini, per fuggir pena più graue, come sarebbe stato il distruggimento della Città, non si espresse nel patto questa particolarità, che haueuano à

eser

esser cibo del Minotauro, ò in altra maniera vccisi, ma che dapoi egli con tirannica autorità così come gli veniuano in mano, gli rinchiudeua nel laberinto, ò perche fossero diuorati dal Mostro, ò perche colà si rimanessero smarriti e morti. *Caduceatoribus in Cretam missis* (parla degli Atheniesi afflitti, e consumati da quella guerra) *qui Minöem precibus exorarent, percusserunt fœdus hac lege, vt promitterent, se nono quoque anno septem pueros, totidemque puellas tributi nomine missuros. pueros autem delatos in Cretam, Tragœdijs celebratum est in labyrintho à Minotauro esse interemptos, aut ibi palantes, exituque probibitos interisse.* Dalle quali parole non solamente s'intende quanto hò detto dell'arbitraria, e tirannica autorità, che si prese Minosse in disporre à suo piacere della vita de' fanciulli, che gl'erano consegnati in tributo, mà si conferma di più il parer di Platone, che dalle antiche, e prime Tragedie altro non fosse inteso, che mettere in odio Minosse à gli Atheniesi, con rappresentar loro lo scempio de gl'infelici fanciulli. Fù dunque vie maggiormente Tirannica l'azzione di Minosse, se hauea egli semplicemente domandato i fanciulli per tributo, senza esprimere, che volea dargli à diuorare al Mostro, e nondimeno di suo arbitrio, esercitaua contro loro si barbara crudeltà. Anzi la guerra istessa potrà parere ingiusta, e tirannica, se vero fù quel che dice il medesimo Plutarco; cioè, che non si sapeua di certo, che Androgeo fosse stato con fraude, e per inuidia vccisio da gli Atheniesi, mà che ve n'era vn sol rumore, e qualche sospetto.

Ecco dunque come per testimoniãza di Platone cominciossi la prima Tragedia contro Minosse in particolarità; e fù dapoi adoprata generalmente in trafiggere i Principi ingiusti, & i Tiranni. Che perciò egli tutti conforta à guardarsi dalla nemicanza de poeti, che posono colla Tragedia fargli diuenir fauola de presenti popoli, e detestabili à posteri nell'auuenire.

Si che habbiamo giustamente à dire, che l'vso delle Tragedie fù partorito, & introdotto dall'odio contro alla Tirânnia, e dall'affetto della libertà, mentre il popolo con

segni

ſegni di molto piacere, e con applauſo riceuette quello ſpettacolo, vedendo l'altrui miſeria, e la propria felicità. Che perciò ben dice Platone, che la Tragedia più d'ogn' altra maniera di poeſia è gioconda, e diletteuole; perche parla di quel diletto, e di quel compiacimento, ch'ella cagionaua nel popolo di Republica, mentre l'induceua à far conſiderazione dell'infelice ſtato di coloro, che dipendeuano dall'arbitrio d'ingiuſti Signori, & eran' oppreſſi da Tiranni.

Dalle coſe quì dette può facilmente ritrarſi, che la Tragedia nacque libera, e non in ſtato di ſuggezzione, e di Signoria; mà non poſso ben dimoſtrarlo, ſe non mi faccio al quanto da capo à rinuenire i principij della Republica, nella quale hebbe la Tragedia origine, e cittadinanza.

## QVAL MODO DI REPVblica, e di gouerno ſia ſtato il primo.

E' Veramente dubbio qual forma di reggimento foſſe la prima, che s'introduſſe nel mondo; la Monarchia, ò pure lo ſtato di libertà. Mà per laſſar da parte per hora il queſtionare ſopra queſta materia, riſolutamente io dico, eſſere ſtato il dominio Regio, e la Monarchia. Di tutto'l tempo che corſe auanti al diluuio, non ſi può dir nulla: perche all'hora viſſero que' primi huomini gouernati quaſi immediatamente da Dio, che ſenſibilmente gli parlaua, gli giudicaua, puniua, e premiaua. come quando à lungo eſilio, & à duriſſima morte di ſua propria bocca ſentenziò Caino, e quando à Noè denunziò il general diluuio per pena della libidine, e ſceleraggine vniuerſale: ſe però non ſi doueſſe approuare quello che alcuni dicono; cioè che anche all'hora dimoſtrò Iddio eſſergli la

Monar-

Monarchia più delle altre maniere gradeuole, mentre vn sol'huomo creò con dominio quasi Regio, & assoluto sopra la donna, e non più huomini, nè molte donne in forma di Republica, e con vgual podestà. la quale apparenza di Monarchia durò forse infino all'vniuersale inondazione; non sapendosi, che infin'à quel tempo per altro modo si gouernasse il mondo, che per via di famiglie, regolate, e rette da vn sol capo, che gli daua legge, e misura di ogni azzione, come fù quella di Adamo; di Caino, e di Set figliuoli di Adamo, di Enoch nato da Set, e maritati co' descendenti di Caino. i quali hauendo caricato il mondo di grauissimi, & insopportabili peccati, vennero finalmente à sommergerlo dentro à tutte le acque del Cielo, e della terra.

In queste famiglie è credibile, che si continuasse quel dominio che hebbe principio in Adamo; essendo necessario, che doue altro Principe ò Rè non era, hauessero elle il suo capo, & il suo Reggente, da cui come da Principe fossero difese, e gouernate. Che se bene quel reggimento economico non merita propriamente nome di Monarchia, che sempre suol prendersi per dominio di Città, e de Regni, nondimeno Monarchia debbe dirsi, e riputarsi, per la sembianza, che di essa portaua, e perche in quel tempo altra maniera di gouerno, che quella non si trouaua, essendo essa all'hora basteuolissima per que' pochi habitanti, che hebbe la terra: la quale non prima fù ben frequentata, e riempiuta, che doppo'l diluuio, e particolarmente colla diuisione delle lingue, e colla dispersione delle genti.

Questo dico è quanto può notarsi in tutto'l tempo precedente al diluuio; quando più tosto somiglianza fù, che propria, e perfetta forma di Monarchia. Mà dapoi ne' seguenti secoli, che tante popolazioni partorirono, e tante Città, per lunghissimo corso di anni, altra maniera, che di Monarchico gouerno nelle antiche memorie non ritrouiamo.

Il primo, che legghiamo hauere hauuto dominio de popoli, fù Nembrot in Babelle, cioè nelle reliquie della

gran torre fulminata da Dio, che visse, e fiorì circa gl'anni del mondo mille & ottocento. Ma questi, per opinione di molti, il medesimo fù che Belo. e Belo che fosse Rè il sappiamo per tutte le historie, dalle quali è riputato Rè, e con nome di Rè vien sempre chiamato. Successegli Nino, inuentore della prima idolatria con far' adorar dal popolo il ritratto, e l'imagine del morto suo padre: nella cui età visse anche Agialeo primo Rè de Sicioni. Nino dunque hauendo fabricato Niniue per fondarui l'imperio de gl'Assirij, ne fù detto Rè, e con titolo di Monarca vi regnò. Doppo la morte di lui prese lo Stato, e con nome di Regina il gouernò Semiramide sua Consorte, & appresso, Nino secondo, ouero Ninia figliuolo del primo Nino. Trà tanto intorno à gli anni due mila del creato mondo, cominciò à prender forma di gouerno politico il popolo Hebreo sotto'l reggimento di Abramo, che nacque mentre regnaua Nino, il Maggiore, come dicono Eusebio e S. Agostino. Nel qual tempo Faraone, che inuolò Sara ad Abramo, fù Rè in Egitto, & in Candia Gioue, seruito nel gouerno da due suoi fratelli, Nettuno Capitan di Mare, e Plutone di terra, che fù inuentore de funerali. Et è necessario dire, che molti altri Rè fossero anche nel mondo in quella età: conciosia cosa che legghiamo nella sagra Scrittura, che Abramo per liberar di seruitù Lot suo fratello, hebbe battaglia con quattro Rè, e che gli sconfisse, rimanendo vincitore, e padrone della campagna. Anzi dicesi di più in quel medesimo luogo, oue questo si racconta, che Abramo nella valle chiamata Siluestre, fece giornata Campale con interuento di noue Rè; quattro de quali erano vniti, e combatterono contro cinque. Ne gl'anni due mila e cento fù l'età d'Isàc, vguale à quella d'Inaco Rè de gl'Argiui, il cui figliuolo Foroneo dicesi, che ridusse ad habitar entro le mura con regole e leggi molte genti libere, e vagabonde. Nelli due mila, e ducento fù Giacob, che da Lia, e da Rachele ingenerò que' Patriarchi autori delle dodeci Tribu. Nel qual tempo hebbe principio, e fine il regno di Ogige primo Rè dell'Attica

*Genes.14*

con vna celebratissima inondatione di quel paese.

Passato il diluuio di Ogige, Giuseppe, vno de già detti Patriarchi fù potente in Egitto, & in Larissa Sparto, figliuolo di Foroneo, che vi edificò la Città dal suo nome chiamata Sparta; nè molto dapoi chiaro, e famoso fù Argo fondatore e Signore di Argo Citta, che per la segnalata, e non più veduta prudenza, e prouidenza di tutte le cose, fù nominato, e detto Centocchi. Ecco in tanto Moisè primo Condottiero del popolo Hebreo, che con strage d'innumerabil' esercito, hà lasсiato indelebil memoria di chi regnasse in quel tempo in Egitto. Che se de gl'altri che altroue hauessero all'hora dominio Regio, e Monarchia, ricercheremo, bene cel dimostrerà nelle sacre lettere la vendetta, che prese Finea di Balàm, nemico e maluagio Profeta, vccidendolo con cinque Rè del contorno, che di lui si valeuano contro gl'Hebrei. Mentre Moisè daua al suo popolo precetti di religione, e di ceremonie diuine, Cecrope tenne scettro in Athene, in Thessaglia Deucalione, inondato dalle acque. doppò'l cui diluuio in Italia presso'l fiume Pò, sotto Fetonte Rè di que' luoghi auuenne il grand' incendio con fuoco scagliato dal Cielo, che diede cagione alla notissima fauola de poeti. Morto in quell'incendio Fetonte, Enotro in Italia fù Rè, & appresso Italo, che la fece essere Italia. nè altro sappiamo di altri Principi più remoti, che all'hora hauessero qualche nominanza e fama. Segue ne gl'anni due mila e cinquecento il secondo Capitan de gl' Hebrei, Giosuè: che doppo lunghe e sanguinose battaglie vccise trenta Rè, e pose il popolo in possesso di Palestina. Et auuenne all' hora cosa, per quello, che noi trattiamo, assai degna di considerazione e molto notabile; cioè, che hauendo l'esercito Hebreo preso in guerra il Rè de Cananei, e tagliatigli i piedi e le mani; confessò l'infelice, che ben' era meriteuole di sì cruda vendetta, da che egli medesimo à settanta Rè in varij tẽpi vinti, e presi da lui in battaglia hauea dato quell'istessa pena, che gli conueniua da suoi nimici riceuere, e sofferire. Intorno à quel tempo Danao fù Rè dell'Egitto memorabile

per

per la morte di cinquanta Generi per mano di altre tante ſue figliuole, & Orco Rè di Moloſſi rapì di Sicilia Proſerpina, & il Rè di Meſopotamia mal trattò & fece ſuoi ſerui gl'Iſraeliti. Mutaſi nome à Principi de gl'Hebrei, nè più Condottieri, mà Giudici ſi chiamano, e funne il primo Othoniello, che vccidendo il Rè di Meſopotamia, liberò gl'Iſraeliti da quella ſeruitù. Ad Othoniello ſucceſse Eudo ambideſtro, che ammazzò Eglone Rè de Moabiti: & ad'Eudo Debora, degna di Regno, e Donna veramente virile. Regna Cadmo in Thebe, Minoſse in Candia, Acriſio trà gl'Argiui, Pelope in Piſa, Dardano in Dardania, Saturno in Latio, ſuccedendo à Iano; e nell'iſteſso Latio, Pico, Fauno, e gl'altri Rè ſucceſsori di Saturno. Gedeone è particolarmente ſegnalato trà Giudici Hebrei ne' gl'anni due mila e ſettecento, quando Rè di Troia fù Laomedonte, quando fiorirono gl' Heroi de Greci, Hercole, Orfeo, Polluce, e gl'altri Argonauti, e quando Rè de Colchi fù il padre di Medea, à cui tolſero i grandi theſori, che diedero luogo, & occaſione alla credenza del vello di oro. Non lungi da queſta età, Theſeo liberò la ſua patria dal graue tributo, hauendo per opera di Dedalo, vcciſo vn'huomo, chiamato Tauro, e ſeguace di Minoſse; & eſso Minoſse perſeguitando Dedalo, che fuggiua, fù all'vltimo in Sicilia vcciſo nel bagno da Corcalo Rè.

Qui cominciano in Grecia i ſoggetti Tragici: Tantalo, che taglia in pezzi il figliuolo per farne viuande, Thieſte, che con adulterio machia il thalamo di Atreo ſuo fratello, di Atreo, che fà mangiare à Thieſte i proprij figliuoli: di Edipo, che vccide il padre, e prendeſi per moglie la madre; di Eteocle, e Polinice figliuoli di Edipo, che trà loro fan fiera guerra, e ſi conſumano; di Alcmeone e di Oreſte, che danno morte alle lor proprie genitrici. Era ne' gl'anni due mila & ottocento Labdone Giudice de gl'Hebrei, e Rè di Troia Priamo, che fù l'vltimo del ſuo regno. Venne appreſso Sanſone: & Aſcanio co' ſuoi deſcendenti ſignoreggiò quella parte d'Italia che chiamata fù Latio.

Ne gl'anni due mila e nouecento fù creato Saule primo

Rè de gl'Hebrei; e doppo la morte di lui, Dauid, e gl'altri che sono in memoria delle sacre Carte: nè fuori di quella età, Codro venne à morire, che diede fine al racconto, e numero di coloro, che frà gl'Atheniesi hebbero potenza e vero nome di Rè, cominciando da indi inauanti à gouernare i Principi, li quali lassato più tosto il nome, che il dominio di Rè, presero nuoua appellatione, e si dissero Archonti; onde i Cittadini hebbero con essi vn certo principio, mà imperfettissimo di libertà.

Dalle maniere de reggimenti per ordine de tempi così diuisati euidentemente raccogliesi, che il primiero gouerno in ogni parte del mondo fù Regio, e Monarchico, e che ben disse Giustino nel proemio della sua historia. *Principio rerum, gentium, nationumque omnium imperium penes Reges erat:* non essendoui nelle antiche memorie, e sacre e profane altra menzione di Principato, e di dominio fuor che di Regno. Nè altro popolo vi è che possa metterci in controuersia questa proposizione, se non l'Hebreo; il quale auanti à que' tanti, e sì celebrati suoi Rè, pare che hauesse forma di Republica, e stato di libertà; come ne' tempi de Giudici, de Patriarchi, e de Condottieri.

Caluino trà gl'Heretici, e Carlo Sigonio frà scrittori Catolici dicono che il primo gouerno de gl'Hebrei fosse Aristocratico, e poco meno che popolare. Mà quegli il dice senza portarne ragione, & intendendo con questo fondamento di poter biasimar nella Chiesa la sopranità del Pontefice Romano, e questi così pensò, ingannato, perche non vedeua nella sagra Scrittura farsi menzione di Rè auanti'l tempo di Saule, mà solo di Patriarchi, di Giudici, e di Capitani: li quali hebbero nondimeno dominio e podestà Regia, come discorrendosi per tutti, potrassi ageuolmente prouare. E per dire primieramente de Patriarchi, Abramo fece guerra contro quattro Rè, nè mai leggesi, che da alcun Senato, ò da reggimento di Ottimati, ò da Commune di popolo ne prendesse consiglio, non che licenza, ò autorità. e Giuda sentenziò all'incendio sua Nuora accusata di stupro, senza consultarne veruno, e

*Gen. 14.*

*Gen. 38.*

senz'

ſenz'hauerne da Superiore alcuno facoltà ò commandamento. Frà Condottieri e Capitani, Moisè, che fù il primo, in vn giorno commandò, che ſi vccideſſero molte migliaia de ſuoi, perche haueano adorato il Vitel di oro; nè prima che metteſſe mano à quella giuſtitia, fece motto ad alcun Principe, ò Magiſtrato. Frà Giudici, Gedeone doppo la vittoria, che riportò de Madianiti, di ſua propria autorità diede morte à ſettant' huomini della Città di Socòt. e de gl'altri ſappiamo che nell'iſteſſa maniera procedeuano, intimando, e facendo guerra, caſtigando, e giuſtiziando à lor talento i malfattori ſenz'altri conſigli e parlamenti.

*Exod.32*

*Iud.8.*

Potrebbe alcuno quì opporſi con quello che trouaſi ſcritto nel primo libro de Rè, oue il popolo de gl' Hebrei vien ripreſo, perche ſatio dell'antico gouerno de Giudici, e de gl'altri Gouernanti antepaſſati, importunamente domanda di hauere vn Rè come haueuano tutte le genti. donde par che debba farſi argomento, che il primiero lor reggimento non foſſe Regno, da che chieggono mutamento con introduzzione di regno, e di Signoria di vn ſolo, che con aſſoluto dominio ſecondo l'vſo de gl'altri popoli gli gouerni. Riſpondeſi, che quantunque la preſidenza di que' Capitani, e Giudici foſſe aſſoluta, & independente da gl' huomini, come habbiam detto, nondimeno era ſtata da Dio ordinata, e diſpoſta in maniera, che pareua ne foſſe egli medeſimo il Principe ſoprano, e quei Giudici e Condottieri ſembrauano eſſere ſuoi Preſidenti, e ViceRè; non facendo eſſi, nè deliberando coſa veruna, ſenza prenderne prima riſpoſta, e commandamento da Dio, e ſeruendo nella carica finche à Dio piaceſſe, ſenza trasferire il dominio alla loro poſterità. Hor perche gl' Hebrei, non contenti di queſto dominio de loro Principi aſſoluto, e independente riſpetto à gl'huomini, mà dipendente e ſubordinato in riguardo à Dio, domandarono con tumulto, e con inſolenza vn Rè ordinario e commune, d'imperio arbitrario, e di ſucceſſione, ſimile à quello dell'altre genti, che non profeſſauano tal ſuggezzione, e ſubordinazione alla diuina Maeſtà; perche dico fecero tal domanda, ne furono

*Reg. 1. c.8.*

rono ripresi quasi di ribellione dal primo, e principal capo, ch'era Iddio; come egli medesimo degnossi di dichiarargli, e si gl' intimò, con dire à Samuele, che era il Giudice da loro rifiutato mentre domandauano il Rè: *Non te abiecerunt, sed me, ne regnem super eos:* quasi che lui stesso ne fosse il supremo Principe, e Samuele il Luogotenente, e Gouernatore: conforme à quello che disse l'Apostolo S. Paolo, scriuendo à gl' Hebrei; che Moisè gran Capitano e lor Principe, fedele à Dio fù, e che visse nella casa di lui non come padrone, mà come seruo, attendendo sempre in ogni affare i suoi diuini commandamenti. Siche gl' Hebrei non domandorono Rè, perche non l'haueßero, essendo i loro Presidenti e Giudici di suprema e Regia autorità, mà perche il voleuano di vn'altra maniera, differente da quella, che gl' hauea prescritto Iddio, e somigliante à quella, che vedeuano introdotta e praticata già gran tempo ne gl'altri regni. Onde in pena della lor contumacia così gli fù da Samuele intimata l'aspra condizione del Principe, con cui mutauano quella sì dolce, e piaceuole, riceuuta da Dio, e da loro già per tanti secoli sperimentata.

Cap. 3.

» *Hoc erit ius Regis, qui imperaturus est vobis. filios vestros tollet, & ponet in curribus suis, facietque sibi equites, & praecursores quadrigarum suarum. & constituet sibi Tribunos, & Centuriones, & aratores agrorum suorum, & messores segetum, & fabros armorum, & curruum suorum. Filias quoque vestras faciet sibi vnguentarias, & focarias, & panificas. Agros quoque vestros & vineas, & olìueta optima tollet, & dabit seruis suis. Sed & segetes vestras, & vinearum redditus addecimabit, vt det Eunuchis, & famulis suis. Seruos etiam vestros, & ancillas, & iuuenes optimos, & asinos auferet, & ponet in opere suo. Greges quoque vestros addecimabit, vosque eritis ei serui. Et clamabitis in die illa à facie Regis vestri, quem elegistis vobis, & non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis Regem.* Questo dunque, e tale era il Rè, che per cecità d'intelletto, loro domandauano, quantunque ne haueßero hauuti, & al presente anche ne haueßero, dattigli da Dio. il cui Principato superiore, e soprano

rifiu-

rifiutando, e ſdegnando, riſpoſero à Samuele, che non voleuano eſſer più gouernati e giudicati da Superiori, che faceuano bandi, riſoluzioni, e decreti per parte dell'inuiſibile Iddio, mà da Principe ò Rè, che gli faceſſe ragione, e gli reggeſſe con l'ordinaria Politica di tutte le genti.
„ *Nequaquam. Rex erit ſuper nos: & erimus nos quoque ſicut*
„ *omnes gentes, & iudicabit nos Rex noſter, & egredietur ante*
„ *nos, & pugnabit bella pro nobis.*

Vn' altro argomento potrebbe quì ſimilmente proporſi ritratto dalla ſagra Scrittura, cioè dal capitolo diciotteſimo dell' Eſodo; oue legghiamo il conſiglio che diede il ſuocero à Moisè di prendere aiuto, e compagnia di quel
„ gouerno. *Prouide de omni plebe viros ſapientes, ac timentes*
„ *Deum, in quibus ſit veritas, & qui oderint auaritiam: & con-*
„ *ſtitue ex eis Tribunos, & Centuriones, & Quinquagenarios, &*
„ *Decanos, qui iudicent populum in omni tempore.* E di fatto in queſta maniera diuiſatagli dal ſuocero diſpoſe il ſuo gouer-
„ no Moisè, come diceſi nel medeſimo luogo. *Moyſes fecit*
„ *omnia, quae ille ſuggeſſerat. & electis viris ſtrenuis de cuncto*
„ *Iſrael, conſtituit eos principes populi, Tribunos, Centuriones,*
„ *Quinquagenarios, & Decanos, qui iudicabant plebem omni*
„ *tempore.* Anzi Iddio immediatamente gli commanda ne' Num. al capitolo vndecimo, che faccia elezzione di cinquant' huomini vecchi, e ſaggi, co' quali debba compartire il reggimento del popolo, di cui come di coſa troppo peſante, ed alle ſue forze di gran lunga ſuperiore ſi era già
„ lamentato, dicendo. *Non poſſum ſolus ſuſtinere omnem*
„ *hunc populum, quia grauis mihi eſt. Sin aliter tibi videtur,*
„ *quaeſo vt interficias me.* Alle quali parole coſi riſponde il
„ medeſimo Iddio. *Congrega mihi ſeptuaginta viros de ſenio-*
„ *ribus Iſrael, quos tu noſti, quòd ſenes populi ſint, & magiſtri*
„ *&c.* Dall'vno, e dall'altro paſſo par che debba raccoglierſi, che il reggimento del popolo Hebreo ſotto i Condottieri e ſotto i Giudici, cioè auanti à i Rè, Ariſtocratico foſſe, e de gl'Ottimati, e non Monarchico, e di vn ſol gouernante, non ſoggetto all'altrui podeſtà.

Mà queſto argomento ſciogliesi colla medeſima Scrit-

tura, da cui si prende; auuenga che chiaramente dichi, che l'aggiunta de gouernanti niente scemaua la monarchia, e l'independente superiorità di Moisè, come vedrassi dall'intiero consiglio che Ietro gli diede, e dalla maniera, con cui lo pos'egli in esecuzione per vbbidirlo. Imperoche non solamente gli disse che si prendesse compagnia di reggenti nella condotta, e gouerno del popolo, ma gli diuisò anche il modo, e gli definì l'autorità; ordinando, che gl'aiutanti giudicassero solo, e sententiassero in cause minori, e di poca importanza, ma che nelle rileuanti non decidessero nè risoluessero cosa veruna senza Moisè. *Quicquid autem maius fuerit, referant ad te, & ipsi minora tantummodo iudicent.* Il che puntualmente così fù posto in pratica ed' eseguito come consigliato fù & ordinato: perche appresso nel medesimo proposito e luogo soggiugnesi. *Quicquid autem maius erat referebant ad eum, faciliora tantummodo iudicantes.* Nè più oltra di questo segno si stessero i cinquanta vecchi, che Iddio gli diede per aiuto à sopportar' il graue carico, di cui si era tanto amaramente lagnato. Siche questi Assessori non hanno il complimento di giudicare, e definire, nè veruna vguaglianza di autorità, come dourebbono hauerla, se il gouerno fosse Aristocratico, e de gl'Ottimati; mà esercitano solo vna podestà dipendente, la quale non più diminuisce la suprema dominazione di quello che diminuisca la commissione, e delegazione, che il Monarcha concede à suoi Ministri di decidere, e sentenziare, ò adoprare in altra maniera la publica autorità. la quale delegazione è sì necessaria nella buona, e legitima Monarchia, che quando non vi fosse, non potrebbono esser propriamente chiamati Cittadini coloro, che viuono sotto'l gouerno di vn solo, se vera è la definizione di Aristotele, oue dice, che quel solo è vero, e proprio cittadino, il quale è partecipe della publica podestà. Imperoche si potrebbe far conseguenza, che il Cittadino, che viue in monarchia non sia vero e proprio Cittadino, non venendo à participare della publica podestà, la quale è tutta del Monarcha, e dell'independente Superiore. Mà perche non

posa

posʃa veruno opporʃegli con queʃta conʃeguenza, ʃoggiugne Ariʃtotele, che anche colui debbe chiamarʃi, e riputarʃi partecipe della publica podeʃtà, il quale ò conʃiglia i Cittadini, ò ragiona al popolo, ò giudica, e definiʃce per commiʃsione del Principe, e del Magiʃtrato, come vegghiamo eʃser coʃtume in ogni legitima Monarchia. Si come dunque queʃta tal partecipazione del Cittadino perche è dipendente dal Principe, non diminuiʃce la Monarchia, così la compagnia de reggenti, che ʃi preʃe Mosè, non diminuì, nè danneggiò punto l'autorità ʃuprema di lui, mà più toʃto l'afforzò con aggiunta di argini, e di ʃoʃtegni.

Più malageuole forʃe ʃarà l'incontrarʃi coll'autorità di Giuʃeppe Hebreo. il quale nel quarto libro delle antichità introduce à parlare Moisè col popolo in queʃta maniera. " *Ariʃtocratia, & vita, quae ex ea degitur, optima eʃt. ne vos* " *capiat deʃiderium alterius Reipublicae, ʃed hanc amate, leges* " *habentes dominas, ex ijs omnia facientes. Satis enim eʃt, ʃi* " *Deus praeʃit. Quod ʃi Regis cupiditas vos inceʃʃerit, is ex ea-* " *dem gente ʃit*. Pare dunque per autorità di Giuʃeppe il gouerno Ariʃtocratico, e di Republica, non Monarchico, e Regio, come ʃi è detto. Mà nondimeno à queʃto argomento ancora troueremo ageuol riʃpoʃta, ʃe ci rammenteremo, che Ariʃtotele nella Politica due maniere di podeʃtà Regia diʃtingue; volendo, che vna ʃia ʃottopoʃta alle leggi, e l'altra arbitraria, e maneggiata dalla volontà del Rè: onde la chiama pieno dominio, ʃommo, e per ogni parte " aʃsoluto. *Deinceps diʃʃerendũ eʃt de Rege*, dice egli; *qui omnia* " *ex voluntate gerit. nam qui ex lege Rex dicitur, non eʃt Reipubli-* " *cae ʃpecies; quia in omnibus Rebuʃpublicis Dux belli perpetuus* " *eʃʃe poteʃt: vt in Democratia & Ariʃtocratia. & multi creant* " *vnum Dominum adminiʃtrationis. Plenum autem Regnum no-* " *minatur, quo cuncta ex ʃua voluntate Rex gerit*. Da queʃto paʃʃo di Ariʃtotele preʃe occaʃione di errore Carlo Sigonio, facendoʃi à credere, che Moisè e gl'altri debbano metterʃi in numero di que' Principi eletti per amminiʃtratori perpetui, mà ʃoggetti all'altrui legge, e volontà, non accorgendoʃi, che Ariʃtotele parla della legge e volontà humana

nella Republica, e che Moisè e gl'altri Capitani, Giudici, e Principi de gl' Hebrei in quel tempo erano ſolamente ſottopoſti alla legge, e volontà diuina. Siche per quello che appartiene alla legge, di cui ragiona Ariſtotele, quei Principi e Giudici Hebrei erano liberi, e di propria autorità; e ſenza prenderla dal conſiglio ò dal publico, faceuano guerra, decideuano liti, amminiſtrauano giuſtizia, ed'eſercitauano ogni Regia podeſtà. In ſomma ben ſi compatiua l'aſsoluto dominio con quella ſoggezzione alla legge diuina; perche i Principi erano affatto liberi dall' humana. Reſta ſolo il vedere, per qual cagione Giuſeppe chiamaſse quel dominio Ariſtocrazia. Credo io che gli deſse quel titolo, e nome per maniera di ſomiglianza. perche in comparazione di quelli, che ſono retti e gouernati coll'arbitrio del Principe independente da ogni legge, può dirſi Ariſtocratico; aſtenendoſi particolarmente all' hora gl' Hebrei dal nome di Rè quantunque ne ſofferiſsero la podeſtà. E la ſomiglianza in queſto conſiſte: che ſi come nell'Ariſtocrazia gl' Ottimati vbbidiſcono alle publiche leggi, alle quali è ſoggetto il popolo ancora, così Moisè e gl'altri Superiori, che lo ſeguirono appreſso, vbbidiuano alle leggi di Dio, ed' alle riſpoſte di lui, colle quali quel popolo in guerra, ed' in pace ſi gouernaua. Onde quando domandorono à Samuele il Rè, diſsero chiaramente di volerlo nella forma de gl'altri popoli, cioè tale, che nelle riſoluzioni non ſi guidaſse ſolo con gl' oracoli, e colle riſpoſte diuine, mà colle leggi che lui medeſimo faceſse. Pareua dunque quel gouerno vn' Ariſtocrazia, mentre le leggi, e la ſopranità erano di Dio, e la Preſidenza de gl' huomini, quantunque preſedeſsero con Regia autorità. E quindi auuenne, che hauendo il popolo offerto à Gedeone l'aſsoluto dominio, e la Signoria di ſucceſsione con queſte parole. *Dominare noſtri tu & filius tuus, & filij tui; quia liberaſti nos de manu* »
*Madian*; gli riſpos' egli. *Non dominabor veſtri, nec dominabitur in vos filius meus, ſed dominabitur vobis Dominus.* » (*Iud. 8.*)
Coſa certiſsima è che mentre gl' Hebrei offeriſcono l'aſsoluta dominazione à quel Condottiero, non gli offeriſcono

la potenza independente da gl' huomini, perche già l'hauea; nè da verun consiglio, ò da verun huomo di soprana podestà egli dipendeua per intimare ò far guerra, per esercitar giustizia, e far altre azzioni di assoluto Signore rispetto à gl' huomini, mà gli proferiscono il dominio ordinario de gl'altri Principi, che non professauano quella dipendenza da Dio, nè si chiamauano Vicarij e Luogotenenti di lui. mà questa dipendenza rispetto à Dio non toglie l'assoluta podestà rispetto à gl' huomini. della qual solamente si parla quando si mette in questione, se vna Signoria è monarchica ò nò. Nè altro da questi, e somiglianti luoghi della Scrittura, ò da più potenti argomenti conchiudesi e dimostrasi, fuor che vna certa imperfezzione di questa monarchia in riguardo di quella, che Aristotele chiama piena. Mà questa imperfezzione non opera già, che non si debba in sostanza dir Monarchia, e che quel gouerno più simile non fosse al Monarchico, che à quello de gl' Ottimati, e de più gouernanti. Siche coloro, che in questa guisa argomentano. I Condottieri, e i Giudici de gl' Hebrei erano eletti dal popolo, e non poteuano far passare il dominio à lor figliuoli, ed' altri descendenti; non giudicauano secondo la propria legge, e fatta da loro, mà secondo quella di Dio lassatagli da Moisè; non imprendeuano guerra da se medesimi, mà solo commandati, e mossi da Dio; non portauano scettro nè diadema, nè altre insegne ed' ornamenti, che sono proprij de Rè. dunque non erano veri Principi nè Monarchi: coloro dico, che così argomentano, prouano solo, che quel dominio hauea qualche mancanza, rispetto al pieno Monarchico, ma non dimostrano, che in ristretto finalmente non fosse monarchico: perche l'esser' elettiuo non toglie l'esser Monarchico, come vedesi ne' Romani Imperadori; e la dipendenza dalla diuina legge non toglie l'independenza dal popolo; e li scettri, e i diademi sono significanze, mà non sostanza di Regno, ò vera essenza di Monarchia. In somma il gouerno de gl' Hebrei hebbe quattro stati: sotto i Condottieri Moisè, e Giosuè per anni sessantasei: sotto Giudici da Othoniele

insino à Samuele per anni trecento, e trenta: sotto i Rè da Saule insino à Sedechia per anni cinquecento, e tredeci: sotto i Pontefici doppo'l ritorno da Babilonia insino ad Herode per anni cinquecento e venti. li quali stati e mutazioni furono tutte Monarchiche, ma in gran parte consentite dal popolo, ed' elettiue.

# SOTTO QVAL GOVERNO, e stato di Republica hauesse origine e'l suo primier' vso la Tragedia.

IL Regio, e Monarchico gouerno tanto introdotto frà tutte le nazioni del mondo, di legitimo e giusto venne à rendersi iniquo, e insopportabile; corrompendosi, e degenerando in tirannia. Vedesi questa trasmutazione di buono in maluagio nel racconto, che habbiam fatto di tanti Rè; trà quali ben tosto entrò la violenza, l'auarizia, la cupidità d'inuolar l'altrui, e la cura de priuati interessi, fontana, e principio di ogni tirannia. Il conferma Giustino nell' ingresso della sua historia, così dicendo. *Principio rerum, gentium, nationumque omnium,* » *imperium penes Reges erat; quos ad fastigium huius maiestatis,* » *non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio pro-* » *uehebat. Populus nullis legibus tenebatur. arbitria Principum* » *pro legibus erant. fines imperij tueri magis, quàm proferre mos* » *erat. intra suam cuique patriam regna finiebantur. Primus* » *omnium Ninus, Rex Assyriorum, veterem, & quasi auitum* » *gentium morem, noua imperij cupiditate mutauit. Hic primus* » *intulit bella finitimis; & rudes adhuc ad resistendum populos* » *ad Lybiae terminos vsque perdomuit.* Questi sono dunque » gl'effetti della cupidigia, e dell'auaritia, che hebbe ardimento di assalir' il vicino senza giusta cagione. Onde co-

cominciò

minciò il dominio Regio à diuenir tirannia, e partorì conseguentemente ne' popoli risoluzione di scuotersi il giogo, e mettersi in libertà: il che fecero forse prima d'ogn'altro gl'Atheniesi. Et accioche quello stato di Città libera fosse ne' tempi futuri durabile, e permanente, ogni studio posero à fare, & operare, che i Cittadini odiassero il dominio Regio, & in quel modo l'abborrissero, come abborrito fù da Romani doppo l'espulsion di Tarquinio: conciosia cosa che nè pure il nome di Rè altroue sì riputato, poteuano in Roma le orecchie, sì del popolo, sì anche de nobili sofferire; come costantemente rifiutandolo, il testimonia appresso Liuio Scipione Africano, mentre era con alte grida chiamato Rè da vinti popoli della Spagna.

" *Circumfusa deinde multitudo Hispanorum, & ante deditorum,*
" *& pridie captorum, Regem eum ingenti consensu appellauit.*
" *Tum Scipio, silentio per preconem facto, sibi maximum no-*
" *men Imperatoris esse dixit, quo se milites sui appellassent.*
" *Regium nomen, alibi magnum, Romae intolerandum esse: Re-*
" *galem animum in se esse. si id in hominis ingenio amplissimum*
" *ducerent, tacitè iudicarent, vocis vsurpatione abstinerent.*

Dec. 3. l. 7.

Nè solamente ingratissimo all'vdito fù ogni nome, e suono di Rè, mà anche insopportabile all'occhio qualsiuoglia ornamento, e segno, che suol differenziar da gl'altri la Regia maestà, come fù particolarmente il diadema. Onde Giulio Cesare, ambiziosissimo per altro della Regia podestà, stando à sedere in mezo della publica piazza, & alla presenza di tutto'l popolo, che miraua i giuochi detti Lupercali, tosto che si vide venir incontro Antonio Console suo Collega col diadema in mano, e con sembiante di offerirglelo, e di volerglelo mettere in capo, quantunque per ischerzo, e per piaceuolezza, ò pure per maniera di vna certa licenza, che quella festa gli daua, pareua che Antonio ciò facesse, nondimeno esso Cesare dico con turbato viso, e con dimostrazione di cruccio, e di abborrimento, immantenente quel diadema rifiutò, e gittò via, per medicar prestamente il dolore de spettatori, li quali con gemiti, e con alti sospiri già dimostrauano di credere, di hauer'à ritor-

nar sotto'l dominio Signorile, e Monarchico, vedendo esser offerto à Cesare il segno e l'ornamento Regale. Scriuesi ciò da Suetonio e da Plutarco nella vita dell' istesso Cesare: mà con parole più significanti e dimostratiue narrasi da Marco Tullio nella seconda Filippica; e sono queste. *Sedebat in Rostris Collega tuus toga purpurea, in Sella aurea coronatus. accedis: ascendis ad Sellam. Ita eras Lupercus, vt te esse Consulem meminisse deberes. diadema ostendis. gemitus toto foro. Tu diadema imponebas cum plangore populi, ille cum plausu reijciebat. Tu ergo vnus sceleratè inuentus es, qui cum author regni esses, eum, quem Collegam regni habebas, dominum habere velles, & idem tentares quid populus Romanus ferre, & pati posset. Supplex te ad pedes abijciebas. quid petens? vt seruires? Tibi vni peteres, qui ita à puero vixeras, vt omnia paterere. Nonne indignum est viuere eum, qui imposuerit diadema, cum omnes fateantur, iure interfectum esse qui abiecerit? Ideo ne L. Tarquinius exactus, Sp. Cassius, Sp. Melius, M. Manlius necati, vt multis post saeculis à M. Antonio, quod fas non est, Rex Romae constitueretur?*

Mà gli Atheniesi molto prima che i Romani, quantũque non sò se più di essi, hebbero in odio il nome, e titolo di Rè. Percioche doppò la morte di Codro, vltimo Rè, tolsero veramente via quel nome, e vollero, che i Reggenti nell'auuenire si chiamassero Archonti, cioè Principi, e non più Rè: mà non tolsero del tutto la Monarchia, essendosi solamente contentati d'indebolirla alquanto. onde dissi, che non sò, se più che i Romani odiorono gl'Atheniesi il vocabolo, e nome di Rè, benche il togliessero dall'vso del commune parlare, e dalle carte. E mi sono anche ricordato, che nell'vltima riformazione, ch'essi fecero della loro Città, e dominio, riducendolo à popolare, ne diedero il gouerno ad vn Magistrato di noue huomini, de quali il primo diceuasi Rè, il secondo Archonte, il terzo Polemarcho, che vale à dire Capitano à guerra, gl'altri Thesmotheti, cioè Custodi e Presidenti delle leggi. Siche hauendo loro rimesso in luce, & in vso quel nome, che già molto tempo prima haueuano vietato, & abolito, pare che non vi ha-

uessero tant' alienazion di animo quanta vi hebbero i Romani: i quali hauendolo vna volta cancellato dalle lor memorie, priuate, e publiche, non mai più vennero à scriuerlo trà nomi di coloro che gouernauano la Republica con Politico Magistrato. Mà nondimeno, nè anche in questo particolare furono trà loro questi due popoli molto dissimili, e differenti. Imperoche gl'istessi Romani ancora dapoi che si erano liberati dalla podestà Regia, non rasero in maniera il nome di Rè, che qualche menzione non ne facessero, non già trà Magistrati, mà frà Sacerdoti: de quali ben sappiamo che vno chiamato fù Rè Sacrificolo, ò Rè delle cose sacre. La cagione, & il motiuo della ritenzione di questo nome tanto esoso nella Republica, si assegna da Liuio, e da Dionisio di Halicarnasso, mà in diuersa maniera, e con varietà. Dice Dionisio, che con tant'odio verso la podestà Regia fù nondimeno riserbato quel nome, perche i Rè molte memorie lassate haueano al popolo della lor priuata liberalità, e publica magnificenza. Siche troppo duro gli sarebbe stato à sofferire, se col dominio ne fosse anche stata tolta via, e vietata ogni rimembranza. *Sed quoniam multa, & magna beneficia collata videbantur in Rempub. à Regibus, volentes hoc nomen in Vrbe seruari perpetuò, iusserunt, vt Pontifices & Augures designarent vnum aliquem è Senioribus ad hoc idoneum, qui sacris tantum præesset, immunis militiae, vocareturque Rex Sacrificulus. Primus hunc honorem accepit Manius Papyrius, vir Patritius, quietis amantissimus.* Mà Liuio altra cagione ne apporta; e dice essersi ciò fatto da que' primi, che discacciati i Rè, posero Roma in libertà; perche alcuni sagrifizij vi erano, che soleuano solamente farsi per mano del Rè. Onde, accioche il popolo in progresso di tempo non hauesse à desiderare di nuouo trà gl'altari, e trà le cose sacre la Regia maestà, si disposero di ritenerne almeno il nudo nome, leuandogli ogni apparenza di autorità, e soggettandolo per tanto al Pontefice Massimo, & esentandolo, à titolo di honore, da ogni militia, e Magistrato, perche non hauesse mai occasione di solleuarsi à

*Lib. 5.*

pen-

pensieri di cose nuoue, ò per meglio dire di riscuotersi, e destarsi à rinouar le antiche. E forse à questo ancora hebbero riguardo, quando volendo eleggere il primo, scielsero quello, che come dice Dionisio, niente era turbolento, niente cupido di cose nuoue, nè fazzioso, mà sopra ogn'altro composto di animo, amante della quiete publica, e della pace. Le parole di Liuio sono queste. *Regibus exactis, & parta libertate, rerum deinde diuinarum habita cura: & quia quaedam publica sacra per ipsos Reges factitata erant, ne vsquam Regum desiderium esset, Regem Sacrificulum creant. Id sacerdotium Pontifici subiecere, ne additus nomini honos al quid libertati, cuius tunc prima cura erat, officeret.*

*Lib. 2.*

Scriue Plutarco nelle questioni Romane, che al Rè Sacrificolo non solamente era vietato ogni esercizio di milizia, & ogni amministrazione di Magistrato, mà che ne anche era lecito di parlare al popolo per via di concione, e di diceria, come era lecito à gl'altri, che nella Republica erano di autorità. E vi aggiugne di più, che douendo egli per suo offizio sacrificare auanti che si cominciassero i Comitij, per mostrarsi vie maggiormente alieno, & abborrente dall'ambizione, e da quelle pratiche, che vi si faceuano, come prima hauesse finito il suo sacrifizio, douea dileguarsi subitamente dal Foro; nè mai più, per quanto durassero i trattati e l'elezzione del Magistrato vi compariua. Il medesimo Plutarco si fà à credere, che tutto ciò si faceua, e che era così ordinato, per dare à diuidere, che quel Sacerdote, chiamato Rè, non hauea à impiegar l'opera, e dignità sua in altro profano affare, mà solo ne' sagrifizij, & in seruigio de gli Dei.

*q. 63.*

Mà se questa ne fosse la vera cagione, doueano anche gl'altri Flamini, e Sacerdoti sequestrarsi da negozij profani, e da gl'altri maneggi Politici della Republica, essendo anch'essi deputati al sagrifizio, & al culto de gl'Iddij. Dunque la vera cagione si fù, che vollero troncare il filo, & chiuder la via ad ogni commodità, & occasione di solleuarsi à colui, che solamente per sodisfare al popolo, chiamauano Rè, senz'alcun'ombra, e vestigio dell'antica

autorità. Et in questo furono veramente gl'Atheniesi da Romani differenti. perche quantunque anch'essi ritennero il nome di Rè per trattenimento del popolo, accioche mai non hauesse ne' tempi futuri à desiderarlo nella Republica riformata, nondimeno più liberali di loro furono, e più arditi in dargli podestà; come fecero nel primo Magistrato, oue il capo chiamauasi Rè. Et accioche meglio s'intenda, si douerà con breue narrazione esporre il mutamento di stato, che in varij tempi, & occasioni quel dominio fece, infin'à tanto che prese vera, e più stabil forma di Republica in gouerno e reggimento popolare.

Morto Codro, vltimo Rè, il primo Principe de gli Atheniesi fù Medonte figliuolo del medesimo Codro, eletto dal Popolo, e nominato Archonte perpetuo, con autorità minore di quella che haueua hauuta il padre, e gli altri Rè antepassati. la quale perpetuità di gouerno, e di Archonti à vita, durò per molti anni con lunga, e continuata serie, infino all'vltimo, à cui successe Charope, primo di vn' altra maniera di Principi, chiamati pure Archonti, mà di podestà vie maggiormente scema, e diminuita; non essendo più perpetui & à vita, come eran prima, mà doppo diec'anni mutabili, & amouibili; donde furono per l'inanzi detti Archonti, e Principi decennali. I nomi de gli Archonti perpetui sono questi: Medonte, Agasto, Archippo, Thesippo, Forbante, Mecade, Diogeneto, Feredo, Arifronte, Thespieo, Agamenestore, Eschilo, Alcmeone. e de gli Archonti decennali questi: Charope, Esimede, Clidico, Hippomene, Leocrate, Absandro, & Erice; li quali gouernorono ciascuno da se col Principato di vn solo, e succedendo l'vno all'altro. Siche la mutazione del reggimento in Athene non si fece dalla Monarchia al gouerno de più, e de gli Ottimati, mà dal gouerno assoluto, e Regio al Democratico, e popolare, senza passar pel mezo dell'Aristocrazia. percioche gli Archonti, tanto perpetui, quanto decennali non erano di autorità sì scemati, che vscissero fuori della linea, e del confine della Monarchica autorità.

Vtil

Vtil sarà per maggiore intelligenza di quel ch'io dico, portarne l'autorità di Velleio Patercolo, che di questa mutazione così ragiona. *Codri filius Medon, primus Archon fuit. Ab hoc posteri apud Atticos dicti Medontiadae. Sed insequentes Archontes vsque ad Charopem, dum viuerent honorem vsurparunt. inde perpetui Archontes esse desierunt, cum fuisset vltimus Alcmaeon; coeperuntq. in annos decem creari. quae consuetudo in annos septuaginta mansit; ac deinde annuis commissa est Magistratibus Respub. Ex ijs qui denis annis praefuerunt, primus fuit Creon.* Chiaramente quindi vedesi il passaggio che fecero dal regno assoluto allo Stato de gli Archonti, sì perpetui, come decennali, di minore autorità & inferiore à quella de i Rè. Mà in che consistesse questo scemamento, dal Patercolo non si dice: onde meglio sarà vdirne Pausania, che nel libro delle cose Attiche afferma, che gli Archonti non furono independenti e soprani, come erano stati i Rè, mà in gran parte soggetti alla Città, & obligati à render conto delle loro azzioni al Commune di Athene. *Atheniensium Ciuitas Melanthi posteros, qui Medontiadae dicti sunt, magna potestatis parte spoliauit, & ex regno redegit ad Principatum, referendis rationibus obnoxium. deinde cauit, ne vltra decem annos idipsum continuarent.* Hebbe dunque il Principato de gli Archonti due scemamenti di autorità in riguardo, e paragone del Regio, e dell'assoluto gouerno: l'vno sì fù, che quantunque perpetuo fosse, gli conueniua nondimeno render ragione di alcune sue deliberazioni, & azzioni, se non di tutte. l'altro, che oltre al render conto, douea l'Archonte à capo di diec'anni deporre la dignità, e ridursi à vita priuata. E tuttauia, nè rispetto alla prima, nè in riguardo della seconda maniera di Archonti, quel reggimento meritò altro titolo che di Regno, quantunque scemo, & imperfetto, non essendosi ancora variata la sustantial ragione della Monarchia, mà solamente mutato il nome, e diminuita l'autorità, in grado però sì debole, che non fù riputata mutazione più che leggiera, & accidentale: conciosia cosa che quella mistura di popolarità, e quella dipendenza dal Commune non era tanta, che bastasse à

Lib. 1.

fargli

fargli perdere sostanzialmente la podestà Regia, e prender nome di dominio e Stato popolare, ò Aristocratico. E quindi auuiene, che quantunque innumerabili autori siano quelli, che della Republica de gli Atheniesi ò fecero memoria, ò lungamente, e di proposito scrissero, niuno vi hà, che il Principato de gli Archonti habbia preso per stato libero, ò Aristocratico, ò popolare; e che per contrario in conto, e numero de' Rè non habbia posto gli Archonti, sì perpetui, come anche decennali. Per portarne testimonianza di alcuni; Eusebio, che professa, e si protesta di voler' esporre, e diuisare in catalogo i nomi de' i Rè Atheniesi, non finisce di annouerargli in Codro, che pur fù l'vltimo frà quelli, che vsorono il nome di Rè, mà in Erice, vltimo di coloro, che si dissero Archonti, & non di quelli che eran perpetui, & à vita, mà de gl'altri, che limitatamente gouernauano per diece anni. Siche non dubita di dire, che nel gouerno di Erice, vltimo de gli Archonti, hebbe fine il Regno e'l dominio Monarchico de gli Atheniesi. Scrisse parimente nella sua varia Historia Eliano, che gli Atheniesi furono gouernati da' Rè, e che sofferirono la Regia padronanza sotto Cecrope, Eretteo, Theseo, e sotto i posteri, e descendenti di Codro. Mà questi posteri e descendenti di lui furono gli Archonti. dunque gli tiene in conto di Rè, e non gli numera trà coloro, che reggeuano il Commune in tempo di libertà. Il medesimo testimonia Heraclide nel libro che scrisse delle publiche cose, dicendo, che doppo i posteri di Codro niuno mai da gli Atheniesi fù più fatto, e creato Rè. Che se li posteri di Codro sono gli Archonti, come veramente sono, presuppone Heraclide, che loro siano sustanzialmente Principi assoluti, mentre dice, che doppo loro non si creorono più Rè: quasi più chiaramente dir voglia, che gli Archonti furono anch'essi Rè, mà che furono gl'vltimi, che hauessero Regia podestà. Questi dunque par che siano stati i primi tentatiui de gli Atheniesi per mettersi in libertà: co' quali vedendo nondimeno, che poco profittauano, non essendo quel poco diminuimento di autorità, e di dominio baste-

uole

uole à rimediare alle violenze de Gouernanti, vennero finalmente ad' abolir del tutto gl'Archonti decennali, & à ſtabilire col Magiſtrato di vn ſol' anno la Republica, e gouerno popolare. E ſcriue l'iſteſſo Heraclide, che la cagione di tal mutanza di Stato fù la ſouerchia licenza, e libertà de gli Archonti. Imperòche hauendo anch'egli detto, che doppo i poſteri di Codro, cioè doppo gli Archonti, niuno fù creato più Rè, ne paleſa l'occaſione con ſoggiungere, che gl'Archonti erano molles nimis, & delicati, che vale à dire, troppo licenzioſi in ogni maniera di libidine, e di voluttà; come appunto i Tiranni erano, e gl'oppreſsori dell'hauere, e della pudicizia altrui. Tolta via dunque ogni ſorte di Archonti, ſi ordinò il Reggimento popolare, e feceſi traſmutazione, e paſsaggio da eſtremo ad' eſtremo ſenz'altro mezo, fuor che delli medeſimi Archonti, li quali pur' erano partecipanti, come habbiam detto di Monarchia; non eſſendo eſſi Magiſtrato di più, cioè di quelli, che chiamanſi Ottimati.

In queſta vltima forma di Republica popolareſca creorno quel Magiſtrato di noue Offiziali, e Gouernatori; il primo de quali chiamorono Rè: non perche non abborriſſero tal nome, e non bramaſſero di mandarlo in eterna dimenticanza, mà perche vollero, come i Romani, prouedere all'iſtabilità del volgo. il quale ricordandoſi tal' hora delle magnifiche opere, e de benefizij fattigli da gl'antichi Rè, ſarebbe potuto ritornare in deſiderio, e forſe in domanda della priſtina Signoria. Siche quantunque à queſt'huomo di Magiſtrato, che Rè ſi chiamò, permiſero autorità maggiore di quella, che diedero al Rè Sacrificolo i Romani, tuttauia non gli concedettero altra podeſtà, che ligata, e dipendente dal lor Commune: e gli laſſorono quella denominanza di Rè, non tanto per proprio ſenſo, e per libera elezzione, quanto per neceſſità, e per forza; riſerbandoſi altri mezi e maniere atte à far concepir odio contro l'aſſoluto dominio, e contro la Tirannia: vna delle quali sì fù la Tragedia, nata già, e principiata contro Minoſse; mà per queſto tempo e ſtato di Città, & à queſto lor fine,

e pro-

e propoſito aſſai più proporzionata. Onde all'hora fù grandemente promoſſa, e venne ad'eſſere di molte parti accreſciuta, e molto più ſpeſſo adoperata, e frequentata con rappreſentamenti di ſpietati eſempi, e di tiranniche crudeltà. Siche per conchiudere, e per riſpondere al propoſto queſito, io dico, che la Tragedia nacque in ſtato di libertà, e nel medeſimo ſtato hebbe i ſuoi progreſſi, & accreſcimenti. La ragione che à queſta credenza mi muoue ſi è; che la Tragedia fù ritrouata in Athene, per rappreſentare al popolo gli effetti del Tirannico Reggimento, & il pericolo, che ſeco portaua la podeſtà Regia, e Monarchica, la quale come ſi guaſtaua, e corrompeuaſi, il che ſpeſſo auueniua, ſubitamente degeneraua in Tirannia. Mà queſta rappreſentazione non potè farſi ſe non in tempo di libera Republica, eſſendo tali ſpettacoli quaſi rimprouerij, e come trafitte d'ingiuſti Monarchi. Fù dunque ritrouata la Tragedia, nacque, e ſi alleuò nella Republica, & in dominio di libertà.

Nè altro può dirſi in contrario, fuor che ſe in tempo di Minoſſe fù ritrouata, e rappreſentata la prima Tragedia, par che ſia nata ſotto Signoria, e non libera, & in Republica. Mà il dubbio ageuolmente riſolueſi colla memoria di colui, che credibil'è regnaſſe in Athene quando la prima Tragedia contro Minoſſe fù compoſta, e recitata. Queſti non par che altri eſſer poteſſe, che Theſeo, il quale frà Rè de gl'Athenieſi vien nominato ſucceſſore di Egeo, nel cui luogo, e regno fù poſto dalla Città come in retaggio paterno, doppo che ritornò vincitore dall'impreſa del Minotauro. Che perciò la patria, in dimoſtranza di gratitudine, molte feſte gli fece, e particolarmente alcuni balli ordinò, e diſpoſe con intrecciamenti, viluppi, e ſuiluppi artifizioſi, e mirabili, che rappreſentauano le intricate vie del Laberinto. Trà le quali feſte è neceſſario, che naſceſſe, e veniſſe in luce la prima Tragedia contro Minoſſe, da che la Città vedeuaſi libera dalla Tirannide di lui, e da quello ſtato, nel quale non harebbe ardito d'irritare, e ſdegnar quel Rè, che con ſi aſpro, & iniquo tributo la teneua in

C perpe-

perpetuo freno, e ſempre ſoggetta. Mà Theſeo fù Rè più toſto di titolo, e di nome, che di ſoſtanza, e di verità: auuenga che egli medeſimo ſpogliandoſi volontariamente della padronanza aſſoluta, e Regia, ſi contentò di vna ſemplice Preſidenza, e permiſe al popolo, che da ſe medeſimo ſi gouernaſſe. Siche il Regno di lui debbe chiamarſi, & in fatti chiamaſi dalli ſcrittori non Regno, ma popolare gouerno, e Democratia. Il teſtimonia Iſocrate nel Panathenaico, dicendo, che Theſeo laſsò il reggimento al popolo, & ordinò vna Republica non confuſa, e turbolenta, come ſuol'eſſere la popolare, mà ben diſtinta ne' ſuoi gradi, & in ogni parte bene, e leggiadramente diſpoſta, come è quella di vna moltitudine non indiſciplinata, e ſcorretta, mà vbbidiente alle medeſime leggi, ch'ella hà fatte, e non abuſante la ſua propria libertà. L'iſteſſa teſtimonianza ritrouiamo, e legghiamo in Plutarco nella vita di Theſeo, con queſte parole. *Cum Ciuitatē magis augere vellet, omnes ad aequalem Reipublicae partem vocauit. Neque tamen Democratiam perturbatam, & confuſam propter indiſcretam multitudinem in Ciuitatem influentem eſt paſſus: ſed primus populum in Patritios, & ruſticos, & opifices diſtinxit. Ac Patritios quidem res diuinas cognoſcere, & Magiſtratus gerere, & leges, ac ſacra interpretari voluit. aequauit autem eos cum alijs ciuibus; cum dignitate Patritij, vſu ruſtici, multitudine opifices anteirent.* Se la Tragedia dunque nacque ſotto Theſeo, e nel gouerno di lui fù principiata, nacque in ſtato di Republica, e non di Signoria: E perche hebbe i ſuoi maggiori progreſſi, & accreſcimenti nella ſeconda Democratia, la quale doppo molti Rè ſucceduti à Theſeo, più ſtabilmente ſi formò ſotto'l gouerno di noue Anziani, debbeſi parimente dire, che fù anche promoſsa, & accreſciuta in ſtato di Republica, e di libertà.

Siche nacque la Tragedia nell'iſteſso ſtato di Republica, nel qual'hebbe anche ſua naſcità la Comedia, eſsendo ſtate amendue dal popolar dominio portate in luce. Io dico ciò, perche Ariſtotele nella poetica riferiſce vna opinione de' Megareſi, ò approuandola, ò almeno non confutandola;

tandola; i quali diceuano, e così pensauano, che la Comedia appresso loro nata fosse, e nella lor Città; perche hebbe il suo principio in tempo ch'essi erano gouernati, e retti con dominio popolaresco. Siche da questo nascimento della Comedia frà loro, prendeuano indizio della Democrazia di Megara, fondandosi in vn'argomento congetturale, e facendone discorso in questa maniera. La Comedia hebbe senza dubio origine, e principio in Città libera. ma nel tempo ch'ella nacque altri popoli liberi non erano fuor che i Megaresi, che si reggeuano con Democrazia: dunque hebbe sua nascita, e principio trà Megaresi. Per chiarezza della prima proposizione di questo argomento, cioè che la Comedia non potè nascere sotto altro stato, che di Republica libera, deuesi sapere, che la Comedia presso Greci vien diuisa, e ripartita in due spezie, vecchia, e nuoua. La vecchia fù mordace, maldicente, e lacerante ogni maniera di persone, anche di autorità, e di Magistrato, anche conosciute, anche viuenti, e presenti alla recitazione, purche di qualche difetto degno di biasimo notate fossero, come chiaramente vedesi in vna di quelle di Aristofane, che mette in fauola Socrate, viuente, e presente; e come leggeuasi nelle Comedie degl'altri antichi, vguali di età ad'Aristofane, secondo che Horazio ci dimostra in questi versi.

*Eupolis atque Cratinus, Aristophanesque pöetae,*
*Atque alij, quorum Comoedia prisca virorum est,*
*Siquis erat dignus describi, quòd malus, aut fur,*
*Quòd moechus foret, aut sicarius, aut alioqui*
*Famosus, multa cum libertate notabant.*

Questa libertà di Comedia non poteua tolerarsi altroue, che in Città libera. perche il Principe in stato assoluto, ò li pochi in stato di Oligarchia, come quelli, che ogni licenza si prendeuano contro le leggi, e contro il diritto e l'honesto, l'haurebbono vendicata con sangue, e con morte de maldicenti. Anzi nell'istesso stato di Republica popolare non molto durò, dispiacendo à Giudici, & à più ricchi, e potenti Cittadini quella maledicenza, che

per contrario al popolo vn sommo piacere apportaua. Fù per tanto necessario, che con publico decreto, e con autorità del Magistrato si vietasse, come ne scriue il medesimo Horazio nell'arte poetica: donde nacque dapoi l'altra maniera di Comedia modesta, e senza mordacità, la quale, perche dalla prima distinta e differenziata fosse, fù detta nuoua: e cominciò à fiorire, come osseruò lo Scaligero, sotto Alessandro Magno, cioè quando di nuouo il popolo ritornò sotto Monarchia, colla quale il parlare licenzioso, e libero mal si confà. Quando dunque si dice, che nello stesso stato di libertà, in cui nacque la Tragedia, hebbe parimente origine la Comedia, non debbe ciò intendersi della nuoua, che non hauea bisogno di Republica, essendo esa modesta di lingua, e non maledica; mà della vecchia, la quale fù si motteggiante, e sì beffarda, che à niuno stato di persone, nè pure à Magistrati, & altri Antiani perdonaua. Siche presupposto, che questa tale Comedia non potè nascere se non in stato di libertà, e che in tempo, che nacque, altri non vi era, che viuesse in gouerno libero, fuor che Megara, ben conchiudeuano i Megaresi, che fosse nata, & alleuata nella lor Città. Horazio nella sua poetica, non si accorda con Platone in asegnarci l'inuentore della Tragedia: perche dice esere stato Thespide, che la portò sopra carri attorno, e frà villaggi di Athene: il che Platone scriue eser falso, e che molto prima di Thespide la Tragedia già era in luce. Mà dall'altra parte il medesimo Horazio ben ci spiega ogni progreso della Tragedia, e come da esa hebbe anche origine la vecchia Comedia; dicendo, che Eschilo il primo fù, che la togliese da que' carri, l'introducese nella Città, la portase ne' palchi, conueneuolmente la vestise, con cothurni la solleuase; e che finalmente gli venne appreso la vecchia, & antica Comedia armata di quella maledicenza, che poi fù giudicata degna di eser punita, e tolta via con publiche leggi.

*Ignotum Tragicae genus inuenisse Camoenae*
*Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis,*
*Quae canerent; agerentque peruncti faecibus ora.*

*Post*

*Post hunc personae, pallaeque repertor honestae*
*Aeschylus, & modicis instrauit pulpita tignis,*
*Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.*
*Successit vetus his Comoedia non sine multa*
*Laude: sed in vitium libertas excidit, & vim,*
*Dignam lege regi.*

Dalla quale narrazione io ritraggo, che la Comedia vecchia, non solamente hebbe principio nello stato di libertà, mà che nacque dall'imitazione di quello, che facea la Tragedia, volendo anch'essa correggere il popolo, e la gente bassa colle beffe, e colle risa, come la Tragedia ammendaua i Principi con metter loro auanti à gl'occhi i crudeli esempi de loro antepassati, e con far loro vedere quanto fossero da popoli odiati quelli, che tali memorie della lor barbara fierezza haueano lassate alla posterità.

# QVAL SIA STATO IL VERO, e primiero fine dell'antica Tragedia.

COSI dunque, e tale essendo stato il nascimento della Tragedia, conceputa nel reggimento Monarchico, e partorita nel popolare, accioche per suo mezzo, & opera si rappresentasse à Cittadini il pessimo stato, che haueano hauuto sotto la Tirannia, & il pericolo che loro soprastaua, se fossero tornati sotto la podestà Regia, la quale spesso trasmutauasi in violento, e Tirannico dominio; tale dico essendo stato il suo principio, e nascimento, debbesi conseguentemente conchiudere, che l'antico, e primiero suo fine si fù, concitar odio nell'animo del popolo contro alla tirannide, con fargli vedere i crudeli esempi, e le azzioni esecrabili, e barbare de' Tiranni. dal qual' odio due grandi vtili procedeuano, degni

di esſere da chi viueua in libertà con ſommo ſtudio, come gli Athenieſi faceuano, cercati, e procurati. L'vno è, che la Città, mentre vedeua rappreſentarſi auanti à gl'occhi le crudeltà de maluagi, e fieri Principi, empiendoſi per tal viſta di ſpauento, e di abborrimento dall'aſsoluto gouerno, ſi confermaua tuttauia più nell'opinione, che lo ſtato preſente di libertà foſse più ſicuro, e migliore. L'altro; che i Cittadini denaroſi, i potenti, e gli Antiani, vedendo quell'odio conceputo dalla moltitudine in que' ſpettacoli, ſi fiaccauano di animo, e ſi diſperauano di poter' indurre il popolo à mutar ſtato, e di giugnere à tal grado di autorità, che haueſsero à perſuaderlo, che di nuouo ſi ſottoponeſse al Reggimento Monarchico, e Signorile. Nè ſenza grauiſſima ragione vn tal fine, e ſcopo hebbe la Tragedia in quella Città, oue era, più che in ogn'altra, neceſsario queſto rimedio: auuenga che, ſopra ogn'altra, fù dalla Tirannia ſempre oppreſsa, e trauagliata. Che ben ſappiamo, eſserui ſtato tempo, quando hebbe à vedere, e ſofferire que' trenta Tiranni inſieme, che furono finalmente con molta malageuolezza diſcacciati, e ſpenti da Traſibulo. Nella qual tempeſta molto riguardeuole fù la coſtanza di Socrate: imperoche, quantunque all'hora, per fuggir la boraſca, molti Cittadini ſi partiſsero dalla patria, & andaſsero in altri paeſi, mai egli, come M. Tullio dice in vna delle ſue lettere ad Attico, non poſe il piede fuor della porta della Città, mà con fermo volto, e da niuna parte turbato, tenne forte il ſuo luogo, come ſe in lui ſolo conſiſteſse la guardia della publica libertà. *Socrates, cum triginta Tyranni eſſent, pedem porta non extulit.* E quindi anche auenne, che in Athene molto più grauemente che altroue, fù la Tirannide giudicata, e punita; in tanto, che, come ſcriue Bruto in vna ſua à M. Tullio Cicerone, quiui non ſolamente i Tiranni, che haueuano peccato, mà anche i loro figliuoli non colpeuoli, & innocenti, erano col medeſimo ſupplizio, dato à lor genitori, fatti ſeueramente morire. *In Graecis Ciuitatibus, liberi Tyrannorum, oppreſſis illis, eodem ſupplicio afficiuntur.* In molte Città, &

appreſso

appreſso varie genti furono ſtabiliti, & ordinati premij à gl'vcciditori de Tiranni, mà in Athene gl'era preparato guiderdone di gran lunga più riputato, e più eminente. imperoche ſcriue Plinio, che la prima ſtatua eretta in honore di chi benemerito foſse del publico, e della patria, fù quella, che gli Athenieſi ereſsero ad' Harmodio, & Ariſtogitone Tirannicidi. Fù dunque molto conueneuol ragione, che Athene, Greca Città, e principale, ſtudiandoſi, come biſogno ne hauea ſopra ogn'altro popolo, e nazione, di ſpegner la Tirannia, frà gl'altri argomenti, e ripari anche la Tragedia ritrouaſse, per renderla à ſuoi Cittadini vie maggiormente deteſtabile, e per troncare il filo à penſieri di huomini turbolenti e fazzioſi, che per auentura haueſsero verſo la patria cattiui diſegni, e Tirannica volontà. Ma non habbiamo noi biſogno di congetture, per dimoſtrare che l'odio della Tirannia fù oggetto, e ſcopo della Tragedia, oue à baſtanza cel dichiara Platone, con dire, che fù ritrouata per far diuenire à gli Athenieſi maggiormente odioſo, e deteſtabile Minoſse, e che per tanto debbono gl'altri temere, e prouedere di non incorrer nell'ira de Tragici poeti, che colle lor penne, e ſtilo poſsono ageuolmente far di loro vendetta, portandogli in Scena, e facendogli diuenir eſoſi al popolo, come è quanto per lor' opera diuenne Minoſse. Il che diſse ſenza dubio per cagione di tanti Tiranni, che haueano oppreſsa la Grecia, e forſe per que' trenta, li quali, come habbiam veduto in Cicerone, viſsero in tempo di Socrate, maeſtro di Platone: ond'egli poteua ritenerne freſca memoria per coſe ò vedute nella ſua fanciullezza, ò vdite da coloro, che prouate l'haueano.

Nè Ariſtotele, che il tutto ſeppe, ignorò queſta origine della Tragedia, e queſto fine, che ſi propoſe di render tuttauia più odioſa la Tirannia; come parmi poter raccogliere da quello ch'egli ci laſsò ſcritto nel libro della poetica al capitolo ſecondo. oue diſcorrendo della maggioranza, & eccellenza, che hà la Tragedia ſopra la Comedia, dice, che la Tragedia infin da principio, e dalla prima ſua naſcita

fù rappresentata per ordine del Magistrato, & à spese del publico: ma che la Comedia fù portata in Scena da histrioni volontarij, & à spese priuate; nè fù honorata dal commandamento del Magistrato se non tardi, e ne' gl'vltimi tempi: quasi dir volesse, che la Republica non si prese molta cura della Comedia, come di cosa non molto rileuante all'vtile commune, ma che della Tragedia se ne prese moltissima, ordinando, che il Magistrato soprastante alle publiche feste (il quale per mio auuiso era simile, e corrispondente à gl'Edili di Roma) commandasse à buoni, & idonei poeti, che componessero Tragedie, & à spese del Commune di Athene le rappresentassero. Scriue il medesimo anche Platone nel fine del secondo Dialogo della Republica, parlando di vna certa Tragedia di Eschilo, oue quel poeta introduceua Thetide, e faceuala accusare Apolline d'infedeltà, e di mancanza di fede; scriue dico Platone il medesimo: perche stimando egli, che quel costume dato da Eschilo alli Dei & indecente fosse, e pregiudicante all'opinione honoreuole, e grande, che di loro haueuano gl'huomini di quel tempo, così ne giudica, e ne discorre: *Si quid forte apud aliquem pöetam de Dijs immortalibus hoc pacto prolatum inueniemus, & stomachabimur, & chorum ei non dabimus*; significando, e decretando, che ad' vn simil poeta Tragico, il quale ardisse di attribuire alli Dei qualità, e costume sì contrario alla lor natura, come fu quello, ch'Eschilo imprudentemente gli diede, che ad' vn tal poeta dico, non si douea dar la spesa del publico, nè l'apparecchio e'l fornimento della Tragedia, che tutto insieme da Festo vien chiamato Choragio, e quì da Platone dicesi Choro, in quelle parole: *& chorum ei non dabimus*; cioè à dire, che non se gli doueranno dare gl'arnesi de gl'histrioni, e l'apparecchiamento del Theatro à spese del publico. Nel settimo Dialogo delle leggi l'istesso Platone introduce i poeti Tragici à discorrer seco, & à fargli domanda di essere ammessi in quella perfetta Città, di cui egli forma l'idea nella mente, e la figura in carta: e gl'introduce à parlare in questa maniera. *Tragoediae verè pöetae. qui res*

(vt

» *(vt aiunt) ſerias narrant, ſi nos ad hunc modum interrogent.*
» *Licet ne nobis ò amici in regionem veſtram, ciuitatemque veni-*
» *re, noſtraque pöemata ad vos perferre? quid ad haec diuinis*
» *viris reſpondebimus? Mihi profectò ita videbitur. Sed tamen,*
» *ò viri optimi, nos quoque pöetae ſumus, ſcriptoreſque Tragoe-*
» *diae, & quidem pulcherrimae, & quoad eius fieri poſſit opti-*
» *mae. Nempe vniuerſa noſtra Reſpublica pulcherrimae opti-*
» *maeque vitae quaedam imitatio eſt: atque hanc rem veriſſimam*
» *nos Tragoediam arbitramur. Pöetae igitur vos eſtis: pöetae,*
» *ſcriptoreſque eiuſdem pöematis ipſi ſumus. Quare tanquam*
» *aemuli ad opus pulcherrimum Tragoediae contendimus, quod*
» *tantummodo lex vera perficere poteſt. Nolite adeò credere, à*
» *nobis admittendos vos eſſe, vt ſcenas in foro conſtituatis, & cla-*
» *moſos inducatis hiſtriones, qui altius, quàm nos vociferentur,*
» *atque ita ad liberos noſtros, ad vxores, ad turbam vrbis iiſdem*
» *de rebus non eadem, quae nos, ſed contraria ſaepe concionemini.*
» *Inſaniremus enim & nos, & Ciuitas omnis, ſi antequam Ma-*
» *giſtratus ea, quae compoſuiſtis, & viderint, & ad populum*
» *dicenda iudicauerint, admitteremini. Nunc igitur ò viri opti-*
» *mi, mollium filij Muſarum, cantus iſtos veſtros cum noſtris*
» *apud Principes comparabimus, &, ſi ea, quae à vobis dicun-*
» *tur, eadem ac noſtra, vel noſtris meliora videbuntur, chorum*
» *vobis dabimus: ſin minus ò amici nunquam dare poterimus.*

In queſta maniera dico Platone più chiaramente, e pienamente dimoſtra, che per commandamento, & approuazione del Magiſtrato, e con denari del publico ſi rappreſentauano le Tragedie; da che à Tragici poeti, quando con morali, e politici filoſofi ſiano concordi, e quando le loro compoſizioni come buone, & vtili ſiano approuate da ſopraſtanti, promette non ſolamente la cittadinanza, che gli domandano nella ſua Republica, mà anche il Choro, cioè i fornimenti della Scena, e tutta la ſpeſa che vi biſogna nella recitazione della Tragedia, & in tutto l'apparecchio del Theatro. Si conforma dunque Ariſtotele in queſto particolare con Platone; da che amendue ci dicono, che la Tragedia hebbe in fin da ſuoi primi principij nella Republica queſta honoranza, che gli fù conſegnato

vn Magiſtrato, il quale con ogni diligenza ſua propria, è con ſpeſa del publico ſopra ciò foſſe, & alla rappreſentazione dell'approuato componimento tutto intendeſſe. Ma Platone vi aggiugne di più, che queſta cura della Republica ſopra la Tragedia ſi propoſe per ſuo ſcopo, e per oggetto il render' odioſa l'acerbità e crudeltà de Tiranni, come ben ſi dimoſtrò colla prima Tragedia, data fuori, e rappreſentata per far diuenir tuttauia più abbomineuole la fierezza di Minoſſe. Dunque anche Ariſtotele, quantunque il taccia, ben ſapeua l'iſteſſo: non eſſendo veriſimile, che colui, il quale tante altre coſe da Platone vdì, & imparò, e tante per ſe medeſimo n'inteſe, queſta ſola da ſe non intendeſſe, ò non imparaſſe da lui, che la Tragedia hebbe per ſuo fine il trafiggere gl' ingiuſti Principi, & i Tiranni.

## PER QVAL CAGIONE Ariſtotele cambiaſſe il fine, e lo ſcopo alla Tragedia.

MA ſe Ariſtotele ben ſeppe, eſſere ſtato primo fine, e ſcopo della Tragedia, il deſtare, & accreſcere il mal talento de Cittadini, e l'odio popolare contro alla tirannia, e ſe anche in ombra, e per vna certa conſeguenza l'accenna, per qual cagione volle mutarglilo, e dargline vn altro molto differente, diſſimulando, e tacendo quell'antico sì noto, e tant'vtile alla Republica, la quale, come dice Platone, non meno da Tragici poeti, che da Gouernanti, e da Politici Filoſofi vuol' eſſere diretta, & ammaeſtrata? Mentre io, per vſcir di queſto dubbio, andaua inueſtigando la cagione di tal mutamento, e mentre cominciaua ad' auuiſarmi, che poteſſe eſſer nato dalla mutazione della Republica, e dalla geloſia de tempi, ne'

ne' quali visse, e scrisse Aristotele sotto Filippo, & Alessandro suo figliuolo, che soggiogorono la Grecia, e di nuouo la sottoposero al gouerno Monarchico, e Signorile; mentre dico andaua io meco stesso così pensando, e imaginando, mi auuenni in vn luogo de scritti dello Sperone; oue egli non dubita di affermare, e dire, questa appunto, che io mi figuraua nell'animo, esser la vera cagione, perche Aristotele nella definizione della Tragedia non fece menzione alcuna del fine, e dello scopo datole da Platone; cioè, perche temeua di non dispiacerne ad Alessandro, di cui haueua ben' egli, e per gl'altrui esempi, e per proprij rispetti, ragioneuolmente à temere. Onde tanto più arditamente mi auuiai per questo sentiero, quanto più chiaramente io vidi, essermi incontrato nell'orme di huomo sì dotto, e scienziato.

Sia dunque questa, da che così ne pare ancora à chi più sà, la risoluzione del presente dubbio, e della questione quì auanti proposta: che Aristotele per temenza di non incorrere nell'odio de nuoui Principi Filippo, & Alessandro soggiogatori della Grecia, & inuolatori dell'altrui libertà, venne à dissimular l'antico, e primiero fine della Tragedia, che fù l'abbominazione della tirannia, e del reggimento Signorile: e che di questo timore, e rispetto haueua egli pur troppo giuste, & euidenti cagioni, come ageuolmente intenderassi dallo stato, in cui si trouauano i Greci in quella età.

Filippo padre di Alessandro, aspirando all'assoluta Signoria di tutta la Grecia, e ritornato già dalla Scithia vincitore, ma grauemente ferito da popoli Triballi, co' quali, perche gli vietauano il passo, gli conuenne per via in disuantaggio di luogo attaccar battaglia, come prima risanato fù, diede principio alla guerra contro gli Atheniesi, già gran tempo disegnata, ma dissimulata infin' à quell'hora per diuerse cagioni. La guerra si fù, che gli Atheniesi vi rimasero perditori della libertà. *Haec dies*, dice Giustino, » *vniuersae Graeciae, & gloriam dominationis, & vetustissimam* » *libertatem finijt*. Con indicibil cordoglio, e rammarico gli

Athe-

Atheniesi riceuettero quest'vltimo colpo per l'inuecchiato abborrimento, che gl'era inestato nell'animo contro alla Monarchia per la memoria de gl'antichi Principi, e pel concetto che della violenta, astuta, e tirannica maniera di Filippo haueano con ogni giusta ragione, come può ritrarsi dalla relazione, che delle qualità di lui fece Giustino, in questo modo epilogandole. *Fuit Rex armorum, quàm conuiuiorum apparatibus studiosior; cui maximae opes erant instrumenta bellorum; diuitiarum questu, quàm custodia solertior. Itaque inter quotidianas rapinas semper inops erat. Misericordia in eo, & perfidia pari iure dilectae. Nulla apud eum turpis ratio vincendi: blandus pariter, & in offensa gratiam simulare. insidiosus alloquio; qui plura promitteret, quàm praestaret. in seria, & iocos artifex. Amicitias vtilitate, non fide colebat. Gratiam fingere in odio: instruere inter concordantes odia; apud vtrumque gratiam quaerere, solemnis illi consuetudo.* Essendo dunque Filippo tanto mal' huomo, e sì malizioso Principe, come già ne correua fama per molte genti; e per tutta Grecia n'era di più pruoua, e lunghissima esperienza, fù mal' accolto da gli Atheniesi, mà conuenne loro pur tolerarlo come vincitore, e padrone. Nè Filippo si persuase il contrario, mà ben si fece à credere quel che fù verissimo, che mal grado de Cittadini, e con astio di tutti entraua in quel possesso. Si riuolse per tanto alle arti sue familiari, cercando, e studiandosi di placar gl'animi de' vinti, e di addolcir quell'odio con valersi della vittoria moderatamente, senza farne dimostrazione, e festa, senza prender nome, e titolo di Rè della Grecia, mà con dissimular del tutto quella baldanza, che mal si può coprire dal vincitore de gl'antichi nemici. Ne scriue così l'istesso Giustino hauendo prima narrato la guerra, e la vittoria di lui. *Non solita sacra Philippus illa die fecit; non in conuiuio risit, non ludos inter epulas adhibuit, non coronas, aut vnguenta sumpsit: & quantum in illo fuit, ita vicit, vt victorem nemo sentiret. Sed nec Regem se Graeciae, sed Ducem appellari iussit. atque inter tacitam laetitiã, & dolorem hostium sic temperauit, vt neque apud suos exultasse, nec apud victos insultasse videretur.*

E nondimeno con tutte queste dissimulazioni gli conuenne sortir fin di sua vita infelicissimo, improuisamente vcciso da vn giouinetto, nel più superbo, e poderoso apparecchio di guerra, che hauesse mai fatto; cioè mentre, doppo la soggiogazione della Grecia, era tutto inteso alla conquista dell'Asia con esercito di questo racconto. *Summa auxi-* » *liorum ducenta millia peditum fuère, & equitum quindecim* » *millia. Extra hanc summam & Macedoniae exercitus erat,* » *& confinis domitarum gentium barbaries.* E nondimeno, dico, in mezo à tanto esercito, fù per via da Pausania assai giouane, e quasi ancora fanciullo ammazzato per non memorabili cagioni, e per occasione di hauer da lui riportato derisione, e beffa, mentre con molte domande non può riportar giustizia di vn bruttissimo oltraggio, fattogli da potentissima persona presso'l Rè. Successegli ne' vasti pensieri, e come nel regno, così nella violenza Alessandro suo figliuolo, più di lui ardito, e crudele, oue particolarmente ne fosse incitato dall'ebbrezza, e dall'ira. Che per non dirne molto, basteuol sarà vdirne in compendio il parallelo, che trà l'vno e l'altro lasò scritto Giustino. *Huic Ale-* » *xander successit & virtute, & vitijs patre maior. Itaque vin-* » *cendi ratio vtrique diuersa. hic aperta vi, ille artibus bella tra-* » *ctabat. deceptis ille gaudere hostibus, hic palam fusis. pruden-* » *tior ille consilio, hic magnificentior. iram pater dissimulare, ple-* » *rumquo & vincere. hic vbi exarsisset, nec dilatio vltionis, nec* » *modus erat. Vini nimis vterque auidus, sed ebrietatis diuersa* » *vitia. Patri mos erat & de conuiuio in hostem procurrere, ma-* » *num conserere, periculis temerè se offerre. Alexander non in ho-* » *stes, sed in suos saeuiebat. Quamobrem Philippum saepe vul-* » *neratum praelia remisère. hic amicorum interfector conuiuio* » *frequenter excessit. Regnare ille cum amicis volebat: hic in-* » *amicos regna exercebat: amari pater malle; hic metui.* Hor ecco che nelle maniere tiranniche Alessandro non cede al padre, mà gl'è di gran lunga superiore: & Aristotele, che le nature, e qualità di amendue, per la pratica che n'hebbe in Corte più di ogn'altro conosceua, molto più anche de gl'altri hauea cagione di non dire, ò scriuer cosa, che do-

uesse

uesse pungere, & in alcun modo offendere gl'animi loro. Aggiugnesi à questo rispetto; che come Aristotele fosse già stato amatissimo da Alessandro, & in molta grazia, e beneuolenza presso di lui, nondimeno venne finalmente ad'essergli poco accetto, & à cadergli in diffidenza, da poi ch'egli si rimase in Grecia, & Alessandro fù coll'esercito in Asia, donde, e con parole, e con lettere, e con effetti dimostrò questa mutazione & alienazion di animo verso Aristotele, che tanto hauea prima riuerito, & amato. L'occasione si fù, che hauendo Aristotele trà tutti i suoi discepoli in maggior grado, e maniera sempre amato, e riputato Callisthene, il quale per linea materna gl'era anche congionto di sangue, il mandò per più fauorirlo, e promouerlo, in Asia à seguire, & accompagnar' Alessandro nell'impresa contro à Persiani. oue quantunque nel principio fosse stato bene, & amoreuolmente accolto, cambiò nondimeno prestamente fortuna con vna repentina mutazione di volontà del Rè verso di lui. Imperoche accusato di hauere in compagnia di Hermolao congiurato, e cospirato contro la persona di esso Alessandro, fù da lui crudelmente vcciso, con fama, che il tradimento, e la fellonia fosse stata finta, per dar color di giustizia à quella ingiusta morte: la cui vera cagione ci vien discoperta da Laertio nella vita di Aristotele in questa maniera. Che Callisthene in quella conuersazione più familiare di quello, che à priuato si conuenisse, offese l'animo del Rè, e se gli rese molesto, e noioso con libertà di parlare, e con vna certa maniera di dispreggio, e di contumacia, ponendosi à contendere, e disputare pertinacemente con esso lui, come con suoi pari in schuola, e nel Liceo di Aristotele disputasse. Che perciò il medesimo Aristotele più volte nel riprese, & il minacciò, che se non cambiaua creanza e modo, sarebbe senza dubbio punito di morte. la qual sentenza, gl'intimò egli con questo verso di Homero:

Ὠκύμορος δή μοι τέκος ἔσσεαι, οἷ᾽ ἀγορεύεις.

*O fili moriture mihi: qui talia dicis:* *Iliad. 18.*

Finalmente non rimanendosi dal suo procedere baldanzoso,

ſo, & inſolente, fù contra'l vero, e calonnioſamente accuſato di congiura in compagnia di Hermolao, e per tanto condannato dal Rè alla più crudele, e barbara morte che foſsero vſati di dare i Tiranni qual'hora erano in preda dell'ira, e del deſiderio di vendicarſi. Imperoche, come dice l'iſteſso Laertio, il fece rinchiudere in vna gabbia di ferro, e così condurre attorno mentre egli per l'Aſia coll' eſercito facea viaggio. doue il meſchino eſsendo con lunga prigionia dal fetore, e dal marciume già conſumato, fù finalmēte così mal viuo gittato ad'vn rabbioſo Leone, che sbranollo, e'l diuorò. Sentì il barbaro fatto sì acerbamente Ariſtotele, che non potè contener la lingua da libere parole: & aggiugnendoui di più manifeſti ſegni di animo non ſolamente offeſo, mà anche machinante mutazione di gouerno & ordimento di coſe nuoue, ſi moſtrò ſeguace, e parziale di Antipatro, pretendente del Regno. Da quali dimoſtrazioni hauendo conceputo fiero ſdegno Aleſsandro, il paleſò con vna lettera, che al medeſimo Antipatro ſcriſse: oue hauendo fatto menzione della già detta congiura, dice, e minaccia, ch'egli non contento della pena data à Calliſthene, ſarà per darne anche maggiore à quelli, che gle l'hanno mandato in Aſia, dinotando con quel cenno ſenza dubbio Ariſtotele; come voleſse farlo ò autore, ò partecipe, e conſapeuole della congiura. E per diſcreditarlo vie maggiormente, e far più manifeſto, che era egli incorſo nell'ira, e diſgrazia ſua, mandò à preſentar Senocrate filoſofo con ampliſſimi doni, non tanto per honorarlo, quanto per moſtrare, ed'à tutti paleſare, che Ariſtotele era già dalla ſua grazia dicaduto, e dichiarato da lui alieno, e nemico.

Trà queſte geloſie di Stato, & in tempi tanto ſoſpetti, e pericoloſi camminaua Ariſtotele per ignes ſuppoſitos cineri doloſo. E perciò non è marauiglia, ſe douendo ſcriuere della poetica, e definir la Tragedia, ſi ſtudiaſse di aſsegnarle vn'altro fine, e tralaſsaſse quello, che poteua tanto offendere i Monarchi, che all'hora erano entrati in Athene con oppreſſione dell'antica Republica. E gli haurebbe

ſenz'

senz'alcun dubbio offesi, e trafitti, se hauesse detto, che la Tragedia hà per suo fine, e bersaglio il trafigger que' Principi, che tiranni sono, e che tolgono à liberi popoli la lor propria Signoria, e libertà. Per fuggir dunque tanti, e sì pericolosi scogli, che se gli parauano auanti, prese partito di prescriuere alla Tragedia altro fine, accattato da vna certa proprietà, che da essa necessariamente procede; come è il muouere compassione e terrore, e purgare, cioè sanare, e diminuir queste due passioni, che l'animo più del douere, e della giusta misura spesse volte conturbano. Imperoche quantunque proponimento, & obietto, ò fine della Tragedia sia l'abborrimento, e la detestatione della tirannide, da cagionarsi per via della rappresentazione de gl'atti tirannici, nientedimeno dalla medesima rappresentazione, e dalla veduta de crudeli supplizij dati à persone innocenti nascano infallibilmente come passioni e proprietà, misericordia per la pena non meritata, e timore per la riflessione, e considerazione, che possa cader anche sopra di noi somigliante flagello, ò per disauentura, ò per altrui maluagità. Il che tanto più ragioneuolmente potè così decidere, quanto più vide essersi già dilungati dal primiero fine non pochi Poeti, che fecero Tragedie, non per rendere odibile il Tiranno, mà per proporre al Popolo vn caso miserabile, e degno dell'humana pietà. onde ageuole gli fù mutar quest'ordine, e dire, che la proprietà nascente dalla Tragica rappresentazione fosse il fin di essa, e quello che intende principalmente operare. e così la ridusse à stato, e condizion tale, che potesse anche rappresentarsi nel dominio Regio e Signorile: perche presupposto quel fine, che lui gli dà, non haueua cosa veruna, della quale douesse il Principe chiamarsi offeso, come l'hà quando si dice, che scopo, & intenzione della Tragedia è, rendere odiosa la Tirannia; la quale altro non era, che corruzzione di Monarchia. Mà dall'altra parte, per differenziar questo fine da quella misericordia, e terrore, che nasce come proprietà, e rampollo dalle crudeltà de Tiranni verso gl'innocenti affatto, e del tutto non colpeuoli, il ristrinse à rigorose

gorose leggi, volendo, che tal errore e misericordia non naschi dalla miseria, e pena di huomini segnalatamente buoni, e per ogni maniera innocenti, mà di persone mezane frà l'innocenza, e la colpa; che così il fine della Tragedia di lui diuien differente dalla proprietà, che nasce dal rappresentamento di quell'antica, descritta da Platone; non richiedendo essa nella persona, che dal Tiranno sofferisce tormento questa mezanità frà buono, e cattiuo costume; per cagion della quale decretò Aristotele, che il soggetto Tragico, cioè colui, che colla miseria, e col tormento che patisce, dourà mouere quella spezial misericordia, e quel particolar terrore, di cui egli ragiona, non vorrà essere, nè per virtù, nè per vizio segnalato, & eccedente, ma mezano fra'l vizio, e frà la bontà. E ne porta ragione, con dire, che non ci muouono à compassione, e terrore se non que' soggetti pazienti, che sono simili à noi: e che simili à noi non sono se non i mezani frà l'innocenza, e la colpa, e tra'l vizio, e la virrù. Molte cose potrebbono quì dirsi contra questo decreto, e ragione di Aristotele: mà io in altro tempo, e con scrittura alla stampa mi sono studiato di sciorne ogni dubbio, che ò trouai eser già mosso da gl'altri, ò per mio proprio discorrere mi venne in mente. onde hora, non hauendone io più debito, tralaserò quest'offizio non necesario.

Mà dirò, che hauendo Aristotele cambiato il fine alla Tragedia, e mutata la qualità del soggetto Tragico, conuerrà diuisar la Tragedia in due spezie, e maniere, come diuisa fù la Comedia, in antica, e nuoua, cioè à dire in vna descritta, & approuata da Platone, & in vn'altra portata in luce, e per meglio dire rasettata, e riformata da Aristotele. Percioche, si come la variazione dello stato della Republica partori vn'altra forma di Comedia non maledica, e per tanto atta ad' esere anche rappresentata nel gouerno Signorile, e Monarchico, così la Signoria di vn solo, e la violenza di Alesandro furono cagione, che Aristotele figurase vna maniera di Tragedia proporzionata à tempi presenti, riformando l'antica; proponendole di-

uerso fine, e dandole sì seuere leggi, ch'egli medesimo nel secondo capitolo della sua poetica và dubitando, se sia mai stata fatta, ò possi farsi perfetta, e compiuta Tragedia secondo quella idea, ch'egli ne hauea nell'animo figurata. E per meglio dare à diuedere, che necessaria è questa diuisione in vecchia, e nuoua, in Platonica, & in Aristotelica Tragedia, m'infingerò di argomentar così contro Aristotele. La misericordia nasce dalla miseria, e dal patimento non meritato da colui, che'l sofferisce, com'egli medesimo disse nella Retorica. mà tanto meno è meritata la miseria, e la pena, quanto chi la patisce è più buono, e più innocente. dunque per destare, & accrescer misericordia, migliore, e più atto sarà l'huomo eminente in bontà, & innocenza, che l'ordinario, e mezano. Similmente. il terrore nasce dalla riflessione, e dalla considerazione, che tal miseria poss'anche cadere, e scagliarsi come fulmine sopra di noi. mà tal considerazione e riflessione tanto più potente à questo effetto sarà, quanto più innocente, e buona sarà la persona, che noi caduta in miseria, & afflitta vegghiamo; auuenga che quindi facciamo argomento, e ragione, che molto più ageuolmente possiamo incorrer noi in simil disauuentura; essẽdo à tal persona dissimili, cioè non essendo tanto buoni, nè tanto innocenti. A questi, & altri somiglianti argomenti certo è, che conuiene rispondere in difesa di Aristotele, che tali commozioni di misericordia, e di temenza ben si confanno coll'antica Tragedia di Platone, la quale non hebbe per suo scopo il commouimento di que' due affetti, mà l'incitamento dell'odio contro alla Tirannia, lasciando, che la misericordia, & il terrore ne seguissero come proprietà in qualunque modo e grado; e senza limitar loro alcuna misura: mà che Aristotele nella sua riforma, non solamente vuole, ch'il fine della sua Tragedia sia il commouimento della pietà, e del timore così generale, e commune, mà viene di più à particolar determinazione di tal commouimento, volendolo mezano, cioè nascente dalla veduta di pena, e di miseria non già meritata, mà più graue, & acerba della meritata da

colui,

colui, che la patisce: e che perciò disse, che la persona afflitta e misera debbe esser caduta in miseria, non del tutto senza colpa, mà per colpa leggiera, la quale egli chiama errore e peccato humano. Che se si domanderà, perche Aristotele volesse il commouimento così misurato, risponderassi, perche intendeua per quella mezzana via meglio purgar la compassione e la temenza, cioè ridurle alla lor giusta misura e mediocrità. Mà queste risposte come potranno accettarsi per buone, se non presuppongano, che due maniere di Tragedia vi siano, vecchia e nuoua? Che altro è il dire, che tal commouimento in grado intenso, & eccedente non è quello, che Aristotele intende, e vuole, se non presupporre, ch'egli vna nuoua Tragedia porti al mondo, e che quel commouimento, il quale può essere proprietà di altre Tragedie, colla Tragedia di lui non ben si confaccia? Sarà dunque necessario, anche di consentimento di Aristotele, presupporre, che due spezie di Tragedia si trouano; vna antica, e l'altra nuoua, cioè ristorata, e rassettata da lui. Potrebbesi di più contro à quella mezanità trà virtù e vizio, trà colpa, & innocenza, proporre vn tale, e forse più poderoso argomento. Molte Tragedie si sono fatte, e trouansi anch'hoggi, scritte da gl'antichissimi, e perfettissimi poeti, le quali hanno il personaggio Tragico di si rara virtù, che giugne à punto e grado veramente Heroico, come fù per non dir di altri, la castità d'Hippolito, stabile e ferma alla proua, e paragon della morte ch'hebbe à sofferire per mantenerla, e custodirla dall'impudicizia della Madrigna. dunque la Tragedia non richiede mezana bontà nel suo soggetto, se non si riproua l'Hippolito come soggetto non buono. il che non può dirsi, essendo stato accettato da poeti riputati eccellenti, e dal medesimo Aristotele lodati & approuati. Pier Vittorio, volendo quì mostrarsi partigiano di Aristotele, si fece à credere di poterlo à bastanza difendere, con dire, in sentimento di lui, e de gl'altri antichi, che Hippolito non fù di eminente, e segnalata bontà, hauendo egli con quella sua rustica pudicizia offeso Venere; e non douendo chi

li Dei con qualche ingiuria offende, eſser tenuto ſegnalatamente virtuoſo, & innocente. Mà queſto è vn prender il volo troppo lontano per fuggir il laccio e la malageuolezza, che ſi vede vicina. Che ſe li Dei ſi offendono, perche quel giouane non contamina con inceſto, e con adulterio il thalamo di ſuo padre, e perche non rompe ogni freno di pudicizia, e di natural honeſtà, doueranno anche chiamarſi oltraggiati, perche non ſi commettono più graui ſceleranze, e quelle ancora, che nè pur l'orecchie vogliono vdire, non che penſar l'intelletto, ò commetter la volontà. Stimò Platone, come habbiamo di ſopra già detto, non douerſi comportare in Eſchilo, che haueſſe egli introdotta Thetide à chiamar' Apolline mentitore, e mancator di parola; perche tal coſtume alli Dei non ſi conuiene. E comporterebbe, che in Scena ſi recaſſe opinione, che li Dei ſi offendono, perche non ſi commette il più ſtrano e villano peccato che ſappiaſi immaginare? E qual' opinione potrebbe eſſer nel mondo più di queſta diſſonante dalla ragione, & alla vita ciuile più pregiudicante, e dannoſa? Che potrà dunque riſponderſi, ſe non che Ariſtotele, ò non approua l'Hippolito per buon ſoggetto della ſua Tragedia, quantunque buono foſſe per Euripide, che il trattò, e per l'antica Tragedia non regolata dalle ſue leggi, ò che l'innocenza, e bontà d'Hippolito non è ſingolare nell'opinione di lui, & in riguardo di quella, ch'egli eſclude dalla ſua Tragedia; la quale intende forſe che ſia di vna maniera più ſublime, cioè quaſi diuina, e trapaſſante il confine ordinario in rileuatiſſimo grado, e à diſmiſura; oue quella d'Hippolito non tranſcende la ordinaria, e la commune. auuengache noi ſiamo diſpoſti à giudicare che chi tal peccato commette qual'è l'inceſto colla Madrigna, ſceleratiſſimo ſia, ma non à riputar caſtiſſimo, e giunto all'Heroica cima di quella virtù colui, il quale anche ſtimolato, e prouocato non ardiſce commetterlo. E queſte riſpoſte che altro finalmente ſignificano, ſe non che la Tragedia di Ariſtotele è tanto particolareggiata per tutti i verſi, che à molte altre ſcritte da buoni poeti prima della

ſua riforma non ſi accorda; e che per tanto è neceſſario formarne due ſpezie, e maniere anche per confeſſione di lui, ſe pure non vuol' egli eſcludere dal numero de Tragici poeti Euripide, & altri, che non fecero Tragedia conforme alla ſua? E per hauerne più pienamente da lui il conſenſo, e l'autorità, faremo di vantaggio queſto argomento. Certo è, che Oreſte, Alcmeone e Thieſte ſono atti, e buoni ſoggetti per la Tragedia da lui riformata, eſſendo ch'egli medeſimo, nell'vndecimo capitolo della poetica, hauendo detto, che il Perſonaggio Tragico vuol' eſſere non ottimo, mà di mediocre bontà, e mezano tra vizio e virtù, ne porta gl'eſempi di queſti trè. Mà Thieſte fù violatore della conſorte di ſuo fratello, Alcmeone, & Oreſte vccisero le lor madri: dunque furono in eceſſo cattiui, e non mezani frà virtù, e maluagità. Che legge non vieta, e non puniſce il peccato di Thieſte, come ſtrano misfatto, & eccedente l'ordinario fallire? Il parricidio almeno è riputato da tutte le genti il compimento, & il colmo di ogni ſceleratezza; nè più oltre che à queſto punto par che l'humana malizia poſs'auanzarſi; e dice Platone in queſto propoſito coſa, che potrà parer ſingolare, e non vera; ma nondimeno vn tanto, e tal filoſofo sì la ſente, & aſſertiuamente l'afferma, dicendo; che non vi hà caſo nè circonſtanza veruna, nè pur la difeſa della propria vita, e ſalute, che poſſa, non dico far lecita, mà non degna de gl'vltimi e più crudeli ſupplizij della publica Giuſtizia la morte de proprij genitori. Onde ben ſarà vdirne le ſue proprie parole nel nono Dialogo delle leggi. » *Vltimis ſupplicijs caedis, impietatis, ſacrilegij ſubiectus erit parricida; quia per ſacrilegium animam ſuſtulit genitoris. Quare ſi fieri poſſet, vt ſaepius aliquis moreretur, iuſtiſſimum eſſet, ſaepius parricidam interfici. Nam cui, ne pro defenſione quidem ſua, ſi à parentibus videat ſe interfectum iri, lege vlla conceditur, vt parentes, à quibus in lucem eſt editus, interimat, ſed omnia potius ſuſtinere praecipitur, quàm quidquam huiuſmodi facere, quomodo aliter iuſtè punire hunc oportebit?* Ouidio, perche Oreſte vcciſe la madre adultera, e vendicò la morte di Agamennone ſuo padre da lei vcciſo,

ſi troua in forſe, ſe debba chiamarlo pio, ò ſcelerato

*Quò poſtquàm, dubium eſt, pius an ſceleratus Oreſtes*
*Exactus Furijs venerat ipſe ſuis &c.*

Et Alcmeone, perche ammazzò ſua madre Erifila, in vendetta pure di ſuo padre, per auaritia, e colpa di lei tolto di vita, dal medeſimo Ouidio diceſi eſſere ſtato nell'iſteſſa operazione pio, e maluagio.

*Natus erit facto pius, & ſceleratus eodem.*

E finſero alcuni di più, come leggeſi nella Miloniana di Cicerone, che ſtando i Giudici nell'Areopago dubbioſi, e ſoſpeſi, ſe doueano condannare, ò aſſoluere Oreſte; e non concordandoſi ne' loro voti, comparue come venuta per machina in mezzo di loro Pallade, ſapientiſsima Dea, e decidendo il dubbio, commandò, che foſſe aſſoluto. Ma nè Ouidio ſarebbe ſtato in quel dubbio, nè coſtoro haurebbero tali coſe dette, e finte, ſe haueſſero vdito Platone, che della morte data à proprij genitori ogni cagione in altri caſi giuſtiſſima rende inutile, e vana. E doueano ricordarſi, che loro medeſimi confeſſauano, che Oreſte, & Alcmeone furono per pena di quel parricidio dati in preda alle Furie dell'Inferno; il qual ſupplizio non ſi dà ſe non à ſceleranza ſingolare, e ſmiſurato peccato. Se ne ricordò bene, & il tutto conſiderò Ariſtotele medeſimo nel libro terzo delle Morali al capitolo primo; chiaramente dicendo, che la colpa di Alcmeone debbeſi annouerar trà quegli eccedenti delitti, che non poſſono in verun modo eſſer difeſi, e diſcolpati. E che per tanto la ſcuſa, che gl'hebbe à fare Euripide, leggiera debbe ſtimarſi, e degna di riſo. Nel qual paſſo ſcriue Euſtratio, che in vna Tragedia di Euripide già ſmarrita, introduceuaſi Alcmeone à dire, ch'egli hauea vcciſa ſua madre ſtimolato dal commandamento, che gli ne laſsò auanti che moriſſe Amfiarao ſuo genitore, con minaccie, con imprecationi, e maledizzioni horribili, ſe non l'haueſſe vbbidito. Mà queſta diſcolpa è friuola dice, e merita più toſto ſcherno, che approuazione; eſſendo Alcmeone macchiato della maniera di que' peccati, che nè per commandamento, nè per timore di atroci tormenti,

nè

nè per altra cagione debbono commetterſi gia mai. E nondimeno queſti huomini per ſentenza di Ariſtotele ſono buoni ſoggetti di Tragedia, cioè di bontà mediocre, e mezani fra'l vizio, e la ſantità. E qui ſimilmente che può riſponderſi, ſe non che Ariſtotele nella ſua nuoua Tragedia hà determinato vna nuoua miſura di mezanità alla bontà, & al vizio, la quale per altro douerebbe eſſere, e dirſi diſmiſura & eceſſo? il che auuiene in queſti trè ſoggetti, macchiati di eccedente, & eſorbitante peccato, ma nondimeno ſecondo l'intendimento di lui notati di mezano errore. Onde è neceſſario dire, ch'egli per eceſſo di vizio, non comportabile nella perſona Tragica, intenda ſolo quell'vltimo grado di maluagità, il quale, perche traſcende ogn'altro, e perche trapaſſa quaſi l'humana capacità, non più vizio ſi addomanda, mà trashumanatione, e beſtialità; della quale diſcorre e tratta egli medeſimo nel principio del libro ſettimo delle morali. Mà queſti ſenſi & intelligenze di mezana bontà, e di mediocre vizio ſono ſingolari, e proprie di Ariſtotele, nè altri poeti, che auanti à lui preſero per ſoggetto delle loro Tragedie Hippolito, ò Thieſte, ò Oreſte, & Alcmeone, ſi credettero, che Hippolito caſtiſsimo haueſſe commeſſo error veruno, nè pur quello ch'egli chiama leggiero, & humano, ò che Thieſte, e gl'altri due haueſſero commeſſo peccato mezano. Siche fecero vn'altra ſorte di Tragedia; e per conſequenza il dire, che Ariſtotele così l'intende, e così la vuole, altro non è, ſe non dire, ch'egli ſi proteſta di voler fare del ſuo vna nuoua maniera di Tragedia, dall'antica diſsimile, e molto differente; già che nell'elezzione del Perſonaggio, e nel fine tanto viene à diſcoſtarſene.

Mà quì vn'oppoſizione vegg'io sì potente, che ageuolmente abbatterebbe il fabricato, ſe non ſi prouedeſſe di riparo. Detto habbiamo, che per temenza di Aleſsandro non volle forſe Ariſtotele dire, che la Tragedia foſse vendetta della Tirannia. Mà perche (può dirmi alcuno) tante coſe ſcriſs'egli nella Politica de Tiranni, e tanto ſi ſtudiò di rendere odioſa quella maniera d'ingiuſto dominio, ſe co-

tanto temeua i Principi all'hora viuenti, e con aſpro gouerno tiranneggianti? Da che congetturando, & argomentando io diſsi, che Ariſtotele hebbe forſe riguardo all'offeſa, che potea fare à ſuoi Principi, anche con argomento, e congettura à queſto dubbio farò riſpoſta, dicendo, che i libri della Politica furono da lui ò compoſti, ò almeno publicati doppo la morte di Aleſsandro, la quale auuenne dentro all'Olimpiade centeſima, e duodecima, oue ſappiamo, per quello, che dalla Chronica di Apollodoro traſse Laertio, che Ariſtotele morì l'anno terzo della centeſima decima quarta; ond'hebbe agio doppo la morte di lui di comporre, ò publicare i libri della Politica, e ſenza timor de Principi dire quello che della Tirannia più gli pareua. Più difficile forſe ſarà il riſpondere ad vn paſso di Laertio: oue nel racconto che fà de libri, e dell'opere di Ariſtotele à noi non peruenute, di vna fà menzione dedicata à Filippo con queſto titolo. *De populari, paucorum, Optimatum, & Tyrannorum Republica*. Mà io hò quì ſimilmente pronta riſpoſta dal medeſimo Ariſtotele, che ſotto nome di Tiranni non ſempre intende quelli, che veri Tiranni ſono, mà tal'hora vna maniera di legitimi Regi, delli quali diſcorre nel terzo libro della Politica al capitolo decimo, come chiaramente potrà vedere chi vorrà leggerlo.

## SE SIA LECITO, DOPPO LE leggi di Ariſtotele, far'hora Tragedia conforme all'antica.

HABBIAMO già dimoſtrato come per neceſſità conuenghi diuider la Tragedia in due maniere. Mà può qui dubitarſi, ſe la riforma di Ariſtotele ci permetta di ritornare all'antica ſpezie col fine, e ſcopo primiero, e ſenza debito di eleggere il Perſonaggio di quell'ordinaria, e mezana bontà, che è la principal cagione,

ne, per cui hò io cominciato, diuisato, e tirato auanti questo discorso.

Dico dunque, e per quello che à me ne pare, così giudico, che chi vorrà ritornare in luce l'antica Tragedia, e rimetterla nel suo fine, ne' Personaggi, e nell'esser primiero, potrà farlo senza ingiuria di Aristotele, e con buone ragioni. Senza offesa di Aristotele io dissi; perche quantunque mutò egli il fine, e lo scopo all'antica Tragedia, mosso dall'iniquità de' tempi, gelosi, e sospetti à Signori, che all'hora regnauano, non volle per tanto chiuder la via à chi volesse rintracciarne l'orme, oue quel pericolo di offendere i Principi, & i Gouernanti non sia. Fece imprudentemente, e contra le leggi del sano e buono giudizio peccò vn certo poeta Tragico detto Frinico, quando hebbe ardimento di rappresentar' in vna sua Tragedia à gli Atheniesi il distruggimento della Republica di Mileto colla presa, che di quella città fece Dario Principe de' Persiani: Onde gli fù data condegna pena, come hauesse voluto à popoli liberi prognosticar con quell'esempio la perdita della lor libertà. Nè ben fece Cratino Comico poeta, quando doppo la riformazione dell'antica Comedia, vietata per leggi, osò di ritornare alla primiera maledicenza con vna Comica fauola intitolata βάπται, che vale à dire i Sommersi, ò le sommersioni. che per tanto finita la rappresentazione della Comedia, ne fù subitamente anch'egli punito da coloro, ch'erano stati da lui derisi e dilegiati: auuenga che il presero, & il ligarono, e così ligato il gittorono in mare per fargli in fatti, e con verità prouar la significanza del titolo della sua Fauola. Imprudenti dico furono costoro, e mal'anche sarebbe chi volesse rinouellar l'antica Tragedia, oue quel pericolo si vedesse, che ad'Aristotele diede consiglio di mutarla, e riformarla. Mà quando tali pericoli non vi siano, come hora non vi sono, la Dio mercè, io non veggo per qual cagione non possa prendersi à rifar l'antica Tragedia chiunque vorrà, proponendosi altro fine, e liberandosi dalla necessità di quel mezano stato trà

buono

buono e cattiuo, che da Ariſtotele fù nel ſoggetto sì rigoroſamente riſtretto.

Nè coſtui, che ciò faceſſe, meriterebbe il nome e titolo di fuggitiuo dalla condotta, e ſcuola di Ariſtotele, non eſſendogli da lui vietato quel componimento ſe non per la già detta cagione, la quale non hà luogo ſe non doue è chi regna con iniquo dominio, e con Tirannia. ſenza che molti altri, e molto graui precetti Ariſtotele ci diede, che potrà, e douerà coſtui ſeguire, & oſſeruare, quantunque non ſegua quel fine di lui, e non ſi lighi alla mezanità frà lo ſtato del buono, e maluagio coſtume. Quante leggi Ariſtotele hà fatte intorno alle qualitatiue, e quantitatiue parti della Tragedia? quante della coſtitutione, e dell'vnità della fauola? quante del coſtume, della ſentenza, dell'elocuzione, dell'apparato? quante del Prologo, dell'Epiſodio, dell'Eſodo, del Choro, del Commo? quante dello ſcioglimento, della Peripetia, dell'Agnizione, che tutte vogliono eſſer vbbidite, & eſeguite da chi vorrà fare buona, e perfetta fabrica di Tragedia con qualſiuoglia proponimento di vario fine, e con qualſiuoglia qualità di ſtato, ò buono, ò cattiuo in eminenza, che habbia il ſoggetto, e'l Perſonaggio, che in ſcena ſi rappreſenta? E chi tante leggi di Ariſtotele oſſeruerà, non potrà veramente dirſi, che da lui ſi diſcoſta per quel poco, che ne diſſimula, ò ne tralaſſa. tanto più, che ben ſi sà, che la fauola cioè la coſtituzione e la fabrica, è parte sì principale, che da lui è detta ſuſtanza, & anima della Tragedia. Onde chi nella ſtruttura dell'opera, e nella fauola con Ariſtotele ſi conforma, non sò come poſſa dirſi traſgreſſore, e non curante delle leggi di lui.

Euui di più vn'altra valeuoliſſima ragione, la qual dimoſtra, che queſta Tragedia non è alla mente di Ariſtotele ripugnante. perche hauendo egli determinato in quel capitolo vndecimo della poetica, che di mediocre bontà, e vizio debbe eſſer colui, che nella Tragedia è principal Perſonaggio, ſoggiugne appreſſo, che ſe per auuentura il poe-

ta si discostasse da quella mezanità, douerà più tosto inchinar'all'eminente bontà, che all'eccedente vizio, & eleggere più tosto il migliore, che il peggiore, e più maluagio soggetto. quasi dicesse, che se ragioneuol motiuo haurà il poeta di allontanarsi dal mezo, & allontanandosi da esso, prenderà per soggetto persona di eminente bontà, e virtù, non sarà meriteuole di biasimo, e di riprensione. Vedesi dunque che questa tal Tragedia, di cui trattiamo, può ritornare à mirar la prima sua luce senza contrasto e diuieto di Aristotele, che la sbandì.

Mà se tuttauia, e con tutte queste ragioni, non si potesse schiuare il nome di ribello, e di fuggitiuo dall'insegne di lui, non credo, che meriterebbe gran biasimo, chi dicesse, che vuol far la Tragedia di Platone, e non quella di Aristotele, e per meglio dire, seguir Platone in quello, che appartiene al fine, e al Personaggio, & vbbidire ad Aristotele nella fauola, e nell'auuenenza delle altre parti: che sarà simmetria di perfettissimo lauoro, venendo da gl'vniti disegni di due segnalatissimi Architettori. E chi potrà biasimare questa vnione, non douendosi nè anche riprendere chi in altri capi di dottrina professasse di volersi tenere solamente con Platone, anzi douendosegli per auuentura lode, & commendazione, per esser questo filosofo in molte cose, e particolarmente in questa, di cui trattiamo, più proporzionato alla Christiana religione, & à nostri documenti? Mà di ciò diremo appresso colla seguente conclusione.

La qual sarà. Che per conseguenza lecito sia fare, e rappresentar Tragedia, oue il principal Personaggio fosse anche vno di quegl'ottimi Christiani, che Santi, ò Martiri noi chiamiamo, huomini risplendenti in sublime, & Heroico grado di fortezza, e di ogni bontà; purche di sangue, e di nascita sia Principe e grande, ò in altra maniera riguardeuole per alta Signoria, e per Potentato. che da questa condizione e legge non può per alcun modo dispensarsi, per essere tal particolarità inchiusa nella definizione di ogni Tragedia ò vecchia, ò nuoua, mentre generalmente

si dice

si dice, ch'ella altro non sia, che imitazione, e rappresentamento di persone illustri, e che con questo contrasegno debbe essere differenziata dalla Comedia, la quale per sua diffinizione à rincontro dicesi essere imitazione de peggiori, cioè di gente infima, e popolare. Gl'argomenti, e le ragioni dimostranti, che il contenuto della conclusione è verissimo, cauansi dalle sopradette cose; e sono queste. Che se tal Tragedia buona, e lodeuole non fosse, ciò auuerrebbe, perche non si conforma nel Personaggio, e nel fine con Aristotele. mà questo non deue toglierle la sua giusta lode, da che con gl'altri precetti di lui, che molti, & importanti sono, può conformarsi, e nel fine istesso, e nel Personaggio, quantunque contraria gli paia, nondimeno alla mente di lui contraria non è; hauendo egli veramente formata vna nuoua Tragedia; mà dall'altra parte lasato libero il componimento dell'antica à chi non hà l'impaccio, ch'esso trouò in Alessandro all'hora regnante. E finalmente quando ciò ch'io dico approuato non fosse, basteuol ragione sarà, che questa Tragedia si confaccia col Personaggio, e col fine, da Platone approuato, e riceuuto per idoneo e per buono. il qual'anche molto più alla Republica sarà gioueuole, che quello inuentato, & introdotto per Aristotele non è; e conseguentemente più di quello eccellente, e più alla Tragedia conueneuol dourà essere tenuto, e riputato. Che se Platone, come più sopra habbiamo da lui vdito, non dà luogo nella sua ben formata, e figurata Republica à Tragici poeti, se prima non promettono di hauerle à fare quell'istesso giouamento che i filosofi Morali, e Politici con gl'altri Reggenti, e Gouernanti gli fanno, à parere di lui quella Tragedia in maggior pregio debbe esser tenuta, che alla Republica, & al ben commune più giouamento farà. E chi non vede, che maggior profitto al Commune apporta il rappresentamento di quegl'atti inhumani e crudeli, che si vsarono contro le vite di huomini santissimi, e de nostri fortissimi Martiri, mentre vn'abborrimento cagiona contro à quella spietata tirannide, & vna confermazione de Spettatori nella religione, e nella virtù, per cui

cagione

cagione il Personaggio della Tragedia sofferisce di suo volere tormento e morte. E non sono questi due grandissimi frutti, e molto più alla Republica rileuanti, che non è la purgazione della misericordia, e del terrore? Il primiero di questi due vtili, e frutti, che è la detestatione del Tiranno, ci vien proposto, e commendato da S. Agostino nel proemio di vna sua Concione, che fece al popolo, così dicendo.
„ Solenneggiamo hoggi la festiuità del trionfante Martire,
„ che ogn'anno in questo giorno stabilmente ritorna. Nella
„ cui gloriosa battaglia due cose habbiamo noi à cõsiderare,
„ e ponderare: l'inuitta patienza del Martire, e l'ostinata fie-
„ rezza del Tormentatore: quella; perche da noi debbe es-
„ sere imitata: questa; perche vuol'essere con ogni maniera
„ di abborrimento esecrata, e detestata. Così dico, egli ragiona al suo popolo: e per Tormentatore non intende già il carnefice, che latinamente chiamasi tortor, ma il medesimo Tiranno. il quale perche bene spesso trouauasi presente al tormento del Martire, può con ogni ragione dirsi carnefice e Tormentatore. Testimoni ci sono Faustino, e Giouita, che furono alla presenza di Adriano con esquisiti supplizij martirizati; per non dire di molti altri crudelissimi Imperadori, che vollero essere spettatori delle pene di coloro, ch'essi puniuano straordinariamente per singolari, e disusati misfatti. come di Claudio particolarmente leggesi
„ appresso Suetonio Tranquillo in queste parole. *Tormenta*
„ *quaestionum, poenasque parricidarum repraesentabat, exige-*
„ *batque coram. Cum spectare antiqui moris supplicium Tiburi*
„ *concupisset, & deligatis ad palum noxijs carnifex deesset, acci-*
„ *tum ab Vrbe ad vsperam vsque opperiri perseuerauit.* E dunque il Tormentatore che à conforto di S. Agostino debbesi dal popolo detestare, nò'l carnefice, mà'l Tiranno; che trouandosi presente alla carnificina del Martire, par ch'egli medesimo carnefice sia, e colle proprie mani il tormenti, e l'vccida. La quale detestatione, e abbominazione senza verun dubbio molto più profitteuol'è, non dico solo di quella purgazione di misericordia, e di timore, mà anche di quell'odio, che l'antica Tragedia contro alla Tirannia di

quel tempo à muouere si propose. Imperochè quel tal' odio si destaua, e si accresceua contra'l Tiranno, che intendeua toglier la libertà della Republica, ò la vita del corpo, ò la robba, e l'hauere à Cittadini: mà questo si muoue contra colui, che si studia di toglierci la vita dell'anima, e la cittadinanza del Cielo. Mà dell'altra vtilità, la qual'è far prender coraggio allo Spettatore, e confermarlo nella religione, e nella fede, testimoniata colla fortezza, e col sangue di colui, che in proua di essa piacegli, e vuol'essere dal Tiranno tormentato, e morto; questo frutto dico, che da tal Tragedia può giustamente sperarsi, chi saprà ben spiegare quanto grande, e rileuante sia? L'intrinseca, e propria cagione della Christiana, e vera Fede si è l'autorità diuina riuelante, che chiamasi ragion formale della nostra credenza; mà nondimeno à questa principal', e formal ragione danno anche i Theologi vna corte, e famiglia di altri motiui, & inferiori ragioni; le quali benche humane siano, e non fondate sù l'autorità di Dio, manifestante, e riuelante, tuttauia accompagnano, & afforzano la padrona, proponendo i punti della fede con tanta, e tal credibiltà, che basteuoli sono à conuincer d'imprudenza, e di peruicacia irragioneuole ogni ostinato, e miscredente. Siche dicono, che in riguardo di questi humani motiui, i sagri misteri sono chiaramente, & euidentemente credibili: come che non solo intelletto da comprendere, mà nè pur'occhi da vedere habbia colui, che dalla forza di que' motiui non si chiami sodisfatto, e conuinto. Questi motiui tanti sono, e sì varij, che lungo sarebbe il raccontargli; come è l'efficacia della Christiana dottrina, manifesta, e palese nella semenza, e nel presto crescimento di questa nuoua religione per mano di persone ignoranti, pouere, e disarmate: gl'huomini scienziati, e di sublime intelletto, che l'hanno approuata, & abbracciata per vera: tanti, sì diuersi, e sì frequenti miracoli, che l'illustrarono, e confermarono: mà sopra tutto gl'innumerabili Martiri di ogni sesso & età, che con fermo e con lieto volto, con cuore intrepido, e spesso con accompagnamento d'inusitati prodigij,

come

come di fuoco, che non gli bruciaua, di acqua, che non gli sommergeua, di ferro, che gli feriua, di aria ch'alla lor morte turbauasi, di terra, che con tremori ne mostraua senso, e dolore, e con altri più chiari, e mirabili segni della vera lor fede erano da Tiranni in varie e non più vdite maniere di tormenti priuati di vita. Siche chiunque tali, e sì miracolosi esempi di fortezza, e di religione porterà in scena, & in Theatro, haurà colla Christiana Republica vna singolar benemerenza; conciosia cosa che propone al popolo efficacissimi, e potentissimi motiui, da stabilirlo, e confermarlo nella sua Fede. Che se tal'hora, come spesso potrà farsi, la Tragedia verrà finita, e chiusa colla ruina e coll'infelice esito del Tiranno, indicibil'è, quanto per questo particolare possa crescere la persuasione, e credibilità di quello, che per più alto principio, cioè per celeste riuelazione, e per diuina fede tenghiamo per vero. Imperoche frà li sopradetti motiui anche questo annouerano, e dicono essere vigorosissimo, e potentissimo à persuadere; se si considererà la prospera vita, e morte di que' Principi, che fauoreggiorono la nostra Religione, e per contrario, l'infelice, e sfortunata di coloro, che con persecuzioni, e con ogni
„ barbara maniera la trauagliarono. *Constantinum Imperato-*
„ *rem*, dice S. Agostino, *non supplicantem Daemonibus, sed ip-*
„ *sum verum Deum colentem tantis terrenis impleuit muneribus,*
„ *quanta optare nullus auderet. Vniuersum orbem Romanum*
„ *vnus Augustus tenuit, & defendit. in administrandis, & ge-*
„ *rendis bellis victoriosissimus fuit; in Tyrannis opprimendis per*
„ *omnia prosperatus est. grandaeuus, aegritudine, ac senectute*
„ *defunctus est; filios imperantes reliquit.* Questo dice il Santo di Costantino Protettor della Chiesa; e se habbiamo à dar noi maggior complimento di felicità alle vittorie di lui, diremo con altri, che nelle guerre gli fù tanto propizio Iddio, che gli sommerse nel Teuere Massentio, come anticamente à fauor di Moisè distrusse, e repentinamente affogò nel mar Rosso il Rè Faraone. Theodosio, il Vecchio, perche amantissimo fù, e parzialissimo di santa Chiesa, scriue l'istesso Agostino, e Theodoreto, che in guerra hebbe sì mani-

festamente

festamente Iddio dalla sua parte, che i dardi dell'inimico si riscagliauano in dietro contro gl'arcieri, che auuentati gl'haueuano, & i santi Apostoli Filippo e Giouanni sopra bianchi caualli, come se venturieri fossero del religioso Imperatore, così furono veduti nel calore, e nella maggior strettezza della battaglia combattere, mettere in fuga, vincere, e sbaragliare. Di Honorio, che più si può dire? In vn solo combattimento vccise meglio che cento mila Gothi, prendendoui il Rè co' suoi figliuoli, e non rimanendoui de soldati di lui nè pur'vno leggiermente ferito, non che morto dall'inimico. Ma Theodosio giouane parche ne' fauori da Dio riceuuti ogn'altro vinca, e trapassi: auuenga che facendo egli in Chiesa orazione, mentre il suo esercito in campo combatteua, hebbe merito, e grazia, che in quella sua assenza gli fossero luogotenenti della battaglia gl'Angeli del Cielo: da quali centomila Saracini furono immantenente volti in fuga, e tutti sommersi nell'Eufrate. E per contrario Herode Ascalonita primo persecutore, e Tiranno, hauendo frà timori, e sospetti miseramente viuuto, auanti che spirasse, vccise i figliuoli, e la moglie, e finalmente passò, consumato prima da vermi, sembianze, e simboli di quello che sempre consuma senza dar morte. Herode Tetrarcha, che derise il Signore, perduto il regno, in esilio infelicemente morì. Nerone, mostro crudele, che tolse la testa à i capi di santa Chiesa, discacciato da Roma, nè potendo più fuggire chi gli teneua dietro per dargli morte, dalla sua viltà nè pur quella gloria impetrò, che in tal disperazione molto bramaua, cioè di vccidersi da se medesimo, e di sua mano. Domitiano, che tentò con bollente liquore di spegner la vita à S. Giouanni Apostolo, e non essendogli ben succeduto il tentatiuo, lo sbandeggiò, fù trafitto da ferro, & vcciso da quelli che haueano à tener guardia della sua vita. Valeriano micidiale di molti Martiri, dal Rè de Persiani preso in battaglia, fù priuato di amendue gl'occhi, e seruì di scabello al vincitore qual'hora montaua à cauallo, ò dismontaua. Aureliano fù medesimamente ammazzato da suoi. Decio che famoso voll'essere per la morte di

S. Lorenzo, fù con tutta la sua gente distrutto, e morto. Diocletiano, che quel superbo titolo di Distruggitor de Christiani s'incise in marmi;

*Diocletianus Iouius, & Maximinianus Herculeus Caess. Augg. amplificato per Orientem, & Occid. Imp. Rom. & nomine Christianorum deleto.*

*Diocletianus Caes. Aug. Galerio in Oriente adopt. superstitione Christi vbique deleta:* questi dico, che si fece à credere di hauer diuelto dal mondo il nome Christiano, trattasi la corona di capo, e deposto l'Imperio, doppo diec'anni di rustica vita, spauentato da minacciose lettere di Costantino, con velenoso beueraggio vccidendosi, preuenne la mano del vincitore. Massimiano fù discacciato da Massentio suo figliuolo, e poco dapoi dal suo proprio Genero à titolo di traditore fù fatto morire. Massentio stesso precipitando dal ponte, cadde nell'insidiosa fossa, ch'egli medesimo hauea fatta, e preparata à Costantino. Massimino vinto in battaglia, passò in esilio il rimanente di sua vita, e di crudel morte finilla, roso anch'egli da vermi, e diuenuto cadauero viuo fin che spirò. Giuliano (il fuggitiuo di S. Chiesa) in mezo al campo, e frà suoi soldati combattendo, fù trafitto da celeste mano, e fremendo, e dibattendosi, rese l'impuro spirito con quella nobil confessione. Vicisti Galilaee. Valente, pessimo Heretico, e rabbioso nimico de buoni, e veri Catholici, sconfitto in guerra, e messo in fuga da Gothi, riparossi in vna capanna, oue con supplizio all'heresia douuto, e condegno, abbruciato fù, & arso da vincitori. Siche per ritornare in riga del presente discorso, quanto e qual frutto sarà il mettere in scena quest'infelici fini de crudeli Tiranni, mentre per questa via fassi à spettatori vna chiara testimonianza di quel vero, che con tante maniere si studiauano coloro di opprimere, e diradicare dalle memorie humane? Questo per certo è sì grande, e sì notabil profitto, che niun'altro se gli può per verun conto, e rispetto paragonare.

# SE IL SOGGETTO DELLA Tragedia poſſa anche ritrarſi dalla ſacra Scrittura.

NASCE quì nuoua queſtione, & vn tal dubbio; ſe ſia lecito prendere il ſoggetto della Tragedia anche dalla ſagra Scrittura, da che non ſi diſdice il prenderlo da quelle hiſtorie, che ci narrano i tormenti di huomini ſantiſſimi, morti per la religione, e per altre Chriſtiane virtù. Al che primieramente riſpondo, che nella ſagra Scrittura vi ſono anche alcuni ſogetti, habili, e proporzionati per la Tragedia di Ariſtotele; qual'è per maniera di eſempio, Ieſte Principe del popolo Hebreo, huomo di mezana bontà, e caduto in miſeria per humano errore, cioè per hauer fatto vn'imprudente giuramento, e per hauerlo dapoi adempiuto, ed'eſeguito, con credenza, e perſuaſione di hauerne debito, che fù molto più graue errore, mà non trapaſſante l'humano, per eſſere da ignoranza, e da poca intelligenza delle coſe diuine cagionato.

Dico ſecondariamente, che anche le perſone di eminente bontà da Tiranni oppreſſe, e morte, ſi potranno per ſoggetto prendere dalla ſagra Scrittura, eſſendo per eſſe vgualmente valeuoli le ragioni, che di ſopra habbiamo eſpoſte, e diuiſate à fauor di quelle, che ſi trouano nell'Eccleſiaſtica Hiſtoria; e potendo loro conuenire il fine à quello dell'antica Tragedia ſimile, e proporzionato; come ſarebbe l'abbominatione, e la deteſtatione de Principi oppreſſori della retta fede, e nimici della vera virtù.

Dico nondimeno, che negl'argomenti, e ſoggetti preſi dalla ſagra Scrittura vna malageuolezza vi trouo, al poeta molto conſiderabile auanti che ad'eleggergli ſi riſolua. Queſta è, che tali ſoggetti non pare ſi poſſino maneggiare, mutare, alterare con finzioni, e con epiſodij, come

ne ri-

ne richiede il bisogno della poesia. Che ben si sà, esser detto, e dottrina di Aristotele, che frà la poesia, e l'historia quella differenza vi hà, che l'historia narra, e descriue le cose, come veramente furono e sono; e la poesia le dipinge, e colora come, secondo il verisimile, esser potrebbono. Onde è necessario, che se il poeta non vuol'essere historico, alteri, e trasmuti la stessa historia, che è fondamento del suo poema, e con digressioni, e verisimili inuenzioni venghi quasi à rifonderla, e trasformarla. Mà in quest'alterazione, e trasformazione molte cose si concedono, & anche si commandano al poeta, che hà per le mani soggetto, ritratto dall'humane historie, che saranno illecite, e vietate à chi volesse prenderlo dalle diuine. Se quello nell'alterazione, e mutamento dirà, fingerà, e narrerà cosa non conforme alla verità dell'historia, che volgarmente se ne legge, gli si perdona, e dicesi, che quel che lui così narra, e descriue, può essere anche verisimile; essendo la verità di quella historia fondata nell'humana autorità, che spesso s'inganna, come ben si vede qual'hora trà i medesimi historici trouasi sopra'l medesimo soggetto molta differenza, e molta varietà. Mà questi, se vorrà nella sagra Scrittura, la cui verità fondasi nell'autorità infallibile, inuariabile, e diuina, vscire anche leggiermente di via, si vedrà subitamente chiuso il passo, non potendo in tal'historia cader quel gabbo, che spesso cade, e trouasi nell'humana: *siche* con malageuolezza può essere per via di episodij, ò di altre poetiche inuenzioni mutata, accresciuta, & alterata. Sono al poeta conceduti alcuni anachronismi, cioè certe variazioni, anticipazioni, ò postposizioni de' tempi, che nè anche si confanno con la sacra Scrittura, come fù quella, che Vergilio fece del tempo di Didone concorrente con l'età di Enea, che prima di lei fù ducento, e vent'otto anni, secondo che gli racconta Giustino. e la ragione perche al poeta permettesi tal libertà, è fondata sul credibile, e verisimil poetico, il quale non è sol quello, che à tutti probabile, e verisimil pare, mà quello, che è credibile, e verisimile al volgo, & alla moltitudine

imperita. Tali ſono molte coſe veramente abborrenti dall'hiſtoria, e dal vero, mà la lor falſità perche non è tale, che tolghi ogn'humana credenza, non è incompatibile col veriſimil poetico. auuenga che quella ſola falſità toglie via ogni contrario credere, la quale nè anche al popolo è più credibile. donde ne ſegue, che la falſità delle narrazioni non conoſciuta dal volgo, e dal popolo per tale, ben ſi comporta con la veriſimilitudine del poeta; come appunto auuiene nella Chronologia, da dotti ben ſaputa, dal popolo, e dalla moltitudine ignorata. Prendeſi queſta dottrina dalla poetica di Ariſtotele nel capitolo venteſimo terzo: oue dice, che i poeti non ſempre ſi recano à narrare, ò imitare quello che à tutti par credibile, e veriſimile, mà quello tal'hora, che ad'alcuni particolari, ò pur'anche ad vn ſolo par eſſer credibile. Non è dunque vietato al poeta di allontanarſi alquanto dall'hiſtoria; dandogliene licenza quello, che per inſegnamento di Ariſtotele quì ſi accenna, cioè la varietà, e fallibilità di chi narra; come chiaramente vedeſi qual'hora da vn'Hiſtorico ſi dice, e ſcriue coſa, che non è così detta, nè ſcritta da tutti. Il che particolarmente auuenne nell'età di Didone: non eſſendo vniformi gl'Hiſtorici in aſſegnar'il tempo della fondazion di Cartagine, donde ſi hauea à prendere il tempo, e l'età di lei, per farla veriſimilmente concorrere con quella di Enea. Imperoche Appiano Aleſſandrino dice, che fondata, e principiata fù auanti'l diſtruggimento di Troia. Giuſtino auanti Roma ſettanta due anni, Euſebio cento, e quaranta trè. Onde in tanta varietà de Scrittori ben poteua entrar di mezo il veriſimile poetico, e concordare i tempi con quella credibilità, che può al popolo ageuolmente perſuadere. Hor queſte licenze, e queſti epiſodij, ò anticipazioni, e poſtpoſizioni de' tempi ſono diſdiceuoli, & inconuenienti à quel poeta, che hà il ſoggetto della ſua compoſizione ſpiccato dalla diuina hiſtoria, che è fondata sù l'inuariabile, & infallibile autorità: ſi che non laſſa luogo di ſuſpizione, ò di credenza alla veriſimilitudine del contrario, e per tanto non ammette alterazione di tempo, nè

digreſ-

digresſione, ò narrazione, che nel vero repugnante le ſia.

Tuttauia permetterà alcune meditazioni non improbabili, e certe introduzzioni, e colloquij di perſone, conuenienti al decoro; e laſſerà libero il poeta, perche poſſa far del ſuo quel corpo della Tragedia, che Ariſtotele chiama σωύϑεσιν τῶν πραγμάτων, che vale à dire coſtituzione, ſtruttura, ò fabrica delle coſe, che in eſſa ſi trattano. Se la Tragedia la qual credeſi eſſere di Gregorio Nazianzeno, foſſe veramente di lui, io direi, che chiariſsimo eſempio ce ne diede sì grand'huomo, per la ſcienza delle diuine ſcritture cognominato il Theologo, e di vantaggio intendentiſsimo di qualunque dottrina, e di ogni bella, & humana letteratura, mentre forma Tragedia della ſagra paſſione di Chriſto, e Tragedia nomina il dramatico componimento, ritratto da quella hiſtoria de Vangeliſti, la quale racconta i tormenti, che ſofferſe l'autore, & il Redentore di noſtra vita. La cui ſola autorità dourebbe eſſer baſteuole à perſuadere, che dalla diuina Scrittura poſsino trarſi quei buoni argomenti di Tragedia, che noi diciamo; e che capace vn tal'argomento ſia di fabrica ordinata, e diſpoſta per ingegno, & inuenzione del poeta, di epiſodij, e di colloquij, ſimili à quelli, che quì ſi propongono, quando mutandoſi ordine, e figura alla ſacra hiſtoria, ſe le fà prender poetica forma, & introduceſi la Vergine à parlar co' Nunzij, & col Choro, e d'ingegno, & inuenzione del poeta altre coſe s'ineſtano nel vero, che nella narrazione del Vangelo non ſi leggono, mà contrarie, e diſdiceuoli non le ſono.

Coſi dico potrei io argomentare, ſe vero foſſe il nome di Gregorio Nazianzeno, che à quella Tragedia fù ſcritto in fronte. Mà perche il Cardinal Belarmino, ed'altri nelle Greche lettere perfettiſsimi non vi riconoſcono lo ſtilo ed'il proprio carattere di quel dotto, e ſanto Scrittore, mi rimango di valermi dell'autorità di lui. Mà nondimeno ſicuramente ardirò di affermare, e ſoſtenere, che l'autore di quella Tragedia, qualunque fù, può darci conueneuol'eſempio per quel ch'io dico: non potendo egli

eſſere ſe non degl'antichi tempi, e di quelli medeſimi, ne' quali viſſe il Nazianzeno; il cui nome per tanti ſecoli hà quell'opera portato, e conſeruato nelle Greche librerie, donde fù tratta, e portata à Roma; e quì finalmente data alle ſtampe l'anno 1542. Imperoche ſi come tra le opere di altri Padri molte ve ne ſono traſcorſe, che di loro non ſono, mà di alcuni che fiorirono nel medeſimo tempo, huomini ſimilmente sì riputati in dottrina, che dell'autorità loro ſiamo già vſati di valerci non meno, che di quella de medeſimi Padri, così queſt'opera haurà penetrato entro alli ſcritti del Nazianzeno, perche l'autore fù di quel ſecolo, della medeſima età, e dell'iſteſſa dottrina. Ed'hò io curioſamente cercato di rinuenirne il vero nome; nè mai mi è ſucceduto il rincontrarne veſtigio alcuno, fuor che in vn'eſemplare del Collegio Greco di Roma, oue nel frontiſpitio, cancellato il nome di Gregorio Nazianzeno, ſtà ſcritto, e notato à penna quel di Apollinare in queſta maniera Ἀπολλιναρίου τραγῳδία. Io sò che hà fatta, e ſcritta di ſua mano tal auuertenza, e correzzione Theodoro Rendi da Chio, che fù il primo Profeſſore in quel Collegio di lettere Greche; mà credo, ch'egli n'hebbe luce dal Cardinal Sirleto, che ſoleua ciò dire, come riferiſcono alcuni, che da lui medeſimo l'hanno vdito. Onde la ſola autorità di tant'huomo dourebbe eſſer baſteuole à perſuaderlo. mà io hò altri motiui di queſta credenza: e più mi fà contraſto l'eſſere Apollinare da molti poſto trà quegl'antichi autori, li quali in qualch'errore di religione ſi auuennero, che la malageuolezza di far manifeſto, che queſta Tragedia, la quale ad'altri ſi aſcriue, ſia veramente del medeſimo Apollinare. onde auanti ad'ogni altra coſa, ch'io ſono per dire, mi conuerrà diligentemente inueſtigare, ſe Apollinare creduto e da me, e da molti altri ſcrittore della Tragedia titolata Chriſto paziente ſia, l'errato in documenti di Fede; e ſe tale egli eſſendo, debba per tanto eſſere in maniera proſcritto, e condannato, che nè pur meriti eſſer nominato trà buoni autori di ſacra poeſia. Ed'acciоche più chiara ne torni ogni proua, e congettura, dirò prima,

ma, che trà Greci ſcrittori trè ſono gl'Apollinari; ogn'vno de quali è da loro nominato Apollinario, e da Latini per lo più Apollinare. Chiamaſi il primo Ierapolitano; perche Veſcouo fù di Ierapoli in Aſia; e nell'Imperio di M. Antonino Vero hebbe gran nominanza, e celebratiſsimo fù: à cui preſentò anche vn ſuo dottiſsimo libro in difeſa di noſtra Fede; e cinque altri ne ſcriſſe contro la vanità de Gentili, come leggeſi nel Catalogo di S.Girolamo. Di queſto Apollinare non vi hà chi dubiti in ſoggetto di religione: perche vien da tutti accontato trà ſcrittori Catolici. nè mai la dottrina di lui fù tenuta ſoſpetta, ò non commendabile in ſanta Chieſa. Mà come ciò è veriſsimo, così certiſsimo è, ch'egli non è l'Apollinare, che credeſi autore di queſta Tragedia. Vi rimangono dunque gl'altri due Apollinari, che furono padre, e figliuolo. delli quali sì confuſamente parlano tal'hora gl'antichi ſcrittori, che malageuolmente può comprenderſi, ſe amendue heretici foſſero, ò vn ſolo di loro. Ma Siſto Seneſe, hauendo ben conſiderato quello, che dell'vno, e dell'altro ſcriſſero Suida, Sozomeno, Socrate, ed'alcuni de' Padri, ben gli diſtingue con nome di vecchio, e di giouane; e narrando le vite, ed'i fatti loro, mi fà credere che il ſecondo ſia l'heretico, e non già il primo. Imperoche del primo così racconta.

„ Apollinare il vecchio, prete della Chieſa di Laodicea in
„ Soria, profeſſore di Greche lettere, e di grammatica fù di
„ naſcita Aleſsandrino. Tenne primieramente cattedra in
„ Berito; e quindi paſſato à Laodicea, vi tolſe moglie, e ne
„ generò il figliuolo, chiamato ſimilmente Apollinare, che fù
„ dapoi reggente è Veſcouo di quella Chieſa. Ma hauendo
„ Giuliano Apoſtata prohibito con publica legge à Chriſtia-
„ ni l'inſegnare, ò imparare lettere, e ſcienze de Greci, dicen-
„ do, inconueneuol'eſſere, che in quelle dottrine s'impiegaſ-
„ ſero, le quali erano da loro riputate per fauole, e che dal-
„ le medeſime, hauendole già compreſe, toglieſſero poi l'ar-
„ me per impugnarle, Apollinare voltò quaſi tutto'l vecchio
„ e nuouo Teſtamento in elegantiſsimi verſi, accioche i fan-
„ ciulli mandadogli à memoria in luogo de Greci Autori, im-

parassero insieme con la lingua anche l'arte del poetare. ››
I sacri poemi, ch'egli compose questi sono. libri ventiquat- ››
tro di versi Heroici, notati, e distinti con ventiquattro let- ››
tere dell'alfabeto, come notati, e diuisi sono gl'altrettanti ››
di Homero: co' quali libri abbracciò egli tutta l'historia ››
sacra dalla nascita del mondo in fino al Regno di Saule. li- ››
bri venti di varie historie dalla morte di Saule sin'al fine del ››
vecchio Testamento, parte in verso Lirico alla maniera Pin- ››
darica, parte in forma delle Comedie di Menandro, e del- ››
le Tragedie di Euripide. libri due di parafrasi sopra i Salmi, ››
li quali non molto hà, furono dati alla stampa. Di que- ››
sti poemi si valsero i Christiani in luogo di Homero, e de- ››
gl'altri vietati loro in fin che Giouiniano Augusto con vn' ››
altro editto commandò, che i Christiani fossero addottri- ››
nati nelle lettere, e scienze di Gentili, accioche più age- ››
uolmente confutar potessero i loro errori. Questo è tutto ››
quello che del vecchio Apollinare riferisce Sisto Senese; nè dell'heresia fà menzione alcuna, perche ne gl'antichi Autori, da quali tal memoria ritrasse, notata non la trouò. Che se trouata ve l'hauesse, non l'haurebbe taciuta, come non la tacque dell'altro Apollinare. di cui fà relazione in questa maniera. Apollinare, il giouane, primieramen- ››
te lettore della Chiesa di Laodicea, e doppo Vescouo ››
dell'istessa, figliuolo del vecchio Apollinare, fù dalla sua pri- ››
ma età eccellentemente ammaestrato nell'arte del dire da ››
Epifanio illustre Sofista, e segnalato Rettorico di quei tem- ››
pi, con cui mantenne sempre stretta amistà, e diuenne del- ››
la medesim'arte famosissimo professore. Ma egli, hauendo ››
Giuliano Imperadore vietati à Christiani tutti i studij delle ››
Greche scienze, spiccatosi da Epifanio, à tutt'huomo nel- ››
le sacre lettere s'impiegò; nelle quali hauendo in breue ››
tempo più che assai profittato, ridusse primieramente gl' ››
Euangelici, & Apostolici documenti alla figura ed esempio ››
de Dialoghi di Platone per render vana con quest'arte l'in- ››
uenzione, e l'astuzia di Giuliano. Dapoi imprendendo co- ››
se maggiori, tanti e sì grandi volumi diede in luce à prò, e ››
difesa di nostra Fede, che come ben disse di lui Basilio Ma- ››
gno,

„ gno, venne ad' empier de ſuoi libri l'vniuerſo mondo. Scriſ-
„ ſe contro all'empio Porfirio trenta libri, riputati commune-
„ mente di gran lunga ſuperiori à gl'altri di lui. trà quali il
„ venteſimo ſeſto fù in difeſa dell'hiſtoria, e profezia di Da-
„ niele, contro la quale ſi auuentaua il duodecimo di Porfi-
„ rio trà quelli, ch'egli compoſe, e publicò per impugnazio-
„ ne, e diſpregio della ſagra Scrittura. Fù accuſato di eſſer-
„ ſi inuolto nell'errore de gl'Heretici detti Millenarij, e di
„ hauer introdotto nella Trinità le voci, ed' i termini di Gran-
„ de, Maggiore, e Maſsimo, e di hauer creduto, che Chri-
„ ſto ſeco medeſimo ſi haueſſe portata la carne dal cielo; e
„ non foſſe fornito di anima ragioneuole, ma che quell'offi-
„ zio dell'anima foſſe eſercitato, e ſupplito dalla Diuinità.

Queſti è dunque l'Apollinare notato di hereſia, autore di coloro, che dal nome di lui detti furono Apollinariſti, deteſtato ed' eſecrato da Padri nel Concilio Antiocheno, e Romano. Ma l'altro, che fù padre di lui, non vien cenſurato di alcuno errore nè da Siſto Seneſe, nè da verun'altro più antico Scrittore. Potrebbeſene tuttauia alquanto ſuſpicare per cagione di vn particolare auuenimento, di cui ſcriue Sozomeno: cioè che amendue gl'Apollinari padre e figliuolo furono ſeparati dalla communion de fedeli per ſentenza di Theodoto Rettore, e Veſcouo della Chieſa di Laodicea, perche ſi trouorono preſenti alla recitazione di vn'Hinno in lode di Bacco, compoſto, e cantato in publico da *Epifanio Sofiſta*, maeſtro del giouane, come dicemmo. Mà di queſto fallo, qualunque ſi foſſe, con publiche lagrime, e con digiuni fecero la loro emenda: e per tanto dal medeſimo Paſtore vennero rabbracciati, e reſtituiti alla communicatione, e partecipazion della Chieſa. Siche molto doppo queſto fatto auuenne il cadimento del giouane per vn diſguſto riceuuto da Giorgio Veſcouo Ariano, nel quale non hebbe parte alcuna il vecchio, come può ben ritrarſi dalla narrazione, che Sozomeno ne laſsò ſcritta. Vero è, che Socrate riferiſce, eſſere ſtato da alcuni detto, che amendue gl'Apollinari ſi diuelſero dalla Chieſa Catolica; ma di queſto lor dire moſtra egli far poca ſti-

ma,

ma, non approuandolo, nè riprouandolo.

Et io in vano quì mi affatico, potendo ſicuramente affermare, che quantunque egli in qualche erranza di Fede caduto foſſe, non douerà ciò all'autorità di lui più pregiudicare, e nuocere di quello, che nociuto hà ad'Origene Greco, ed' à Tertulliano Latino: delli cui ſcritti non erranti ſogliamo valerci anche nella ſagra dottrina, laſſando gl'erranti ed' i maluagi da parte, nè mettendogli in conto. Fù S. Girolamo imprudentemente ripreſo, perche in alcuni ſuoi ſcritti haueſſe lodato Origene; & egli non ſolamente non ſi reca tal lode à biaſimo, ma di vantaggio confeſſa di eſſere ſtato diſcepolo, & vditore di Apollinare il giouane, e di Didimo heretici in Antiochia, e di Barrabano Rabbino Hebreo in Geruſalemme. *Obijciunt mihi quare Origenem aliquando laudauerim. Laudaui interpretem, non dogmatiſten; ingenium, non fidem; philoſophum, non Apoſtolum. Quae enim ſtultitia eſt, ſic alicuius laudare doctrinam, vt ſequaris & blaſphemiam? Et beatus Cyprianus Tertulliano magiſtro vtitur. Fortiſsimos libros contra Porphyrium ſcribit Apollinarius: Eccleſiaſticam pulcrè Euſebius hiſtoriam texuit. alter eorum dimidiatam Chriſti introduxit oeconomiam, alter impietatis Arrij apertiſſimus propugnator eſt. Mordetur Lucilius, quòd incompoſito currat pede: & tamen ſales eius lepoſque laudantur. Dum eſſem iuuenis, miro diſcendi ferebar ardore. nec iuxta quorumdam praeſumptionem ipſe me docui. Apollinarium Laodicenum audiui Antiochiae frequenter, & colui. & cum me in ſanctis Scripturis erudiret, numquam illius contentioſum ſuper ſenſu dogma ſuſcepi. Iam canis ſpargebatur caput, & magiſtrum potius, quàm diſcipulum decebat. perrexi tamen Alexandriam: audiui Didymum. in multis gratias ago. quod neſciui didici: quod ſciebam illo docente non perdidi. Putabant me homines finem feciſſe diſcendi. veni rurſum Hieroſolymam, & Bethlehem. Quo labore, quo pretio Barrabanum nocturnum habui praeceptorem? Timebat enim Iudaeos, & mihi alterum exhibebat Nicodemum.* Queſte ed'altre coſe dice di ſe S. Girolamo, dalle quali raccogleſi, che per autorità, e ſentenza di lui i ſcrittori errati, e caduti in maluage opi-

Ep. 65. ad Oceanum, & Pammach.

ge opinioni di Fede non sempre sono tanto infedeli, che non habbiano tal'hora nel maneggio delle sacre lettere buona, e lodata dottrina. nè per tanto dourassi cancellar dal numero de sagri poeti Apollinare, quantunque ingannato in alcun punto di Fede si fosse, purche l'errore non venghi espresso nelle opere poetiche, che lui compose. Di che possiamo senz'alcun dubbio assicurarci, e presupporre, che tal'error non vi fosse, in riguardo dell'approuazione, che hebbero communemente da Christiani, e particolarmente da santi Basilio, Gregorio Nazianzeno, & altri huomini dottissimi, e religiosissimi di quel tempo: li quali consentirono, e vollero, che à fanciulli de Catolici si leggessero, e si facessero imparar le poesie di lui eccellenti, e fondate tutte sopra soggetti della sagra Scrittura, come habbiamo già dimostrato, e più chiaramente vedrassi dalla testimonianza, e giudizio che de medesimi sacri poemi diede il Sozomeno con queste parole. Apollinare per al-
„ trui profitto ad'esempio di Homero vn poema compose
„ sopra l'antica Scrittura de gl'Hebrei infino à Saule con
„ verso Heroico; e diuisò tutta l'opera in ventiquattro libri,
„ numerando, e intitolando ciascuno con la sua lettera Gre-
„ ca. Compose anche Comedie alla maniera di Menandro,
„ & Tragedie à similitudine di Euripide, e Lirici versi ad'imi-
„ tazione di Pindaro. Ed'in breue tempo tante, e sì belle
„ opere pose in publico, che in numero, in viuacità di dire,
„ in stilo, e figura, in proprietà di parlare, in ordine, e dispo-
„ sitione agguagliò i scritti de Gentili, che in quelle manie-
„ re di comporre erano stimati eccellenti. E per dirne il ve-
„ ro, se gl'huomini non fossero tanto inchinati ad'ammirare
„ l'antichità, poteua per certo Apollinare non meno esser riputato che tutti gl'antichi. Questo dice in quel passo il Sozomeno. e perche intendessimo, che i poemi di Apollinare tanto Heroici, quanto Lirici, Comici e Tragici erano composti e fatti in soggetti della sagra Scrittura, così
„ conchiuse il suo dire. In somma hauendo egli tratti dalle
„ sagre Lettere varij argomenti e soggetti, scrisse di essi, &c.
Hor chi non vede quì, che per autorità di Apollinare vguale di

le di età al Nazianzano, ben si possono trarre dalle sagre Scritture argomenti, e soggetti di Tragedie, hauendone egli medesimo ritratti tanti non solo per graui Tragedie, mà per Comedie piaceuoli, e per Epica, che senza Episodij non può sostenersi; e per Lirica della maniera di Pindaro, che tutta è vagante, e digressiua? Siche quantunque io non possi posarmi sù l'autorità del Nazianzeno, posso nondimeno ripararmi à quella di vn'altro à lui in antichità non inferiore. Mà non mi sono già dimenticato, che mia principale intenzione si è, far vedere, che la Tragedia della sagra Passione di Christo è vna di quelle, che dice il Sozomeno essere state composte da Apollinare. Anzi questo appunto voglio quì ritrarr'io da quel ch'il medesimo Sozomeno nota in particolarità, mentre ci dice, che Apollinare non solamente compose Tragedie, mà che le compose ad'imitazione, e somiglianza di Euripide. perche vna delle cagioni, che hà mosso alcuni à credere, e dire, che quella Tragedia non fosse di Gregorio Nazianzeno, fù la studiosa, e quasi affettata imitazione di Euripide, che in essa si scorge, ed'vn certo furto di forme, di sensi, e di mezi versi fatto al medesimo Euripide: il che à costoro non parue degno del Nazianzeno: oue io per contrario, da questo medesimo studio dell'imitazione di Euripide faccio ragione, e conseguenza, che quella Tragedia sia di Apollinare, e che le Comedie, l'Heroico, e le Canzone Liriche da lui similmente composte à somiglianza di Menandro, di Homero, e di Pindaro fossero medesimamente imitazioni studiosissime, e quasi centoni de gl'istessi poeti: non perche hauess'egli pouertà d'ingegno, ò altra scarsità di concetti, di forme poetiche, e di parole elette, mà perche suo fine, e sua intenzione sì fù il porger riparo al danno, che riceuea la giouentù Christiana dal diuieto di Giuliano; il quale togliendole la lezzione de gl'antichi poeti, e de gl'altri autori, veniua à priuarla dell'erudizione, e della Greca lingua più purgata, e più tersa, la quale se da quei primi fonti non si prende, necessario è, che si prenda torbida, e limacciosa. Che s'egli senz'altra imitazione de gl'anti-

chi,

chi, e ſenza prender' i loro ſenſi, le lor forme, e maniere di parlare, haueſse fatto quei poetici componimenti, haurebbe certamente fatte opere perfettiſſime, e ingegnoſiſsime, come poteua, ma non quelle, che volea ſoſtituire in luogo di quei poeti, la cui lezzione era vietata per editto di Giuliano. Ecco dunque come queſt'huomo tanto autoreuole, e tanto riputato, non ſolamente ci permette il prender'argomenti, e ſoggetti di Tragedia dalla ſagra Scrittura, mà ci fà guida, e ci conforta à farlo coll'eſempio di molti poemi, e Tragedie ch'egli compoſe, e colla moſtra di queſta, che dal naufragio dell'altre opere di lui auanzata, è giunta finalmente alla memoria noſtra.

Mi ſono marauigliato, come Siſto Seneſe hauendo trà molte maniere di eſplicar le diuine lettere vna anche annouerata, che per eſser fatta con verſo, volle egli chiamarla eſpoſitione poetica, niuna menzione habbia fatto di queſta Tragedia di Apollinare; nè altri poeti gli ſiano paruti degni del nome d'interprete, fuor che Aratore, Iuuenco, Sedulio, e Nonno, che i ſanti Vangeli traduſsero in verſo. Vero è, che oltre à queſti, alcuni altri ne pone in catalogo, che traſportarono la ſacra Scrittura in vn metro rinterzato, e miſto di proſa, alla maniera di Boetio ne' libri della Conſolatione, e nel modo di Martian Cappella in quell'opera, ch'egli intitola Filologia. Queſti ſono, Eulalio Veſcouo di Cinopoli, e l'Abbate Maſpurgenſe, detto il Velleramo: che amendue il Cantico di Salomone compoſero miſto di verſo, e di proſa con qualche forma di colloquio, e di Dialogo. Ma perche con tuttociò non meritano coſtoro di eſser poſti nel numero de poeti Dramatici, non vengono ad empier'il luogo di quella eſplicazione, che potrebbe farſi con drama per via di Teatro, e di Scena. Fù dunque queſta parte riſerbata ad'Apollinare, dotto, e ſcienziato poeta; accioche col ſuo eſempio ci faceſſe animoſi à rinouare in diuino argomento l'antica Tragedia. Mà non intendo già io di approuare in tal maniera la Tragedia, che dico eſsere di Apollinare, come ſe degna la giudicaſsi di eſser propoſta per imitabil'eſempio in ogni

ſua

ſua parte. nè quando io dico, che veggonſi in eſsa conuenevoli alterazioni, e decenti epiſodi, voglio dire ancora, che veruno non ve ne ſia per contrario indecente, e ripugnante alla dignità del ſoggetto, & alla maeſtà delle perſone, che s'introducono. Mà baſtami per auuerar il mio ſenſo, che molti ve ne legghiamo diceuoli, e comportabili colla ſacra Scrittura. Onde ben può dirſi, che chi tali ſoggetti prenderaſſi à trattare, caminerà per ſicura via, pur che da quel ſentiero non eſchi, che vede eſser battuto da gl'antichi, e buoni ſuoi Condittieri.

E debbeſi ogn'vno rammemorare di quello, che per teſtimonianza di Ariſtea riferiſcono Giuſeppe nel libro duodecimo delle antichità al capitolo ſecondo, & Euſebio nel libro ottauo della preparatione Euangelica al cap. 1. cioè, che hauendo Tolomeo Rè, il Filadelfo, domandato per qual cagione, nè hiſtorico, nè poeta antico hauea mai fatto menzione della ſagra Scrittura, gli fù riſpoſto da Demetrio Falereo, ſuo Bibliothecario in tal maniera: che queſti libri, diuini ſono, e miſterioſi, e perciò ſchiui di penna profana: e che in proua, hauendo alcuni ardito di porui la mano, ſi erano ritirati ſubitamente dall'impreſa, perche n'erano ſtati grauemente percoſsi da Dio. Et affermò in particolarità, che vn certo Theopompo hauendo tentato di abellirne vna parte con ornamenti della Greca eloquenza, cominciò immantenente à ſmemorare, e vaneggiare, e finalmente vſcì di ceruello: e che Theodoro compoſitor di Tragedie, mentre ſi ſtudia di appiccare, & vnire vn'hiſtoria de ſagri volumi alle ſue fauole, preſentemente diuenuto cieco, eſpoſe in chiaro lume la vendetta che Dio preſe della ſua temerità.

Non voglio in fine tralaſsare vn'oppoſizione, la quale per non deſtarne ad'alcuno volontà, potrei ageuolmente diſsimulare. Et è: che la Tragedia ne' ſuoi principij non pare, che altro foſse, che Satira, come da queſte parole di Ariſtotele nel ſecondo capitolo della poetica s'intenderà.

*Ad haec; Tragœdia magnitudinem ab exiguis fabulis, & ab ridicula dictione, Satyris excluſis, ad grauem habitum proue-* „ „

*cta,*

» *cta, serò tandem quieuit; senariumque metrum ex octonario*
» *adoptauit. hoc enim antea metro vtebantur, quòd Satyrica, ma-*
» *gisque saltatoria pöesis esset.* Onde non è marauiglia, che Platone in quel Dialogo dicesse, che la prima, & antica Tragedia altro non intese, fuor che ferir Minosse, e gl'altri Tiranni: auuenga che quella non fosse veramente Tragedia, mà più tosto maledica Satira. e pertanto da quello, che quiui dice Platone mal si conclude, che la Tragedia hauesse per suo proponimento, e scopo il detestar la Tirannia; non esendo veramente Tragedia quell'antica compofizione, ch'egli con imprestato vocabolo Tragedia addomanda. Non volendo io dico, e non douendo dissimular questa difficoltà, risponderò, che la Tragedia hebbe, come ogn'altra cosa, partorita dall'occasione, e compiuta dall'arte, nascita, accrescimento, e perfezzione. Siche qual'hora si parla di Tragedia, è necessario vedere, di quale stato di esa si parli; del nascimento, ò della fanciullezza, ò dell'età confermata, e robusta.

Nella primiera origine fù si roza, che quel suo principio di esere, non tanto nascita, quanto abozzatura, e quasi embrione della Tragedia debbe chiamarsi: conciosiacosa che poco, ò nulla differente fosse dalla Satira Scenica, mordace, e dileggiante. Nel qual tempo non hebbe alcun graue Personaggio; mà quell'vno, ò que' pochi, che introdusse, furono bassi, e d'infimo stato, e forse non altri, che Satiri, ò colui in particolare, di cui disse Horazio.

*Carmine qui Tragico vilem certauit ob hircum.*

Vscita di questo primiero stato, prese à rappresentare le azzioni de grandi, e principali huomini, & anche de' Rè, e de' Semidei; mà volle nondimeno, che nel Choro vi fossero i Satiri, che sconciamente saltando, e fauellando, temprassero la souerchia seuerità della rappresentazione: accioche il popolo non capace di componimento sì graue, di hora in hora venisse ricreato dalla veduta, e dall'vdita di cose ridicolose da que' Satiri contrafatte. Siche nel primo stato, se i Satiri vi furono, fecero, parlorono, rappresentorono il tutto: mà nel secondo hebbero luogo solamente

lamente nel Choro, e co' gl' Attori poche parole fecero; accioche colle loro sciocchezze non pregiudicassero alla grauità, e dignità della fauola, come bene Horazio seguita à dire, manifestando il fine, che hebbe di ristorare alquanto il popolo trà le Tragiche crudeltà, e di lunghe feste già sazio chi que' Satiri la primiera volta in Scena condusse frà Principi, e Dei.

*Mox etiam agrestes Satyros nudauit, & asper*
*Incolumi grauitate iocum tentauit, eo quòd*
*Illecebris erat, & grata nouitate morandus*
*Spectator, functusque sacris, & potus, & exlex.*

E questo è appunto, e non altro, quello, che nel luogo quì sopra citato n'insegna Aristotele, mentre dice, che negl'antichi tempi la Tragedia era molto Satirica, e molto saltante. perche parla di quella età, quando non era giunta à tale honoreuolezza, che abborrisse la conuersazione de Satiri. Venne in fine à perfetto stato, & alla sua giusta grandezza, oue del tutto rifiutò i Satiri, & anche dal Choro gli discacciò; parendole cosa sconueneuole, che que' mezi huomini, habitatori delle selue, e delle ville, comparissero frà Signori, & in Azzione Theatrale, che per lo più rappresenta cose auuenute dentro alle mura, e nella Città. Il che anche nel medesimo passo Aristotele ben ci significa, dicendo, che la Tragedia finalmente hauendo licenziati i Satiri, e le loro azzioni, e parole ridicolose, trà soli Principi volle comparire: e che prendendo la sua maestà conueneuole, senza far più mutazioni, quì si posò.

Per risponder' hora al proposto argomento, io dico, che quando Platone affermò, che la Tragedia fù ritrouata, e fatta da gl' Athenìesi contra Minosse, e contro à Tiranni, non volle, che ciò intendessimo di quella prima bozza di Tragedia, che forse dourà dirsi più tosto Satira, che Tragedia; mà di quella che introdusse in Scena i Principi, & i grandi Signori. il che cominciossi nel secondo suo stato; il quale in riguardo dell'imperfezzione del primo, & in paragon della perfezzione dell'vltimo, con più ragione primo, che secondo dourà chiamarsi. & in questo senso, primo

mo nascimento fù forse detto, e così riputato dal medesimo Platone quello stato di Tragedia, che cominciò à mettere in scena i Principi insieme colli Satiri; da quali sarà stato con diletto del popolo nel Choro deriso, e lacerato Minosse. E potrebbe anch'esser vero, che Platone prendesse per prima Tragedia lo stato di essa vltimo, e perfetto, cioè quella; che discacciati i Satiri, si pose nell'vltima grauità, e maestà, come che le altre non fossero state veramente, e propriamente Tragedie, se con questa, che perfetta fù, verranno ad essere paragonate. Ben veggo, che potrebbe oppormisi l'esempio di Euripide, che nella Tragedia intitolata il Ciclope, introduce trà grandi Personaggi, qual'è Vlisse Rè d'Itaca, i Satiri, & i Sileni. e nondimeno Euripide visse, e fiorì poco auanti Platone: il che dimostra, che Platone malageuolmente potè hauer cognizione della Tragedia scompagnata da Satiri, e posta nell'vltima maestà. Mà posso anche primieramente rispondere, ch'Euripide fù famoso nell'Olimpiade nouantesima, e Platone nella centesima: onde nello spazio di tanti anni potè farsi questa mutazione vltima, e perfetta della Tragedia, & essere stata veduta da Platone. Mà questo non molto rileua, nè disuiluppa la difficultà, non potendo in que' gl'anni hauer hauuto principio la Tragedia contro Minosse, che fù la prima, e quella, ch'egli descriue, e come buona, e legitima definisce. Dico dunque secondariamente, che l'esclusione de Satiri fù fatta molto prima, che Euripide fosse, e scriuesse, mà egli nondimeno hebbe ardimento, e non dubitò d'introdurgli di nuouo nel Ciclope: perche quell'Azzione si fà in campagna. onde pensò che gli fosse lecito di richiamarui i Satiri, & i Sileni senza biasimo, facendosi à credere, che non fossero stati banditi dalla Tragedia, che si rappresenta nelle foreste, oue essi habitano, mà solamente nel Theatro; e da quella, che rappresentasi nella Città. Siche fu ben nota à Platone l'esclusione de i Satiri dalla Tragedia: nè questa cognizione gli debbe esser tolta dall'esempio di Euripide, il quale per la detta cagione dalla legge publicata

già, e poſta in vſo ſi diſpensò. Non è dunque impoſſibile, che mentre egli ci dà notizia, e deſcrizzione della Tragedia, parli anche di quella, che haueua già del tutto licenziato i Satiri dal Teatro.

Che è quanto di sì difficil ſoggetto Eminentiſſimo Signore hò voluto quì dire; non già per prendermene l'arbitrio di mia propria autorità, mà per attenderne deciſione, e ſentenza dal giudizio altrui; ben ſapendo io, che come al principio diſsi, non poſsono in queſta materia adoprarſi ragioni più valeuoli di quello, che ſiano le probabili, e Topiche: delle quali nondimeno può ſodisfarſi il Lettore, ſodisfacendoſi il medeſimo Ariſtotele, come tante volte ſe ne proteſta, di queſtionare, e diſputare ſopra le coſe morali ἐντύπῳ, cioè con figura, e maniera di prouare non ſottile, ne ricercata, mà probabile, e Topica, e per meglio dire, ageuole, e popolare.

DIFE-

# DIFESA DEL CRISPO, TRAGEDIA.

## All'Eminentissimo, e Reuerendiss. SIGNORE CARD. BARBERINO.

## Discorso

## DEL P. TARQVINIO GALLVZZI della Compagnia di GIESV.

IL Discorso, che hò io già fatto sopra la rinouazione dell'antica Tragedia, conciosiacosache contiene i semi di qualche protezzione à fauore de Tragici componimenti, hà in me destato volontà di far difesa al Crispo, Tragedia del P.Bernardino Stefonio, e schermirlo da alcune opposizioni, che contra gli sono state proposte da chi ò l'hà priuatamente letto, ò l'hà veduto publicamente rappresentare. Questa Tragedia da lui composta trentasei anni hà fù primieramente fatta vedere in Collegio Romano non con molto apparecchio di Scena, nè con molta pompa di robba, e di habiti sontuosi, ma con Attori, e Recitanti sì rari, che bisognò più volte ad'istanza de Principi ritornarla in palco; nè da quel tempo in quà per commune giudizio di coloro, che gli vdirono, si sono mai più ritrouati altri, che non dico gli superassero, ma che nè pure gli pareggiassero in qualche grado di grazia, di espressione, di portamento, di mouen-

za, di voce, di maestà. Siche deliberandosi poi della stampa di quella Composizione, fù suspicato, che la bontà de gl'Attori haurebbe potuto scemar non poco l'eccellenza dell'opera nel giudizio di coloro, i quali hauendola prima vdita, e veduta in atto, volessero di vantaggio leggerla, e con agio considerarla. Auuenne tutto'l contrario: e si le crebbe colla diuulgatione il pregio e la stima, che non solo fù sempre auidamente letta, ma in tutto'l tempo, che dalla prima rappresentazione è corso fin quà, non si è quasi mai tolta di scena nè in Italia, nè di là da monti; cagionando sempre ne' Spettatori nuoua marauiglia doppo che l'hanno ancora tante volte vdita, e veduta, che molti si trouano, li quali coll'vso di vdirla, e di vederla già ne ritengono à memoria la maggior parte. Ma perche questi chiari si grandi sogliono hauer'anche grandi ombre, che vie maggiormente gl'auuiuano, non vi mancano quì oppositori, che mi daranno cagione di fargli forse più rileuare, e venir più fuori dalla lor tauola colla presente difesa.

L'Autore di questa Tragedia fù Bernardino Stefonio dal Poggio Mirteto in quella parte di Sabina, ch'è soggetta à gl'Abbati di Farfa, spiccata dall'altra, ch'è vno de sei Vescouadi, li quali si danno à Cardinali più vecchi & Antiani. E' l'vna, e l'altra contrada distesa lungo la falda, e per le pendici di que' monti, che verso l'Abbruzzo terminano la veduta della campagna di Roma; paese di rileuato sito, amenissimo, e feracissimo non solamente di ogni maniera de frutti, ma anche d'ingegni capaci di dottrina, e di poesia, nè poco habili alla milizia ancora quando vi sia ch'impieghi la lor naturale capacità. Ed'hò io memoria, che fanciullo molti vi conobbi, e vidi, li quali non solamente con ordinario soldo, ma con commando ancora di Capitano, e con altri carichi haueano militato, e ben seruito nell'Armata, e vittoria nauale alli Curzolari, oue erano stati condotti da loro padroni. Da luogo sì atto alla produzzione de buoni ingegni hebbe nascita questo Autore: e ne sortì natural talento alla poesia sì particolare, e sì grande, che dall'animo gli traluceua fuori nell'azzio-

ne, e

ne, e nell'esterno sembiante. Fù di misurata statura, più tosto ossuto, che ben'in carne, di corpo adusto, di color bruno, e di pel nero; di viso alquanto zotico, ma niente spiaceuole; di occhi spiranti e viuaci, di grata fauella, ad'acuti motti, e piaceuolezze prontissimo. Hebbe complessione d'ingegnoso, e quella particolare, che singolarmente dispone alla poesia, cioè malinconica, ed'accesa di calore tanto eccedente, che nel componimento forte si commoueua di animo, e ne diueniua come alienato, e fuori di se. Non hà dubbio, che 'il furore poetico nella maniera, che l'imaginano, e se l'ascriuono gl'antichi poeti, è leggierezza, e vanità, nata dall'opinione del volgo, superstitioso di sua natura, ed'inchinato à credere, che le cose molto riguardeuoli, e molto marauigliose celesti sono, e da forza souranaturale concepute, e prodotte. perche gl'huomini di communal giudizio, e di volgare intendimento, misurando dalle lor proprie forze, e valore l'ingegno, e potere altrui, stimano ageuolmente miracolo, e dono souranaturale quello, che in altri ammirano, e colla naturale lor facoltà già disperano di poter ottenere. Quindi auuenne, che i primi poeti furono tenuti come trashumanati, e ripieni di spirito diuino dal volgo ignorante, mentre vedeua quel nuouo componimento tanto ingegnoso, e sì raro, l'inuenzione della Fauola, e la moltitudine de versi numerosi, e sententiosi, co' quali anche l'Oracolo in Delfo & altroue daua le sue risposte, quasi volesse dimostrare, che così si parlasse in cielo, e che il verso fosse proprio linguaggio delli Dei. Siche non dandogli il cuore di poter' inuentare vna Fauola tanto ingegnosa, ed'esplicarla con tanta copia di versi eletti, e diletteuoli, si fece parimente à credere, che queste cose non potessero farsi per humana via, e che il poetare fosse vn'effetto dello spirito diuino infuso nell'huomo. Questa follia, nata, come io dissi, dall'ignoranza del volgo, venne anche fomentata, e fauorita dall'eloquenza, e saper di Platone. E in darno si dibatte, e suda il Casteluetro per ritoglierlo dal numero del volgo in questa credenza, con dire, che Platone scherza, e non parla

da ſenno quando parla del furor diuino habitante nelle menti, e nell'animo de poeti. perche fuor di giuoco e di ſuo proprio ſentimento, e non del volgo diſſe nel Fedro, che alcuni furori ſi trouano non danneuoli, ma buoni, come ſono quelli, da quali ſono ingombrati i poeti, e le Sibille, e le donne indouinatrici in Delfo, ed'i Sacerdoti in Dodona. Ma quando in queſto luogo ſcherzaſſe, ò chiaramente non diceſſe, che ne' poeti ſia forza, & iſpirazione diuina, come ſenza ſcherzo, & apertamente non parla nell'Ione mentre narra, che Tinico da Negroponto, il qual prima non haueua mai compoſto verun poema, improuiſamente ſorpreſo da furor diuino, & iſpirato dalle Muſe fece quella belliſsima canzone, che per ogni luogo cantauaſi in lode di Apollo? In vano dico ſi affatica il Caſteluetro di liberar Platone da queſto ſenſo commune, ma non in vano, nè ſenza ragione ſi ſtudia di trarne fuori Ariſtotele, con dimoſtrare, eſſere ſtato parer di lui, che la poeſia non da furore alcuno celeſte, e diuino habbia ſua naſcita, ma da vna tal compleſſione di humori, e da vna certa indiuidual qualità di natura. il che è veriſſimo, e notiſſimo ſi fà dal diſcorſo di Ariſtotele, che ne và filoſofando, e queſtionando in tal maniera. Donde auuiene, che tutti gl'huomini più chiari d'ingegno, e più famoſi ò ne' ſtudi di Filoſofia, ò nel gouerno della Republica, ò nell'arte di verſificare, ò in eſercizio di altri ſomiglianti meſtieri, di natura meſti ſono ſtati, & alcuni di loro infin'à tal ſegno malinconoſi, ch'erano anche infeſtati dall'atra bile? Così trà gl'Heroi vegghiamo eſſere accaduto ad'Hercole, il quale vna compleſſione sì malinconica, & atrabilioſa in tal grado diceſi hauer hauuta, che al mal caduco diede nome di mal'Herculeo, perche à quell'indiſpoſizione di ſua natura, e dalla prima coſtituzione del ſuo corpo era ſempre ſtato ſommamente ſoggetto. Così anche legghiamo eſſere auuenuto ad'Aiace, di cui ſcriſſe Homero, che per fiero ſdegno tutto ſolo ſe n'andaua per la campagna, errante e vagabondo, rodendoſi, e conſumandoſi di rabbia, nè ſofferendo incontro, ò veſtigio di huomo. Alla medeſima

*Probl. ſect. 3. init.*

intem-

„ intemperie furono ſoggetti gl'altri Heroi de tempi antichi,
„ e dapoi alcuni huomini ſegnalati, come Empedocle, So-
„ crate, Platone, e la maggior parte de poeti, che hebbero
„ più dell'altri grido e nominanza. Hauendo così propoſto
il Problema Ariſtotele, riſponde al dubbio, e decide la
„ queſtione in queſta guiſa. Quell'humore che da noi atra
„ bile ſi appella, ſubitamente confondeſi, & ageuolmente
„ meſcolaſi con la natural compoſizione di tutto'l corpo;
„ auuengache tutto'l natural temperamento non è di altro,
„ fuor che di caldo, e di freddo compoſto; colle quali due
„ qualità ogni natura ſi ſoſtiene, e conſeruaſi. Onde è, che
„ l'atra bile può facilmente e caldiſsima e freddiſſima diue-
„ nire, eſſendo dell'vna, e dell'altra impreſſione capace in ri-
„ leuatiſſimo grado; appunto come l'acqua: la quale quan-
„ tunque di ſua natura, e per ſe medeſima fredda ſia, nondi-
„ meno quando è molto bollente, più calda pare al ſenſo,
„ che l'iſteſſa fiamma; ò come il ferro rouente, e'l ſaſſo info-
„ cato, li quali più cocenti diuengono, che gl'iſteſsi carbo-
„ ni e la fiamma, da cui furono acceſi, benche l'vno e l'altro,
„ come ben ſappiamo, ſia di fredda natura. Hor'eſſendo
„ l'atra bile per ſe ſteſſa, e naturalmente fredda, ma non in
„ ſommo, nè in rileuato grado, ſe auuiene, che nel freddo
„ giunga à grado ſouerchio, & à punto eccedente, fà diue-
„ nir l'huomo attonito, ſtupido, anſioſo, e timoroſo. ma ſe
„ grandemente e ſopra modo ſi accende, genera franchez-
„ za di animo, fà cantare, e formar verſi, e cagiona tal'hora
„ vn'eſtaſi, ed'vn rapimento, ò alienazione di mente da ſenſi
„ del corpo. Siche coloro che abbondano di atra bile, mol-
„ ta, e fredda, ſono ſtolidi, e di poco cuore: ma coloro che
„ molta ne hanno calda, & infiammata, ſono veloci, inge-
„ gnoſi, amanti, iracondi, loquaci, e molti di loro per vn
„ tal punto di eccesſiuo calore, che ſaglie al capo, oue hà il
„ ſuo ſeggio la mente, ne diuengono forſennati, furioſi, e fa-
„ natici, come ſono le Sibille, e le Sacerdoteſſe di Bacco,
„ e tutti quelli che volgarmente ſi dicono iſtigati, e com-
„ moſsi da ſpirito diuino. E per queſta medeſima cagione
„ Marco poeta di Siracuſa all'hora più eccellentemente

F 4 poeta-

poetaua, e migliori verſi faceua, quando era sì riſcalda- „
to, che ne vſciua fuor de ſenſi, e dalla mente ſi alienaua. „
Ma ſe queſto calore alquanto allenta, e ſi riduce à grado „
più temperato, fà gl'huomini prudenti, habili à varij ar- „
tifizij, e buoni gouernatori delle Città. Queſta è la riſpo- „
ſta, e la riſoluzione di Ariſtotele; la quale ben ſi accor-
da con quello che diſſe nella poetica in queſte parole. è
propria di huomo ingegnoſo la poetica, ò di huomo furio- „
ſo. perche alcuni ſono fatti, e diſpoſti naturalmente à ben „
fingere, & alcuni eſtatici ſono. Et eſtatici debbe leggerſi
cioè ἐκστατικοὶ, e non ἐξεταστικοὶ, che vorebbe ſignificare
indagatori e penſieroſi, come ben dimoſtrano in quel paſ-
ſo il Lombardo, e'l Magio Commentatori. Nè per tanto
intende dire Ariſtotele, che li poeti debbano eſſere ve-
ramente pazzi e forſennati: auuengache lui medeſimo ne'
ſuoi libri filoſofici come ſauij ſpeſſo gli cita, e come auto-
ri di gran dottrina; ma vuol ſolamente ſignificarci, che ſo-
no nell'atra bile ſolleuati à tal ſegno di calore, che è già
proſsimo alla pazzia. perche in quell'humore alterato dal
calore eccedente riconoſce egli, e diſtingue trè gradi; vno,
che genera poeſia, l'altro ch'induce pazzia, e'l terzo, che
giugne finalmente alla diuinazione, e alla predizzione del-
le coſe future. Quindi dunque manifeſtamente vedeſi eſ-
ſer' opinione di lui, che quello, che communemente chia-
maſi furor poetico, non è diuino iſtinto, ma effetto di na-
tural compleſsione, dominata dall'atra bile acceſa, ed'in-
fiammata per grande, ed'eccedente calore. Nè in altro
egli ſi dilunga dal vero, fuorche in auuiſarſi, & in dire,
che le Sibille per forza, e virtù di vn puntual calore dell'atra
bile profetaſſero, oue noi ben ſappiamo, che molte di lo-
ro prediſſero il naſcimento, vita, e paſsione di Chriſto per
iſpirazione celeſte, infuſa loro da Dio, come dice S. Gi-
rolamo, in premio della loro verginità. onde à perſuade-
re la noſtra religione à Gentili, di quegl'oracoli non meno
che de Profeti ſi valſero Giuſtino Martire, Atenagora,
Clemente Aleſſandrino, Lattantio, e S. Agoſtino. Anzi il
medeſimo Clemente dice di vantaggio, che S. Paolo

*in Iouinian. lib. I*

Apoſto-

Apoſtolo eſortò ſpeſſo i Gentili alla lezzione de libri Sibillini, ben ſapendo, che le Sibille iſpirate da Dio, furono Profeteſſe dell'Euangelica verità.

Hò io ſtudioſamente fatta queſt'incidenza, e ſono vſcito alquanto di via per finalmente dire, che ſe il furor poetico tal ſi trouaſſe, quale il finſero, & imaginarono gl'antichi, nell'Autore di queſta Tragedia ſe ne ſarebbono potuti notare, e riconoſcere moltiſsimi ſegni; conciofiacoſache parea ſempre rapito da qualche interna forza, e virtù, e nella compoſizione de ſuoi poemi tanto ſi traſformaua ne' gl'affetti, che intendeua eſprimere, e tanto viui ſimolacri, & idoli delle perſone, e delle coſe che hauea à deſcriuere ſi ſtampaua nell'imaginazione, e nella mente, che ſi alienaua da ſenſi; e ſtanco finalmente ritogliendoſi dall'opera, ne moſtraua in viſo vn certo sbattimento, ed'vn tal languore, qual dimoſtrano coloro, che hanno riceuuto qualche grande, e ſtraordinario patimento da fantaſmi nell'animo. Ma da che quell'iſpirazione, e quell'enthuſiaſmo vaniſsimo è, nè altro è il furor poetico, fuorche natural diſpoſizione, e talento alla poeſia, debbo dire, che hebbe coſtui dalla natura ſpirito sì ardente, e ſolleuato, che haurebbe potuto dare occaſione à gl'antichi di ſtimarlo iſpirato da gl'Apollini, e dalle Muſe non meno di coloro, che per l'eminenza del poetare furono in que' tempi riputati diuini. Il che tanto più giuſtamente poſſo così affermare, quanto che vna dote di compoſizione ſi vide in lui, che può chiamarſi con ogni ragione ſingolarità, eſſendo egli ſtato egualmente diſpoſto alla Tragica meſta, & alla Comica piaceuole, all'Heroica graue, & alla Lirica temperata; anzi à tutte le trè forme, e charatteri di proſa ancora, ſommo, infimo, e mezano, come dimoſtrano le opere medeſime, le quali e di proſa, e di poeſia in teſtimonianza del ſuo ſingolar talento laſsò. Che quantunque non molte dell'vna, e dell'altra ſe ne veggono date alla ſtampa, gran copia nondimeno ne rimane ſcritta à penna di amendue, nè poſsono venire ancora in publico, perche non furono da lui mai rilimate, e rilette

per

per vn tal difetto che hebbe congionto con tanta eccellenza di ſcriuere in proſa, e di poetare. Fù il compor di lui impetuoſo, e quaſi tempeſtoſo, tutto tirato ad'vn tempo: nè mai ſi riuolgeua in dietro à lambire, e ripolire il primo parto, ma più toſto ſarebbe ritornato à far nuoua composizione ſopra l'iſteſso ſogetto. onde auueniua, che molte coſe non conduceua, molte già condotte laſsaua così, come nel primo getto l'hauea tolte dalla fornace. difetto cred'io cogionato dal gran bollore de fantaſmi, e da vn'inquieto Mercurio, che per ſouerchio calore non ſi fermaua. Ma perche queſta difettuoſa ſua qualità mi porge occaſione di cominciare à difendere il Criſpo di lui, opera per mio auuiſo più compiuta, e più condotta, ch'egli faceſſe, mi rimarrò di più dire in queſto propoſito, e darò principio alla prima difeſa.

# PRIMA OPPOSIZIONE.

## Che l'Autore molti verſi, parte dimezati, e parte interi tolſe da Seneca Tragico.

COmincierò la difeſa dalla più leggiera battaglia, accioche tolti via i minori impacci, poſs'io più liberamente impiegar tutta l'opera nelle maggiori. Quell'impeto di cōpoſizione, e quella impazienza di poetico ſpirito, e quel difetto di riuedere, e riforbire il compoſto, operò, che queſto Autore venendogli sù la penna qualche mezo, ò intero verſo, ò qualche ſentenza, e locuzione di Seneca, non la rifiutaſſe, ma la laſſaſſe cadere in carta, con diſegno di rimouerla nel ripolimento dell'opera. Ma perche in queſto ripolimento fù egli, come diſſi, difettuoſo, e più toſto ſi recaua à far nuoua ope-

ua opera, che à rimetter mano alla già fatta, biſognò, che coloro, i quali volleſero ſtampar quella Tragedia, così la mandaſſero in luce, come la prima volta fù da lui gettata in tanta fretta, che, come ne hò io memoria, era già pronta la ſcena, e tutto'l fornimento del palco, quando non haueа egli ancora poſta mano alla compoſizione dell'vltim'Atto. Ecco dunque la cagione di sì grand'errore, che hà biſogno di patrocinio, e di apologia.

Fù ſenza dubbio queſt'oppoſizione di certi huomini, li quali ſtimano gran biaſimo de Scrittori, ſe tal'hora calpeſtano l'orme altrui, e ſe non vanno ſempre per vie non trite, e non mai più battute da piede humano. E vogliono, che queſti tali non ſiano chiamati imitatori, come volgarmente ſi dicono, ma più toſto ladri, e inuolatori. E perche non vi hà quaſi verun poeta famoſo, nè antico, nè moderno, che non habbia caminato sù le veſtigie de gl'antepaſſati, non teme il Caſteluetro, che trà queſti giudici è il Radamanto, di citargli tutti al ſuo Tribunale, e ſentenziargli, e condannargli di furto. Tale nel ſuo giudizio è Plauto, tale è Terentio, tal Seneca Tragico, che tolſero le lor fauole interamente da Greci. Ma niun'è, che da coſtoro più ſeueramente ſentenziato, e condannato ſia di Vergilio iſteſſo, per hauer'egli tolta la Bucolica da Teocrito, la Georgica da Heſiodo, l'Eneida da Homero, come ſanno anche i fanciulli. Nè alcuna parte in quell'opere potrà parere non rubbata, la quale come bene eſaminata ſia, non ſi troui eſſer di altri, e non di Vergilio propria, come communemente ſi crede da chi non è molto verſato nella lezzione de gl'antichi Scrittori. Se qualche inuenzione può eſſer riputata di lui propria ne' libri dell'agricoltura, ſarà ſenza dubbio il prognoſtico della ſerenità, e della tempeſta. ma queſto ancora, come che da Heſiodo preſo non ſia, è tolto nondimeno dalle apparenze celeſti di Arato, ch'egli intitolò Φαινόμενα. E ſe dall'Eneida voleſſimo ſcieglier'vn luogo non leuato da gl'errori di Vliſſe, ò dalla guerra Troiana, non potremmo noi trouarlo più pronto che nella preſa, e nell'incendio di Troia; non

cantandone punto Homero, ma terminando il ſuo poema colla morte di Hettore, e col funerale di lui. e tuttauia ſappiamo, che la rouina di Troia col ſuo cauallo, col ſuo Sinone, e coll'altre orditure tutte ſono tratte, e tradotte di parola in parola dal poema di Piſandro, il quale, come dice Preteſtato appreſſo Macrobio, fù ſegnalato trà Greci poeti per vn'opera in particolarità di poeſia, ch'egli compoſe molto leggiadra, principiandola dalle nozze di Gioue, e di Giunone, e proſeguendola poi coll'hiſtorie de ſecoli, che vi corſero di mezo infinche giunſe alla ſua propria età. trà le quali hiſtorie quella ancora poeticamente raccontò, che conteneua il diſtruggimento di Troia nella maniera appunto, che legghiamo appreſſo Vergilio nel ſecondo. E che diraſſi del quarto libro tutto ritratto dall'Argonautica di Apollonio, oue da Giaſone così è laſſata Medea come da Enea viene in Cartagine abbandonata Didone?

Ma non è queſto quel che coſtoro biaſimano nell'Autore del Criſpo. non è dico l'inuolazione della Fauola, ò della fabbrica, e diſpoſizione di eſſa Fauola, ò di altra qualità, e parte della Tragedia. riprendono il furto di molti verſi, e di molte ſentenze tolte sfacciatamente da Seneca Tragico Latino: il che penſano eſsere del tutto illecito, nè poterſi difendere con eſempio di verun'altro antico, ò moderno poeta; non hauendo eſsi rubbato ſe non da coloro, che ſcriſsero in altra lingua: come vedeſi hauer fatto Vergilio; il quale ben ſi recò ad'imitare, e tradurre poeti Greci, ma ſi aſtenne da Scrittori del ſuo proprio idioma, e ſi ſdegnò di prendere alcuna coſa in preſtanza da Latini, come da ſuoi familiari, e compatrioti. Non così diſcorre appreſſo Macrobio Furio Albino, ma chiaramente dimoſtra, che Vergilio tolſe molti paſsi, e molte ſentenze, e molti verſi, e molte maniere di parlar poetico, e molti epiteti da poeti Latini, li quali haueano prima di lui imitato, e tradotto Homero, e gl'altri Greci. Fà dunque vna tal diuiſione, e dice, che vuol primieramente ordinare vn racconto de verſi, li quali ò quaſi interi e del

*Saturn. lib. 6.*

tutto, ò dimezati, & in parte hà Vergilio preso da poemi Latini; da poi notare i luoghi ed' i passi de medesimi poeti colle loro sentenze, che nelle sue opere con murazione leggierissima trasportò; e dimostrar finalmente, che alcune cose, le quali dicesi hauer egli tolte da Homero, sono state prima da altri Latini dall'opere del medesimo Homero rapite, e ne' loro poemi assettate, donde Vergilio per se le ritrasse, che di quelli autori fù senza dubbio studioso osseruatore. Fatto questo compartimento del suo discorso, comincia à notare i versi di Vergilio tolti da Ennio, da Lucretio, da Furio, che scrisse gl' Annali come Ennio, da Vario, che compose vn'opera poetica sopra la morte, da Catullo, da Accio, da Neuio, da Liuio Andronico, da Pacuuio, da Sueuio, e da altri poeti di quel tempo; che ò precedette, ò eguale fù all'età dell'istesso Vergilio: e gli cita, e nota in questa maniera.

Verg. *Vertitur interea caelum, & ruit Oceano nox*
Enn. *Vertitur interea caelum cum ingentibu' signis.*
Verg. *Axem humero torquet stellis ardentibus aptum*
Enn. *Qui cælum versat stellis fulgentibus aptum.*
*Cælum prospexit stellis fulgentibus aptum.*
*Hic nox præcessit stellis ardentibus apta.*
Verg. *Conciliumque vocat Diuum pater atque hominum Rex*
Enn. *Tum cum corde suo Diuum pater atque hominum Rex.*
Verg. *Est locus, Hesperiam Graij cognomine dicunt*
Enn. *Est locus, Hesperiam quam mortales perhibebant.*
Verg. *Tuque ò Tybri tuo genitor cum flumine sancto*
Enn. *Teque pater Tyberine tuo cum flumine sancto.*
Verg. *Accipe, daque fidem. sunt nobis fortia bello &c.*
Enn. *Accipe daque fidem, foedusque feri bene firmum.*
Verg. *Et Lunam in nimbo nox intempesta tenebat*
Enn. *Cum superum lumen nox intempesta teneret.*
Verg. *Tu tamen interea calido mihi sanguine poenas*
*Persolues.*
Enn. *Nec pol homo quisquam faciet impune animatus*
*Hoc nisi tu. mihi nam calido das sanguine poenas.*
Verg. ——————*concurrunt vndique telis*

Enn.

Enn. *Postquam defessi sunt, stant, & spargere sese*
*Hastis, ansatis concurrunt vndique telis.*

Verg. ———————*summa nituntur opum vi.*

Enn. *Romani scalis summa nituntur opum vi.*
*Reges per regnum, statuasque sepulcraque quaerunt,*
*Aedificant nomen, summa nituntur opum vi.*

Verg. *Et mecum ingentes oras euoluite belli*

Enn. *Qui potis, ingentes oras euoluite belli.*

Verg. *Ne qua meis dictis esto mora. Iuppiter hac stat*

Enn. *Non semper vestra euertit. Iúppiter hac stat.*

Verg. *Inuadunt vrbem somno, vinoque sepultam*

Enn. *Nunc hostes vino domiti somnoque sepulti.*

Verg. *Tollitur in caelum clamor, cunctique Latini &c.*

Enn. *Tollitur in caelum clamor exortus vtrisque.*

Verg. *Quadrupedante putrem sonitu quatit vngula campum*

Enn. *Explorant Numidae. totam quatit vngula terram.*
*Cum sequitur summo sonitu, quatit vngula terram.*
*It eques & plausu caua concutit vngula terram.*

Verg. *Vnus qui nobis cunctando restituit rem*

Enn. *Vnus homo nobis cunctando restituit rem.*

Verg. *Corruit in vulnus: sonitum super arma dederunt*

Enn. *Concidit, & sonitum simul insuper arma dederunt.*

Verg. *Et iam prima nouo spargebat lumine terras*
*Aurora*

Lucr. *Cum primum aurora respergit lumine terras.*

Verg. *Flammarum longos à tergo albescere tractus*

Lucr. *Nonne vides longos flammarum ducere tractus?*

Verg. ——— *ingeminant abruptis nubibus ignes*

Lucr. *Nunc hic, nunc illic abruptis nubibus ignes.*

Verg. ————— *belli simulacra ciebat*

Lucr. *Componunt, complent, belli simulacra cientur.*

Verg. —————— *simulacraque luce carentum*

Lucr. ——————— *cum saepe figuras*
*Contuimur miras, simulacraque luce carentum.*

Verg. *Asper acerba tuens retro dedit &c.*

Lucr. *Asper acerba tuens immani corpore serpens.*

Verg. *Tithoni croceum linquens aurora cubile*

Fur. *In-*

Fur. *Interea Oceani linquens aurora cubile*
Verg. *Quod genus hoc hominum, quaeue hunc tam barbara morem &c.*
Fur. *Quod genus hoc hominum Saturno sancte create?*
Verg. *Rumoresque serit varios, ac talia fatur*
Fur. *Rumoresque serunt varios, ac multa requirunt.*
Verg. *Nomine quemque vocans, reficitque in praelia pulsos*
Fur. *Nomine quemque ciet &c.*
Verg. *Diuersi circumspiciunt, hoc acrior idem*
Pacuu. *Diuersi circumspicimus, horror percipit.*
Verg. *Ergo iter incoeptum peragunt rumore secundo*
Sueu. *Redeunt, referuntque petita rumore secundo.*
Verg. *Numquam hodie effugies. veniam quocumque vocaris*
Neu. *Numquam hodie effugies, quin mea manu moriare.*
Verg. *Vendidit hic auro patriam dominumque potentem*
*Imposuit, fixit leges pretio, atque refixit*
Var. *Vendidit hic Latium populis, agrosque Quiritum*
*Eripuit, fixit leges pretio atque refixit.*
Verg. *Talia saecla suis dixerunt currite fusis*
Catul. *Currite ducentes subtegmina currite fusi.*
Verg. *Felix heu nimium felix si littora tantum*
*Numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae*
Catul. *Iuppiter omnipotens vtinam non tempore primo*
*Gnosia Cecropiae tetigissent littora puppes.*
Verg. *Nec visu facilis, nec dictu affabilis vlli*
Acc. *Quem neque tueri contra, nec affari queas.*
Verg. *Aut spolijs ego iam raptis laudabor opimis,*
*Aut letho insigni*
Acc. *Nam trophaeum ferre me à forti viro pulcrum est;*
*Si autem & vincat, vinci à tali nullum est probrum.*
Verg. *——— nec si miserum fortuna Sinonem*
*Finxit, vanum etiam mendacemque improba finget*
Acc. *Nam si à me regnum fortuna, atque opes*
*Eripere quiuit, & virtutem nequiuit.*

Seguita tuttauia Furio Albino à numerare le maniere del dir poetico, & le parole, e gl'aggiunti che Vergilio prese da gl'antepassati: ma non debbo io qui riportargli tutti, se

voglio,

voglio, come è ragione, toglier la noia à coloro che leggono, e fuggir la lunghezza di questo discorso, che più tosto desidera breuità. Rappresenterò solamente alcuni passi di Vergilio, nelli quali si vede hauer egli più tosto tolto da gl'altrui poemi il senso, che le parole. il che è quello, che nel secondo luogo disse questo medesimo Autore di voler dimostrare. Gli racconta dunque, e gli disegna con le loro corrispondenze come hà fatto di sopra, e come io quì riferirò.

Verg. *Nec sum animi dubius verbis ea vincere magnum*
*Quàm sit, & angustis hunc addere rebus honorem.*
*Sed me Parnassi deserta per auia dulcis*
*Raptat amor. iuuat ire iugis quà nulla priorum*
*Castaliam molli diuertitur orbita cliuo.*

Lucr. *Nec me animi fallit quàm sint obscura, sed acri*
*Percussit thyrso laudis spes magna meum cor;*
*Et simul incussit magnum mi in pectus amorem*
*Musarum, quo nunc instinctus mente vigenti*
*Auia Pieridum peragro loca nullius ante*
*Trita solo.*

Verg. *Si non ingentem foribus domus alta superbis*
*Mane salutantum totis vomit aedibus vndam,*
*Nec varios inhiant pulcra testudine postes,*
*At secura quies, & nescia fallere vita*
*Diues opum variarum, at latis otia fundis,*
*Speluncae, viuique lacus, at frigida Tempe,*
*Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni.*
*Non absunt illic saltus ac lustra ferarum,*
*Et patiens operum, paruoque assueta iuuentus.*

Lucr. *Si non aurea sunt iuuenum simulacra per aedes*
*Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,*
*Lumina nocturnis epulis vt suppeditentur,*
*Nec domus argento fulgens, auroque renidens:*
*Nec cithara reboant laqueata aurataque templa,*
*Cum tamen inter se prostrati gramine molli*
*Propter aquae riuum sub ramis arboris altae*
*Non magnis opibus iucundè corpora curant,*

*Praeser-*

" *Praesertim cum tempestas arrisit, & anni*
" *Tempora conspergunt viridantes floribus herbas.*

Verg. *Non vmbrae altorum nemorum, non mollia possunt*
*Prata mouere animum, non qui per saxa volutus*
*Purior electro campum petit amnis &c.*

Lucr. *Nec tenerae salices, atque herbae rore vigentes,*
*Fluminaque vlla queunt summis labentia ripis*
*Oblectare animum, solitamque auertere curam*

Verg. *Multa dies, variusque labor mortalibus aeui*
*Rettulit in melius, multos alterna reuisens*
*Lusit, & in solido rursus fortuna locauit*

Enn. ———— *multa dies in bello conficit vnus,*
*Et rursus multae fortunae forte recumbunt.*

Verg. *O praestans animi Iuuenis quantum ipse feroci*
*Virtute exuperas, tanto me impensius aequum est*
*Consulere, atque omnes metuentem expendere casus*

Acc. *Quanto magis istiusmodi te esse intelligo,*
*Tanto Antigona magis me par est tibi*
*Consulere & parcere.*

Verg. *Fraena Pelethronij Lapitae gyrosque dedere*
*Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis*
*Insultare solo, & gressus glomerare superbos.*

Var. *Quem non ille finit lentae moderator habenae*
*Quà velit ire, sed angusto prius ore coërcens*
*Insultare docet campis, fingitque morando.*

Hauendo molti altri luoghi di questa sorte prodotti Furio Albino, e detto, che tutta la descrizzione della pestilenza, che fece Vergilio nella Georgica, è tratta interamente da Lucretio, e che non altro vi diuisa egli, ò pone del suo, fuorche alcune parole, e forme di dire, ritenendo il senso altrui, vi aggiugne vna conclusione di questa maniera.
" Molti altri luoghi, e molti versi vi sono, li quali Vergilio
" con poca mutanza di parole hà trasportati nell'opera sua:
" e perche lungo sarebbe il copiargli e trascriuergli tutti, ac-
" cennerò quì gl'antichi libri, accioche chiunque vorrà, possa
" leggergli, & ammirar la somiglianza, e la corrispondenza,

che hanno con questo Autore. Nel primo dell'Eneida sorge subitamente tempesta; Venere appresso Gioue si lagna del pericolo di suo figliuolo, Gioue la consola coll'annunzio di molta felicità nelle cose future. Questo passo è tutto preso dal poema di Neuio, cioè dal primo libro della guerra Cartaginese: oue parimente Venere mentre i Troiani trauagliano in tempesta, si lamenta con Gioue, e vi seguono in quel congresso parole del medesimo Gioue per consolazione di sua figliuola con la speranza, che le porge della futura prosperità. Somigliantemente quello, che di Pandaro, e di Bitia si dice, mentre aprono le porte de gl'alloggiamenti, è tolto dal libro decimoquinto di Ennio; oue introduce due giouani chiamati Histri, che nell'assedio aprono anch'essi le porte, e con animosa sortita gran strage fanno de gli assalitori nemici. Nè pure da Marco Tullio contenne la mano mentre da ogni banda và cercando ornamenti per abbellirsi. Imperoche ou'egli canta di Enea *ò fama ingens ingentior armis vir Troiane*, volendo dire, ch'Enea hauea co' suoi fatti superata la fama, la quale per contrario suol' esser mendace, ò maggiore de medesimi fatti; oue dico egli così canta, si appropria il senso di Marco Tullio, che parlando di Catone l'esalta con queste parole. *Contingebat in eo quod plerisque contra solet, vt maiora omnia re, quàm fama viderentur, id quod non sæpe euenit, vt expectatio cognitione, aures ab oculis vincerentur*. Similmente quel che disse Vergilio in vn' altro luogo

*Proximus huic longo sed proximus interuallo*

il disse con riguardo à Marco Tullio nel libro intitolato il Bruto, oue così ragiona. *Duobus igitur summis Crasso, & Antonio Lucius Philippus proximus accedebat, sed longo interuallo tamen proximus*.

Vi rimane hora à vedere come Vergilio habbia tolti anche versi, e sentenze da molti Latini poeti, lequali haueano essi prima ritratte da Homero. Pare dunque primieramente à Furio Albino, che tal sia l'abbattimento di Celio Tribuno con gli due Histri appresso Ennio in questa forma.

*Vndique*

*Vndique conueniunt, velut imber tela Tribuno*
*Configunt parmam. tinnit hastilibus vmbo,*
*Aerato sonitu galeae, sed nec pote quisquam*
*Vndique nitendo corpus discerpere ferro.*
*Semper abundantes hastas frangitq. quatitque:*
*Totum sudor habet corpus, multumque laborat,*
*Nec respirandi fit copia praepete ferro.*
*Histri tela manu iacientes sollicitabant.*

Tutta questa descrizzione prese Ennio, e quasi tradusse dalla pugna di Aiace in Homero: e Vergilio ne fece la seconda copia, togliendola dal medesimo Ennio, ma migliorandola.

*Ergo nec clypeo iuuenis subsistere tantum,*
*Nec dextra valet. iniectis sic vndique telis*
*Obruitur. strepit assiduo caua tempora circum*
*Tinnitu galea, & saxis solida aera fatiscunt:*
*Discussaeque iubae capiti, nec sufficit vmbo*
*Ictibus: ingeminant hastis & Troes & ipse*
*Fulmineus Mnestheus. tum toto corpore sudor*
*Liquitur, & piceum (nec respirare potestas)*
*Flumen agit: fessos quatit aeger anhelitus artus.*

Dice secondariamente che quel verso

*——— haeret pede pes, densusque viro vir*

quantunque paia tolto da quel di Homero

Φράξαντες δόρυ δουρί, σάκος σάκεϊ προθελύμνῳ,
ἀσπὶς ἄρ᾽ ἀσπίδ᾽ ἔρειδε, κόρυς κόρυν, ἀνέρα δ᾽ ἀνήρ.

fù nondimeno leuato dal quarto libro de gli Annali di Furio; il quale prima di Vergilio tradusse quel passo di Homero, e disse

*Pressatur pede pes, mucro mucrone, viro vir.*

Di questa sorte di luoghi molti altri egli ne apporta; & io, per non esser più lungo, gli tralasserò, volendo finalmente venire à capo di quello che intendo mostrare. Dico dunque, che l'autorità di tanti antichi poeti, e di Vergilio medesimo, che in tutte le parti del suo poema, cioè nella fauola, ne gl'episodij, nelle sentenze, ne' versi, e nelle parole

hà voluto parere non ſolamente traduttor de Greci, ma copiatore de gl'iſteſſi Latini, dourebbe eſſere baſteuole à far'idonea difeſa all'Autore del Criſpo, contro coloro, che vogliono condannarlo di latrocinio per alcuni verſi, ò ſentenze, che per la cagione da me ſopra accennata venne à prender da Seneca, come da varij poeti le hanno preſe tanti altri componitori. Mà la ſeuerità loro non ſi rimane per alcuna autorità, nè ſi placa per veruna diſcolpa: anzi vie maggiormente eſclamano contra Vergilio come contra'l peggior ladro; hauendo egli tolte da gl'altri poeti le opere intere, non che ſenſi, ò verſi, & hauendo fatto furto dal furto, mentre inuolò à gl'altri quello, di che haueano già eſſi ſpogliato Homero; & hauendo inſegnato à poſteri la maniera di rubbare; & inuitatouegli coll'eſempio, e colla ſua molta autorità. Siche mi conuiene tener altra via di patrocinio, e penſar di hauere à difender la cauſa commune mentre mi ſtudio in queſta particolare.

Io non ardirei di chiamar queſti tali Cenſori di Vergilio, ò indiſcreti, ò imperiti, ò maligni, ſe così non gli nominaſſe Furio Albino, il quale hò quì ſopra più volte citato. Fà egli ſopra di loro diſcorſo con queſte parole. Mentre „ io mi affatico di moſtrare quanto il noſtro Vergilio profittato haueſſe dalla lezzione de gl'antichi, e quanti, e quali „ fiori habbia egli per ſe colti da tutte le opere loro, vengo „ forſe, come forte nè temo, à ſomminiſtrar' occaſione di riprenderlo, e di accuſarlo ò à gl'imperiti, ò alli maligni; li „ quali ageuolmente gli rimprouererāno l'vſurpazion dell'altrui, nè conſidereranno, che queſto è il frutto del leggere, „ il diuenir emulo di quello, che ne' gl'altri tu approui, e tutto quello, che ne gl'altrui ſcritti ti empie di marauiglia, conuertirlo con gratioſa maniera in tua propria vtilità; come „ vediamo hauer fatto i noſtri Latini leggendo i Greci, & i „ Greci medeſimi leggendoſi trà di loro. Che per tacer de „ ſcrittori ſtranieri, poſſo io con lungo ſermone dare à diuedére quanto ſi ſiano trà loro ſcambieuolmente traſcritti, e „ copiati gl'antichi noſtri Latini: mà per hora voglio ſola- „

mente

„ mente portarne vn' esempio. Afranio scrittore delle Co-
„ medie Togate, in quella, che nominò Compitalia, rispon-
„ dendo non senza modestia à gl'accusatori, e calonniatori
„ delle sue composizioni, li quali acerbamente il riprendeua-
„ no, e lacerauano perche molte cose tolte hauesse da Me-
„ nandro, il confessò, e disse, verissimo è, molte ne hò tol-
„ te, e non solamente da lui, ma da ogn'altro, secondo che
„ mi venne alle mani: nè mi sono rimasto di prendere anche
„ il mio profitto da gl'istessi Latini. Se dunque tal compa-
„ gnia, & vnione di cose è conceduta à poeti, & essi trà loro
„ l'hanno in fatti posta in vso, e communemente esercitata,
„ chi vorrà condannar Vergilio, e biasimarlo perche per or-
„ narsi, e ripolirsi, alcune cose hà preso in prestanza da più an-
„ tichi di lui? Anzi viue ed' immortali grazie debbonsegli
„ sol per questo, che hauendo egli molte cose dall'opere lo-
„ ro trasportate nel suo poema, ch'eterno sarà, hà operato,
„ che le memorie de gl'antichi non si cancellino per dimen-
„ ticanza, nè siano da posteri vilipese, come per altro sareb-
„ bono. In somma con vn certo particolar giudizio di tras-
„ portarle, e con vna singolar maniera d'imitazione questa
„ lode appresso tutti hà conseguita, che quello che in lui leg-
„ ghiamo tolto dall'opere altrui più quiui ne viene à piace-
„ re, che doue da gli autori medesimi fù primieramente al-
„ logato.

Molte cose quì dice costui nominatamente in fauor di Vergilio, delle quali potrei valermi per l'impresa apologia, che hò nelle mani, mà bastami per hora ponderar sol questo, che maligni & imperiti chiama coloro, che tanto indiscretamente trattano vn poeta di primo grado, per hauer' egli tolto qualche passo ò verso da componimenti altrui, come anche fecero i morditori del Crispo, censurandolo con sì aspro giudizio, perche vi riconobbero qualche verso ò sentenza di Seneca. Li quali non dirò già io maligni, che di tanto non voglio imputargli, mà si bene imperiti; nè però ignoranti, che forse in altre professioni dottissimi sono, mà poco versati nel comporre, e forse non inten-

denti molto di stil Latino. E veramente cosa di mediocre ingegno, & ardimento di leggier sapere, e difetto anche per lo più giouanile il dare ageuolmẽte giudizio del Componitore, e tenerlo à vile, perche nella sua opera si sia valuto di parole, ò de sensi altrui, come che da questo debba farsi certissima congettura, che di pouero ingegno egli sia, di asciutta eloquenza, e di scarsa inuenzione. nè considerano, che colui, il quale fece grandissima copia di versi, e molte cose inuentò di suo proprio ingegno senz' accattarle da verun poeta, haurebbe anche potuto far del suo que' passi, e que' luoghi, che studiosamente volle prendergli dall'altrui, ò dell'altrui prouedergli, fornirgli, & adornargli. E chi non vede quanta moltitudine di cose, di versi, e di sentenze felicissimamente sono spiegate nel Crispo, delle quali non vi è pur' ombra nelle Tragedie di Seneca? E doue in esse si trouerà vestigio alcuno di quel Senato, che si fà sopra'l Trionfo di Crispo, ò di quella relazione della giornata contro gl'Alemanni, ò del tumulto e sedizion de soldati per difender contra l'Imperadore la vita del medesimo Crispo, ò della deliberazione, e del giudizio sopra la morte di lui, e di tanti altri luoghi e passi bellissimi, & ingegnosissimi, nelli quali nè per inuenzione, nè per sensi, nè per forme di dire, nè per veruna maniera d'imitare s'incontra con le Tragedie di quel poeta? Chi dunque per sì friuola cagione tanto si scandaleza di vn segnalato poeta, che per alcune parole, ò versi accattati ne dipone la stima, ben dimostra ò indiscrezione di giudizio, ò imperizia di comporre, ò giouanil leggierezza in sentenziare. della quale hò voluto io vna volta far proua in occasione, che vdiua vn giouane magnificare, e sopr'ogn'altro poeta esaltare il Tasso, con recitarne à memoria molti luoghi più segnalati di quelli, che hà egli tradotti da varij autori. Io m'infinsi di hauer basso concetto di quel poeta sì nominato, e venni à disegnargli, e notargli quei luoghi ch'egli tanto ammiraua, dicendo esser poco mirabili, essendo tolti da più antichi Componitori.

Comin-

Cominciò ſubitamente il giouane à perdere l'opinione, che ne hàuea, e di mano in mano mentre io andaua tuttauia ſcoprendo i paſsi rubbati da varij autori, andaua egli più mutandoſi, e facendoſi à credere, che non foſſe coſtui sì gran poeta, come l'hauea lui nell'animo figurato. mà quando finalmente io giunſi à fargli vedere, che in quella Stanza, la qual recitaua con maggior marauiglia

*Giace l'alta Cartago, e à pena i ſegni*
*Dell'alte ſue ruine il lido ſerba.*
*Muoiono le città, muoiono i regni,*
*Copre i faſti, e le pompe arena, & herba.*
*E l'huom d'eſſer mortal par che ſi ſdegni.*
*O noſtra mente cupida, e ſuperba.*

quando dico quà giunſi, e fecigli vedere, che queſto concetto e queſti ſenſi tanto magnifichi erano tolti da vna Conſolatoria di Seruio Sulpitio regiſtrata nel volume delle familiari di Cicerone, che leggonſi nelle ſchuole à fanciulli, tanto gli venne à vile lo ſcrittore, che dauanti tanto hauea pregiato, e tanto ammirato, che molto penai à rimettergliela nella ſtima, e nella grazia primiera. E poteua dirgli di vantaggio, che quello era furto di furto; auuengache il Taſſo imitò ſolamente, e traduſſe il Sanazaro, il quale prima di lui nel ſecondo de partu Virginis così cantò

*Flectit arans quà deuictae Carthaginis arces*
*Procubuere, iacentque infauſto in littore turres*
*Euerſae. Quantum illa metus, quantum illa laborum*
*Vrbs dedit inſultans Latio & Laurentibus aruis?*
*Nunc paſſim vix relliquias, vix nomina ſeruans*
*Obruitur, proprijs non agnoſcenda ruinis.*
*Et querimur genus inſelix humana labare*
*Membra aeuo, cum regna palam moriantur & vrbes*

Le quali ſentenze ſono di Seruio Sulpitio in vna lettera familiare. nè altro in quel paſſo vi pone il Sanazaro del ſuo, fuor che vna piccola ampliazion di concetto, e la mutazione di Corinto, e di altri luoghi celebri della Grecia in Cartagine di Africa, come vedeſi dalla medeſima lettera

di Sulpitio, oue così egli và filosofando, e con Marco Tullio così narra, e ragiona. *Ex Asia rediens cum ab Aegina Megaram versus nauigarem, coepi regiones circum circa prospicere. Post me erat Aegina, ante Megara, dextra Piraeus, sinistra Corinthus: quae oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata & diruta ante oculos iacent. Coepi egomet sic cogitare. hem nos homunculi indignamur si quis nostrum interijt, aut occisus est, quorum vita breuior esse debet, cum vno loco tot oppidorum cadauera proiecta iaceant. Vis tu te Serui cohibere, & meminisse, hominem te esse natum?*

Essendo dunque l'opposizione si friuola, e gl'oppositori ò poco pratici, e forse anche del tutto imperiti di stilo secondo'l giudizio de' graui autori, ò giouani leggieri, e facili à sentenziare sopra quel che non sanno, com'ho io in proua dimostrato, potrei contentarmi di dar loro vna risposta piaceuole, e derisoria ad'vso de gl'Oratori; liquali douendo rispondere ad'imputazioni non rileuanti, e fatte da persone di poca autorità, poco, ò niente ne ragionano, ma trapassano il luogo con muouer risa ne' gl'vditori, così dimostrando, che l'auuersario più beffa merita, che risposta. Potrei dico per giuoco, è per maniera di scherzo rispondere inquesta forma. Il furto che si fà à poeti, si fà senza perdita è danno loro, e chi nol crede, come vn disse, vada à vedere se ne' loro poemi pel nostro rubbare nulla vi manca. Dunque il prendere alcuna cosa da' poeti non è furto; e l'imitazione, che si fà di loro, e delle lor'opere, non deue esser chiamata ladroneria. Il furto non si commette se non è contro la volontà del padrone: nè può dirsi rubbato, nè può ragioneuolmente dolersi colui, che non guarda il suo da rubbatori. I poeti, che hanno publicato i suoi scritti, gl'hanno accommunati con tutti, e si contentano, che siano messi à rubba, e siano presi da chiunque gli vorrà, e per tanto non gli guardano punto. Dunque il rubbare à poeti non può veramente dirsi rubberia, e ladroneccio. Ma il Casteluetro si scandaleza di queste piaceuolezze, e grida, che quì non è materia di sollazza-

re, nè di facezie, nè di beffe, oue ſi tratta di furto. onde nè anche ammette la ſcuſa, che ſi fanno ne' loro Prologhi i noſtri Comici Terentio e Plauto mentre ſi proteſtano, che hanno tolte le fauole da Menandro, da Difilo, e da gl'altri Greci, perche ſanno, non poterſi dir coſa, o proferir parola alcuna non trouata, ò non detta prima da qualch'vn'altro. Si che mi ſarà meſtiere adoprar più ſode ragioni, e metter mano à gl'argomenti. ma credo ſi contenterà della Topica oue non ha luogo la Dimoſtratiua. E preſuppongo che quello ch'egli chiama ladroneria e furto, viene dagl'altri communemente chiamato imitazione: onde tanto ſarà in queſto propoſito il nominar furto, come il dire imitazione. Ma l'imitazione per quello, che hora intendo conchiudere, è di più maniere: perche dall'autore che vogliamo imitare, ò prendiamo il ſenſo, e non le parole, ò prendiamo le parole, ma non il ſenſo, ed' applichiamo le prole ad'altro propoſito, ò prendiamo il ſenſo, e le parole, ma facciamo nelle parole mutazione di caſi, e de' tempi e de' modi, ch'è imitazione imperfetta e giouanile, ò non prendiamo nè ſenſo, nè parole, ma ſolamente vna cert'aria, e maniera, ed'vn certo andamento dell'autor, che imitiamo, la quale imitazione perfettiſſima è, non riconoſcendouiſi nè ſenſi, nè parole altrui, ma ſolamente il garbo e l'aria, ed'vna certa ineſplicabil fattezza, chiamata da Quintiliano inceſſus orationis, che douerebbe da noi dirſi l'andare e il portamento dello ſtilo, e del comporre. Preſuppoſto queſto ripartimento d'imitazione, e d'imitatori, faccio io ragione in tal maniera. Il rubbare all'hora chiamaſi propriamente furto, quando chi rubba ſi ſtudia celarſi, e naſconderſi, nè vuol'eſſer conoſciuto per rubbatore. che perciò ſiamo vſati di dire, che le coſe fatte di naſcoſo furtiue ſono, e furtiuamente fatte. Ma gl' autori, che hanno preſo ò inuenzioni, ò ſentenze, ò parole da più antichi di loro, non ſi celano, nè vogliono celarſi: anzi profeſſano, che i loro componimenti ſono tratti dall'opere altrui, come fece Afranio citato di ſopra, e

come

come fecero Terentio, e Plauto ne' loro prologhi; liquali sono manifestazioni, e confessioni de' furti, che han fatto à gl'antichi, e come vegghiamo hauer fatto Vergilio, che ben sapeua essere à tutti noti i passi, ed'i versi che toglieua non solamente da Homero, e da altri Greci, letti solo in quel tempo da dotti e letterati, ma anche da Ennio, da Lucretio, da Catullo, e da tanti Latini, ch'erano in mano del volgo, e leggeuansi anche da popolani. Si che niuno di questi imitatori può giustamente chiamarsi ladro, e rubbatore. Ma se alcuni di loro meritassero tal nome, certo è che niuno il meriterebbe meno, che quel poeta, ilquale hauesse presi alcuni versi ò dimezati, ò interi da gl'altrui poemi notissimi, e che di essi così, come gli tolse, senza mutazione alcuna si fosse seruito. perche ogn'vno di loro si cela, e vuol celarsi più di quello, che costui celisi ò procuri celarsi. Quello, che da gl'altri prende il senso, e non le parole, procura di nasconder l'altrui senso, e farlo suo proprio con la sola sopraueste delle parole, delle quali il ricopre. Quello che prende le parole, ma lassa il senso, si studia con l'applicazione dell'altrui parole à sensi differenti far vedere, che le parole adattate ad altro proposito sono sue, e così nascondere e celare il suo furto. Quello che prende il senso e le parole, e fà solo mutazione de' casi, e de' tempi, vorebbe pure dare ad'intendere, che il senso e le parole sono sue proprie solo perche si hà messe in dosso l'altrui robba à rouescio. Quello finalmente che nè senso, nè parole prende dall'opere altrui, ma solamente ne ritrahe vn certo colore, e vna cert'aria, ò sembiante à quelle conforme, e somigliante, vorrebbe nasconderſi più de gl'altri. onde quantunque perfettissimo imitatore stimato sia, dourebbe nondimeno essere più ladro di tutti riputato. Ma colui, che prende qualche intero verso ò poco meno che intero dall'altrui composizioni notissime, scritte nella medesima lingua, cioè al componitore, & all'imitatore commune, ben si vede; che non vuol coprirsi, e che non intende di nasconder quel che rubba, nè di farlo suo proprio.

onde men di tutti è rubbatore e ladro, anzi per niuna maniera douerà partecipar'il titolo e nome di ladro, perche nè anche può chiamarsi imitatore, ma buon'huomo, e candido poeta: da cui non ridomanderanno mai gl'altri vcelli le sue belle piume; perche non se ne vestì mai come di sue proprie, e se le ridomandassero, non ne rimarrebbe già egli come la cornacchia spennacchiato, e ridicolo, ma come cigno col suo bianco natiuo, e con le sue naturali penne, che basteuoli sono à farlo riguardeuole; e con la sua propria voce, che anche scompagnata, e sola dolcemente risuona, ammirabile si renderà; nè farà perdita alcuna del suo colla perdita dell'altrui. Ma io dissi che voleua valermi di sode ragioni è lassar le giocose, e nondimeno alle giocose son ritornato. In fatti l'opposizione di più soda risposta capace non è.

# SECONDA OPPOSIZIONE.

## Che Crispo principal Personaggio, per cagione dell'eccedente sua bontà buon soggetto di Tragedia non sia.

E Cosa diuolgatissima, e tutti già sanno, che Aristotele nella persona Tragica, cioè in quella, che è principal soggetto della Tragedia, e che dà il titolo, e la denominanza à tutta la Fauola, alcune condizioni richiede, senza le quali non è stimata da lui per tal poema buona, e proporzionata. Trà queste vna si è, che il Personaggio non debbe essere nè in bontà, ed' in virtù, nè in malizia, e maluagità notabile, & eccedente,

E la

E la ragione, che ne porta è parimente notissima; cioè, che nè il maluagio, nè il buono in grado rileuato di vizio ò di bontà, è atto con la sua calamità à muouere terrore e misericordia; che sono i due affetti, li quali si studia purgar la Tragedia nell'animo nostro; come egli medesimo la definì. Mà non è così nota la via di vscir fuori di alcune difficoltà, che ci si rappresentano contra questo decreto sì rigoroso. Imperoche lassando da parte per hora, ch'egli medesimo nella sua poetica, oue dà questi seueri precetti sopra la puntual mezanità trà buono, e cattiuo intorno al Personaggio Tragico, riconosce per idonei soggetti Thieste, Oreste, & Alcmeone, li quali maluagissimi sono; lassando dico questo da parte, qual ragion vuole, che l'ottimo Personaggio caduto in miseria non possa commouer misericordia, e terrore, douendo egli tanto più destare, e conturbar questi affetti quanto più buono, e santo si rappresenta? Ma questo nodo hò io basteuolmente sciolto altroue, e dichiarato quello, che per mio auuiso volle dir' Aristotele in quel passo tanto malageuole, e scabroso. onde sarebbe più tosto mio debito vedere come ottimo non debba esser tenuto Hippolito, proposto da gl'antichi per idea di castità, se anche di questo particolare nel trattato della rinouazione dell'antica Tragedia io non hauessi discorso, e detto quanto in questo soggetto mi pareua douersi proporre. Tuttauia perche dalla decisione del medesimo dubbio dipende quel, che io posso dire in particolarità del Crispo, e della bontà di lui, ne apporterò quì nuoua difesa doppo che haurò manifestato quanto l'Hippolito e'l Crispo siano soggetti trà loro simili, e rispondēti.

*Cap. 11.*

Il caso di Crispo questo è. Costantino due moglier'hebbe, Mineruina, e Fausta. Da Mineruina nacque Crispo, ed' alleuato fù da S. Helena madre di Costantino. Fù Fausta, figliuola di Masimiano Herculeo: il quale hauea in compagnia di Diocletiano deposto l'Imperio. di che poi pentitosi, andaua cercando via di ricuperarlo. e si auuisò, che per mezo di Fausta sua figliuola haurebbe potuto sco-

prire i consigli segreti di Costantino; ma gli ne auuenne tutto'l contrario. perche Fausta più inchinando verso'l marito, che verso'l padre, manifestaua tutte le insidie di Massimiano à Costantino: ond'era da lui parimente riamata. Di Crispo dunque giouane di bellezza, di virtù, e di gloria militare fioritissimo Fausta madrigna diuenuta pazza, e cieca amante, ardì prouocarlo à suoi piaceri; mà vano essendole riuscito il tentatiuo, l'accusò di violenza appresso'l marito Imperadore: onde il misero ne rimase condannato à morte, e di fatto per commandamento del padre morì. E dunque il Crispo vn Tragico soggetto ad' Hippolito tanto somigliante, che l'Autore pensò di esser sicuro da maldicenti coll'esempio di Euripide, che primo di tutti il trattò, e portò in Teatro con applauso de gl'vditori, e senza verun biasimo, che gli ne desse dapoi Aristotele nella censura, che fece delle antiche Tragedie. Che perciò in prospettiua della Scena il medesimo Autore del Crispo fe-c'ergere vna tauola come per manifesto, e protestazione di quello ch'egli intendeua di fare con questa bellissima iscrizzione, letta ed' ammirata da tutti come elegante, ingegnosa, e rassomigliante lo stilo de gl'antichi secondo ch'era suo costume di fare in ogni componimento.

Iulius Flauius Crispus Caesar
Flauij Constantini Augusti filius
ex Alemannico bello victor.
tertium Consul
foris parta pace, domi bellum offendit.
Cum fortiter cadere, quàm turpiter
facere maluisset,
Faustam nouercam Phaedrae, patrem Theseo
simillimos est expertus.
Hippolyto ipse constantior.

Et

Et in vn'altro cartellone esposto medesimamente in publico leggeuasi vn più breue Titolo.

Crispus Tragoedia. gemina cum Hippolyto.

Con questi argomenti, e con questi Titoli, che leggeuansi da Spettatori si preparò il poeta contro coloro, che hauessero voluto dare eccezzione à Crispo, come à persona di troppo eccellente bontà, e per tanto non atta ad' esser soggetto di lodeuol Tragedia. perche mentre vuole che la sua Fauola sia gemella d'Hippolito, e mentre dice, che Crispo hebbe la sua Fedra, la quale hauendolo in darno prouocato, l'infamò con false accuse; e che hebbe il suo Theseo, il quale hauendo leggiermẽte prestato fede all'impudica, il fece morire, chiaramente significa, che intende di mettere in scena Personaggio idoneo sol per questa cagione, che tanto ad' Hippolito è somigliante.

Io potrei senza curarmi dell' Hippolito di Euripide impiegarmi nella difesa del Crispo, presupponendo ancora, che ottimo fosse, ed' eccedente in segnalata bontà. e potrei ciò fare con buona grazia di Aristotele, mentre io dimostrassi, che quantunque quell'eccesso di bontà, e di virtù paia esser contrario alla legge di lui, niente tuttauia gl'è ripugnante, perche non ripugna al fine della medesima legge. Difficilissimo è l'intendere per qual cagione Aristotele voglia, che l'ottimo soggetto non possa muouere misericordia, e terrore, non esplicandosi egli chiaramente, mà così dicendo con oscure, e dubbiose parole. πρῶτον μὲν δῆλον, ὅτι οὔτε τοὺς ἐπιεικεῖς ἄνδρας δεῖ μεταβάλλοντας φαίνεσθαι ἐξ εὐτυχίας εἰς δυστυχίαν. οὐ γὰρ φοβερὸν, οὐδὲ ἐλεεινὸν τοῦτο, ἀλλὰ μιαρόν ἐστιν. cioè. Primieramente è manifesto, che non conuiene, che gl'huomini giustissimi, e bonissimi si dimostrino far passaggio da felicità in miseria. perche questa cosa non è spauenteuole, nè compassioneuole, ma più tosto abomineuole, e detestabile. Hanno alcuni, e principalmente il

Casteluetro, creduto, che il senso di Aristotele sia questo: che il Personaggio innocentissimo, e santissimo non sia buono, ed' atto per la Tragedia, perche doue haurebbe à generar compassione, e terrore nell'animo di chi vede, ed' ascolta, cagionerebbe più tosto vn' abomineuole, e detestabile opinione contro alli Dei; cioè, che ò non vegghino le humane operazioni, ò non le curino, ò non le gouernino con giustizia, mentre lassano vn' huomo santissimo in preda alle miserie, & in mano de crudelissimi Tiranni in premio della loro innocenza, e santità. Altre volte hò io hauuto alle mani questo passo di Aristotele, & in vn estratto de precetti sopra la Tragedia dato alle stampe non approuai l'opinion di costoro; auuengache nel testo non si troui appicco alcuno da prenderne il senso, che loro ne ritraggono, se per auuentura non fosse in quella parte auuersatiua ἀλλὰ μιαρόν ἐστιν. mà questa voce μιαρὸν io non sò che voglia dir altro appresso qualsiuoglia Greco scrittore, che scelerato, abomineuole, detestabile, odioso. onde gran violenza mi parea si facesse à queste parole per fargli significare, e dire, che il fare apparire in scena vn' huomo santissimo oppresso da disauuenture, e miserie, sia vn cagionare nell'animo de' Spettatori qualche peruersa opinione della diuina prouidenza, solo, perche Aristotele dice esser vn tal fatto abomineuole, ò scelerato, quasi dir voglia, che può cagionare abomineuole, e scelerata opinione cõtro gli Dei. Posso non dimeno disobligarmi di parola, & assoluermi da quanto hò detto, ad' vso de gli Auuocati: li quali benche tal' hora se gli presenti il patrocinio di vna causa, per lor propria opinione, poco, ò niente degna di esser patrocinata, mà secondo'l parere di altri buoni Dottori non contraria alla giustizia, e capace di difesa, lassano per quel luogo e tempo la lor propria sentenza, e riportandosi all'altrui, imprendono il patrocinio senz'esserne accusati d'ingiustizia, ò ripresi d'inconstanza, e mutabilità. Posso dico nell'istessa maniera proceder' io, deponendo questo mio senso, e seguendo l'altrui, mentre veggo esser

*Valen. to. 3. disput. 5. q. 15. pun. 4.*

quella interpretazione di huomini autoreuoli, dotti & eruditi, e così mutandomi per hora di opinione, e di parere, difender la causa del Crispo, e dire, che quantunque innocentissimo, e castissimo fosse, poteua nondimeno portarsi in scena senza violazione della legge di Aristotele; perche non vi era pericolo, che lo spettacolo della miseria di lui, e quel cadimento da stato felice in tanta disauuentura cagionasse nell'animo di coloro, ch'erano presenti, veruna opinione contro alla diuina prouidenza; essendo i spettatori di tanto senno, e sì bene addottrinati nella religion Christiana, che per niun caso, ò strano accidente auuenuto à buoni si sarebbeno mai scandalezati, ò mutati di concetto intorno al prouedimento di Dio. Fù già tempo, & era nell'età di Aristotele, quando i Filosofi medesimi, e quelli, che più dotti erano riputati, dubitauano del gouerno, e cura di Dio sopra le humane cose, perche vedeuano in cattiua fortuna i buoni, ed'in prospera li scelerati. nè fù voce di huomo particolare, ma bestemmia di tutta l'antichità quella di Ouidio

*Cum rapiant mala fata bonos; ignoscite fasso;*
*Sollicitor nullos esse putare Deos.*

Ed'in persona di tutti i vacillanti è dubbiosi cantò parimente Claudiano.

*Saepe mihi dubiam traxit sententia mentem,*
*Curarent Superi terras, an nullus inesset*
*Rector, & incerto fluerent mortalia casu.*
*Nam cum dispositi quaesissem foedera mundi,*
*Praescriptosq. maris fines, anniq. meatus,*
*Et lucis, noctisq. vices, tunc omnia rebar,*
*Consilio firmata Dei &c.*
*Sed cum res hominum tanta caligine volui*
*Aspicerem, laetosq. diu florere nocentes,*
*Vexariq. pios, rursus labefacta cadebat*
*Relligio.*

In quel tempo dunque ben'era ragione il decretare, che non si proponesse in palco à veduta de' Spettatori sì deboli

e ciechi nell'intelligenza delle cose diuine vn'huomo bonissimo, & innocentissimo abbattuto da' mali estremi, ed' oppresso da gl'empi è scelerati Tiranni: perche veramente poteua vn tal'esempio rendere il popolo vie maggiormente dubbioso, & indurlo in vna detestabil credenza, che Iddio, ò non disponesse, ò disponesse con ingiustizia le cose mortali. Ma hora, che, e dotti, & ignoranti, e l'istessa plebe non solamente vrbana, e ciuile, che suol' esser presente alli Spettacoli, ma la rustica, e seluaggia ancora, che non è molto vsata à vedergli, ben sanno, che Iddio flagella ogn'huomo, il quale accetta egli per suo figliuolo, e che quegli, li quali più ama, e più fauoreggia, più acerbamente de gl'altri corregge, e più seueramente castiga, non può vna tal rappresentazione metter la gente in forse sopra la diuina prouidenza, ma più tosto dourà confermarla in questo pio, e religioso senso, ritratto dalle sacre carte; cioè, che il Signore per far'esperienza de suoi, e per purgargli, mondificargli, e suiziargli da ogn'imperfezzione, gli getta nella fornace delle tribolazioni, donde gli trahe purificati, e degni di comparire dauanti al suo cospetto; non essendo nè pure vn minimo difetto comportabile à gl'occhi di lui. Siche douendo il Crispo esser messo auanti à Spettatori di opinione sì salda intorno al prouedimento d'Iddio, ben potè il poeta disobligarsi dal diuieto, e dalla legge di Aristotele senza incorrere in quel pericolo, pel quale fù da lui la medesima legge promulgata.

Mà io non voglio ridirmi, nè deporre il mio senso, & attenermi all'altrui per vscir di questa difficultà, mà mi dispongo à prouare, che Crispo non meno, che Hippolito potea giudicarsi huomo di ordinaria virtù, e di mezana bontà da coloro, che vedeano l'esempio di lui rappresentarsi in scena, e che pertanto l'vno, e l'altro debbe esser tenuto buono, & idoneo soggetto per la Tragedia, secondo la misura, che Aristotele volle dargli col suo decreto. Per dimostrazione di quel ch'io dico è quì necessario ricordarsi, che la bontà, e la virtù è vna moral qualità dell'animo nostro non indiuisibile, mà ripartita per gradi come

ſono le qualità elementari, e de corpi compoſti da gl'iſteſſi elementi. onde ſicome dal numero de gradi miſuriamo il caldo e'l freddo, così dal medeſimo numero comprendiamo la grandezza, la piccolezza, e la mezanità delle qualità morali; e ſogliamo dire, che la virtù de pochi gradi è debole, e quella de più gradi è mezana, ò grande, ed'eccellente ſecondo il numero de medeſimi gradi. Mà quando giugne la virtù ad'vn'altiſsimo punto, il quale par che ſormonti l'humana capacità, chiamaſi allora virtù Heroica, come che trapaſſi la noſtra condizion naturale, nè però giunghi alla diuina, mà ſi rimanghi in mezo all'vna, & all'altra, ſicome gl'Heroi mezani ſi fingeuano trà huomini, e Dei. Chiamaſi per tanto la Temperanza, la Fortezza, la Magnificenza, la Magnanimità Heroica qual'hora è giunta à grado tanto eccedente, che ſi giudica eſſerſi auanzata oltre ogn'ordinario confine, e miſura. E queſta ſenza dubbio è quella eminente virtù, e bontà, la quale sbandì Ariſtotele dalla ſua Tragica ſcena, come poco, ò nulla poſſa confarſi colla miſericordia, e col terrore. e volle dire in quel teſto quì ſopra citato, che coloro, li quali ſi trouano preſenti allo ſpettacolo, e veggono la diſauuentura dell'huomo boniſſimo, e lo ſcempio che ſi fà di colui che è dotato di Heroica virtù, e di eccedente bontà, à tanto ſdegno, ed'à tant'odio ſi commouono contro quel fatto sì ſcelerato, che occupati dall'ira, e dall'abominazione, non poſſono dar luogo alla miſericordia, & al terrore: di maniera, che ſe bene il caſo potrebbe per ſe medeſimo cagionare in noi timore, e compaſſione, niente di meno l'eccedente bontà di colui, che patiſce l'infortunio, e la pena, che l'iſteſſo indegnamente ſopporta, cagiona nell'animo di chi mira & ode, tant'odio, e tanta deteſtatione di quel fatto, che fà diſparir'il timore, e la miſericordia, come le coſe maggiori, e di più forza fanno dileguar le minori, e le men vigoroſe. Ed'in tal ſentimento interpretate niuna violenza patiſcono queſte parole di Ariſtotele. πρῶτον μὲν δῆλον, ὅτι οὔτε τοὺς ἐπιεικεῖς ἄνδρας δεῖ μεταβάλλοντας φαίνεσθαι ἐξ εὐτυχίας εἰς δυστυχίαν. οὐ γὰρ φοβερὸν, οὐδὲ

ἐλε-

ἐλεεινὸν τοῦτο, ἀλλὰ μιαρόν ἐστιν. cioè: è parimente manifeſto, non eſſer conueneuole fare apparir in ſcena gl'huomini di ſantiſſima vita, e fargli trapaſſar da felicità in miſeria: perche tal coſa non è nè ſpauenteuole nè compaſſioneuole; mà più toſto deteſtabile, & odioſa. quaſi diceſſe, che vn tale auuenimento da Spettatori mirato, e conſiderato, di tant'odio, e di tanto ſdegno riempie gl'animi loro, che per la compaſſione, e pel timore non vi laſſa capacità. Dico dunque hora, che il caſo di Criſpo, e d'Hippolito non è tale, quale è quello, che rifiuta Ariſtotele: perche, nè l'vno, nè l'altro è propoſto dal poeta per eſempio di virtù Heroica, ò di ſingolare, & eccellua bontà. Per la cui dichiarazione è da notarſi, che alcuna virtù opera per modo d'incontro, e di aſſalimento, come fà la Fortezza quando và ad'inueſtire il pericolo della morte, & alcuna per via di fuga, e di ritiramento, come ſuol fare la Temperanza, e la caſtità, qual'hora ſchiuano gl'incontri, e ſi ritirano da quelle coſe, che ſono in gran maniera prouocatiue della ſenſuale cupidità. Dalle quali operazioni virtuoſe non poſſiamo noi ritrarre, ſe piccola, ſe mezana, ſe grande, ò eminente, & Heroica ſia la virtù, che le produce, & eſercita, ſe non con mirar l'obietto loro intorno al quale s'impiegano, ed'operano. Imperoche ſe alla Fortezza vien propoſto vn pericolo ò mezano, ò piccolo, giudichiamo, che la Fortezza, la quale andò ad'incontrarlo, ordinaria fù, e di grado mezano: mà ſe il medeſimo pericolo grande, ò grandiſſimo fù, e fù pericolo di atrociſſima morte, facciamo ragione, che la Fortezza, da cui fù quel pericolo inueſtito, e vinto, fù parimente grande, & eminente, e che forſe giunſe al grado dell'Heroica perfezzione. Il medeſimo giudizio facciamo ancora della Temperanza; alla quale ſe ſarà propoſto obietto, ò poco, ò mezanamente incitatiuo, riputiamo piccola, ò mezana la virtù che il rifiutò. Mà ſe quello, che all'appetito, e alla libidine fù preſentato, era per ſe medeſimo attrattiuiſſimo, e rapaciſſimo, e da niuna circoſtanza diminuito, e rintuzzato, argomentiamo, che Temperan-

za, e castità molto grande, e forse Heroica fù quella, che hebbe forza di mettere in fuga il senso, e ritrarne la volontà. Ma l'obietto, che fù ad' amendue questi Personaggi appresentato, non era di tanto incentiuo, nè di tanta rapacità, che vi volesse vn' altissimo, & Heroico grado di castità per fuggirlo, e rifiutarlo; auuengache seco portasse congionta circostanza d'incesto colla Madrigna; il qual misfatto da ogn' huomo naturalmente viene abborrito, & hauuto à schiuo, purche impurissimo, e barbarissimo non sia. Anzi trà Barbari stessi non sappiamo essere stata permessa vna tal libidine da altri, fuorche da quelli che sono più barbari riputati: come da Parti; appresso i quali non erano tenuti legitimi successori del regno coloro, che non fossero nati per congiunzione del figliuolo colla madre; e da alcuni popoli dell' India, di Ethiopia, di Scithia, e dell' Iberia, i quali vn sì bestial congiungimento non riputarono brutto, e biasimeuole. Ma da Greci, trà quali era nato Prencipe Hippolito, e da Romani, da quali era Crispo generato per discendenza dalla gente Flauia, fù sempre abomineuole, & esecrabile riputato. Nè trà tanti bestiali Imperadori altro mostro trouossi, fuorche Antonino Caracalla, à cui desse il cuore di congiungersi con la madrigna per vn' amor fiero, e furioso come per giudizio commune, che all'hora se ne fece, così lasciò scritto à posteri Elio Spartiano. *Interest scire quemadmodum nouercam suam Iuliam vxorem duxisse dicatur. Quae cum esset pulcherrima, & quasi per negligentiam se maxima corporis parte nudasset, dixissetq. Antoninus, vellem si liceret, respondisse fertur, si libet, licet. an nescis, te Imperatorem esse, & legem dare, non accipere? Quo audito, furor inconditus ad effectum criminis roboratus est: nuptiasq. eas celebrauit, quas, si sciret leges dare, vere solus prohibere debuisset. matrem enim (non alio dicenda erat nomine) duxit vxorem.* Essendo dunque l'obietto che ad' Hippolito, & à Crispo si offerì, molto rattemperato, e quasi raffreddato, & affogato da circostanza, e condizione d'incesto, che sì abomineuole il facea dinenire, non vi fù bisogno per detestarlo, e fuggirlo del

*Clem. Recognition. lib. 9. Euseb. praeparat. lib. 6. cap. 8.*

del più eccellente punto di virtù, e dell' Heroico grado di Castità, qual fù quello dell'antico Giosesso, ma basteuole fù l'ordinario, & il mezano; essendo noi communemente disposti à giudicare, che chi tal peccato commette scelleratissimo sia, ma non à riputar castissimo, e giunto all' Heroica cima di quella virtù colui, il quale anche prouocato, e stimolato dall' impudica madrigna, non ardisce commetterlo. il qual giudizio facciamo ancora de gl'altri delitti, che grauissimi sono, e trascendono la maniera del peccar commune: come è l'vccisione del padre, il tradimento della libertà publica, l'incendio della patria, e simili. Stimiamo dico peruersissimi, e maluagissimi coloro, che hanno ardimento di metter mano à sceleraggini così grandi, e tant' horribili: ma chi anche prouocatoui non ardisce di farle, nè consente à quelle Catilinarie risoluzioni, è tenuto buon' huomo, ma non però eccedente la misura della commune bontà. Siche l'vno, e l'altro, tanto Hippolito, come Crispo può senza diuieto di Aristotele apparire in scena con quell' esempio di pudicizia; conciosiacosache per esso non si comprende, che loro siano forniti dell'eminente grado di tal virtù, ma si bene di castità misurata, ch'è potente ad' hauere in abborrimento, e schiuare tanto abomineuole maluagità.

Ma due cose possono quì opporsi, alle quali douerò metter riparo auanti ch'io venghi à fine di questo discorso. vna delle quali và à ferire amendue questi Personaggi; l'altra và solamente ad' inuestire, e percuotere il Crispo. Quella che ferisce amendue, consiste in questo, che la persona Tragica nè anche deue essere tanto buona quanto si è detto essere costoro. perche quantunque non si rappresentino santissimi, e solleuati all' Heroico grado di castità, tuttauia sono in quella medesima virtù molto notabili, e riguardeuoli, nè di loro si riferisce alcuna imperfezzione, per la quale posino chiamarsi mezani trà buoni, e cattiui; auuengache il mezano trà buono, e cattiuo partecipa di vizio, e di bontà; oue questi si dipingono solamente virtuosi di castità, e niente partecipanti di vizio, e d'imper-

fezzione contraria. E viene afforzata quest'opposizione dall'autorità di Aristotele: perche chiaramente afferma, che colui, il quale colla sua miseria hà à muouere compassione, e terrore ne' Spettatori, dourà da buona fortuna far caduta nell'infelice per qualche mezano peccato. Dunque non deue solamente in grado mezano, & ordinario esser virtuoso, ma anche in qualche maniera, cioè in grado leggiero, e mediocremente delinquente, e peccatore. ed' ecco il testo di lui, che di questo in tal guisa ragiona. ὁ μεταξὺ ἄρα τούτων λοιπός. ἐστὶ δὲ τοιοῦτος ὁ μήτε ἀρετῇ διαφέρων, καὶ δικαιοσύνῃ, μήτε κακίαν, καὶ μοχθηρίαν μεταβάλλων εἰς τὴν δυστυχίαν, ἀλλὰ δι' ἁμαρτίαν τινά. cioè. Vi rimane dunque (buono per la Tragedia) quegli, che mezano trà questi è. ed' è tale colui, che nè per bontà, nè per giustizia trapassa gl'altri, nè per maluagità trabocca in miseria, ma per vn certo peccato. Questo argomento preso dal testo quì citato non è di molto peso, perche hà la sua forza in voci ambigue, le quali ben dichiarate, e spiegate nel vero lor sentimento sgombrano per se medesime ogni apparente difficultà. Rispondo dunque, che quando disse Aristotele, che la Persona Tragica debbe esser mezana trà buona, e cattiua, non volle già dire, che sempre debba partecipare di vizio e di cattiuità: perche questa sua mezanità può essere simile à quella della virtù, la quale non prende alcuna parte di vizio quantunque gli sia vicina, e si troui nel mezo à due termini viziosi estremi, conciosia cosa che in quel mezo è per maniera di priuazione, e non per modo di partecipazione, come per contrario auuiene in alcune cose, le quali di tal maniera sono mezane all'altre, che ne partecipano; e non sono da loro termini tanto spiccate, che non vi communichino in qualche parte. Così dico questo Tragico Personaggio di Aristotele vien da lui definito mezano trà'l buono e'l maluagio, non perche sempre partecipi della maluagità del vizioso, ma perche con maniera priuatiua, e negatiua gl'è confinante. Siche rimane mezanamente buono senza partecipare dal suo vicino alcun grado di maluagità; e mezano chiamasi, perche quantunque non hab-

bia

bia mezano vizio, niente di meno non ſi auanza infino all'Heroico grado della virtù. Che ſe vuole Ariſtotele di vantaggio, che tal perſona caggia in miſeria per qualche maniera di peccato, il vuole, e così dice, perche con quel nome non ſignifica ſolo quello che propriamente peccato è, ma anche vn certo eſito, e ſucceſſo di coſe contra ogni noſtra aſpettatione, e giudizio, che è veramente errore humano, e commune; come quello, che ſpeſſo auuiene à gl'huomini ancora buoni, e non imprudenti, qual'hora s'ingannano. che perciò Ariſtotele non adoprò in quel luogo il vocabolo che ſignifica ſolamente colpa, ò ſceleraggine, ma vn'altro, cioè ἁμαρτία che tal' hora ſignifica peccato, e colpa, tal' hora inganno, & errore ſenza colpa. Onde in quel paſſo Ariſtotele coll'ampia ſignificanza di peccato, e della voce ἁμαρτία abbraccia ancora vn certo errore ſenza colpa, che fà il Perſonaggio infelice, mentre ad' ogn'altra coſa penſando trapaſſa da ſtato proſpero à diſauuentura non mai penſata, & à vita, ò morte calamitoſa. E queſto errore ageuolmente ritroueremo noi in Hippolito, & in Criſpo, buoni huomini, & innocenti, ſe conſidereremo, che niun di loro penſò mai di andarſi à gettare in grembo dell'eſtrema miſeria, e della morte, mentre per non perder lo ſtato felice della virtù, rifiutano il piacere che macchierebbe la vita.

L'altra oppoſizione, che può farſi nominatamente, & in particolarità contro Criſpo è più valeuole e vigoroſa. imperoche vien' egli dal ſuo poeta nel fine della Tragedia ad eſſer condotto ad' vn ſtato di virtù tant'alto, che non vi può giugnere ſe non l'Heroico grado, cioè quel perfettiſſimo, che tutti auanza, e che per vna ſingolar' eccellenza è quaſi riputato diuino. Sofferiſce in ſomma Criſpo innocentiſsimo iniqua ſentenza, & indegna morte dal Padre ſol per non infamare, e metter' in pericolo di vita Fauſta madrigna, da cui ſi vedeua ſalſamente accuſato di temerario tentatiuo, e di violenza bruttiſsima. E le haurebbe ſenza dubbio colla manifeſtazione della verità cagionato l'eſtrema rouina, come ſi vide doppo la morte di lui, all'hor

che hauendo Costantino scoperta la fraude, la fece incontanente morire secondo la testimonianza, che ne fece Artemio Prefetto Augustale, e nobilissimo Martire auanti à Giuliano Imperadore. Imperoche mentre trà l'esamine sopra la nostra religione, della quale era il Martire accusato, molte cose intrametteua Giuliano in dispregio di Costantino, dilegiandolo, e rimprouerandogli la barbara fierezza per l'vccisione che fece del figliuolo, e della moglie, risposegli Artemio per difesa del vero in questa maniera. Vero è ch'egli fece morire Fausta sua moglie, ma „ con molta giustizia la fece morire; hauendo ella imitato „ nell'impudico amore l'antica Fedra, & hauendo ad' esem- „ pio della medesima calonniato Crispo figliuol di lui, co- „ me che contro alla pudicizia della madrigna hauesse ten- „ tato le minaccie, e la forza. Onde Costantino quasi „ nuouo Theseo venne à punir di morte l'innocente pre- „ supponendo esser vero, ch'egli da furioso amore stimo- „ lato hauesse fatto quell'oltraggio alla madrigna. ma come „ prima accertato fù, ch'ella hauea si bruttamente mentito, „ à morte con sentenza giustissima la condannò. Così parlò „ in quel tempo e luogo Artemio Martire, lassando da parte la maniera di morte, colla quale fù punita l'impura, e mendace Imperadrice. ma ci viene insegnata da Zosimo e da Suida; li quali dicano, che Fausta fù chiusa in caldissimo bagno, e quiui soffogata, e morta in pena dell'infame amore, e dell'ardita menzogna. Hauendo dunque Costantino sì prontamente fatta punire, e morir Fausta tosto che hebbe riconosciuto il vero, l'haurebbe similmente punita di morte prima ch'vccidesse Crispo, se Crispo medesimo hauesse scoperta la falsità. Onde non hauendo egli voluto difender l'innocenza sua con palesare l'altrui maluagità, degna di subita morte, santissimo par che venghi ad' apparire in scena, e posto già nell'vltimo e supremo grado di quella virtù, che trà Christiani ancora è tenuta sì rara.

*Metaphr. in Sur. 20 Octobr. Hieron. de Scriptor. in Lactantio. Suid. in verbo* κρίσπης.

Douendo io rispondere à questo argomento, confesso primieramente, che il poeta haurebbe potuto in altra maniera disporre il fine della sua Tragedia, e la morte di Crispo.

ſpo. perche l'introduce accuſato, e condotto in giudizio alla preſenza del Padre e de Senatori; e gli fà dar' agio, e libertà da difenderſi, e manifeſtar la frode quando gli foſſe piaciuto, oue poteua farlo morir ſubitamente ſenza difeſa, e ſenza parlamento de Senatori, come ne haueua buon fondamento da quel poco che della maniera di morte, che gli fù data, trouiamo ſcritto appreſſo Sidonio Apollinare. il quale hauendo citato, e riferito due verſi dal Conſole Ablauio poſti in publico doppo la morte di Fauſta, e di Criſpo per pungere, e riprender di crudeltà Coſtantino, *Lib. 5. ep. 8.*

*Saturni aurea ſaecla quis requirat?*
*Sunt haec gemmea, ſed Neroniana,*

aggiugne queſte parole, che ben ci dichiarano la cagione perche furono compoſti, e publicati que' verſi. *quia ſcilicet praedictus Auguſtus iiſdem fere temporibus extinxit coniugem Fauſtam calore balnei, filium Criſpum frigore veneni.* Siche haurebbe potuto il poeta farlo morir di veleno, ſenza dargli quel tempo, e quell'agio di far' in publico difeſa alla ſua caſtità, ed' alla ſua vita. e poteua far' improuiſa la morte di lui come fù quella d'Hippolito, il quale per le maledizzioni di ſuo padre che lontano era, fù improuiſamente ſtraſcinato da ſuoi caualli, e prima morto, che poteſſe dir' vna parola in diſcolpa dell' imputato misfatto. Poteua dico l'Autore in queſta, ò in altra forma figurar la morte di Criſpo ſenz' hauer neceſſità di render conto di quella gran virtù, ed' eminente bontà, colla quale il conduce all'eſtremo ſupplizio per non voler manifeſtar la colpa della madrigna; come dalle parole, che lui medeſimo dice già diſperato di vita, manifeſtamente ſi comprende.

*Succumbe virtus. Regna cum vita abdica.*
*Moriamur. hoc eſt fortis, & iuſſu Patris*
*Hoc obſequentis, & quod eſt magni, ac pij,*
*Authore Chriſto. cuius exemplo reus*
*Cauſam tacebis Criſpe.*

Siche confeſſo ancora, che non hebbe alcuna neceſſità di dargli parimente fine sì ſanto, e sì perfetto. perche Criſpo non hà fama di Santo, come l'hà Coſtantino padre di

lui

lui trà Greci, assegnandosegli il suo giorno festiuo, e la sua celebrità nel Menologio di quella Chiesa: ma è solamente commemorato per buon' huomo, e per Principe modesto, e moderato anche dal medesimo Giuliano, calonniatore di Costantino: ed'è tenuto Cristiano da molti scrittori; li quali hanno fondamento di affermarlo in vn passo di Eusebio, oue ragiona dell'apparecchio di guerra contro Licinio, alla quale dice essere andato ancora Crispo in compagnia del padre con queste parole. Costantino, » volendo porger la saluteuol sua destra à tutti coloro, che » oppressi erano, in compagnia di Crispo suo figliuolo, hu- » manissimo giouane, s'inuia contro'l Tiranno, hauendo già » il padre, & il figliuolo propizij Dio Padre gouernatore » dell'vniuerso, & il figliuol di Dio Saluatore per aiutatore, » e per guida d'ogni loro impresa. Il qual fondamento è sen- » za dubbio valeuole, e sodo; non essendo credibile, ch'Eusebio dicesse, che Crispo hauea già propizio, e protettore Iddio Padre, & il Figliuol di Dio, s'egli Cristiano non fosse stato. Fù dunque Crispo Christiano, e tal morì, come dicono alcuni scrittori dell'historia Ecclesiastica, e fù bene introdotto nella religione, e bene educato da S. Helena, e confermato di vantaggio da Lattãtio Firmiano suo maestro, huomo dotto, ma pouerissimo come scriue Eusebio nella Cronica con queste parole. Lattantio insegnò à Cri- » spo le Latine lettere, huomo il più facondo & eloquente » dell'età sua; ma sì pouero, che non solamente non heb- » be mai agio di delizie alcune, ma nè pure le cose necessa- » rie alla vita commune. Fù dico Crispo, come dimostrano » le antiche memorie, veramente Cristiano, ma di commune, & ordinaria virtù. onde il poeta, Autore del Crispo, non fù costretto da necessità veruna à farlo morire con argomenti, e segni di quella Cristiana perfezzione, la quale in pochissimi suol vedersi. che perciò poteua lasciarlo nella bontà, che communemente ne' buoni si scorge, e solo con dimostranza di essa condurlo alla morte.

Ma da che gl'è paruto ben fatto mutargli il veleno in altro supplizio, e farlo di più morire con tanta dimostrazione

di virtù e santità; dico primieramente, che lecito gli fù cambiargli il veleno in altra maniera di morte. perche del veleno altri non fà motto fuorche Sidonio Apollinare per modo di passaggio, e per vna certa occasione, tacendone i più antichi scrittori, e niente dicendone quelli, che di proposito trà Greci, e trà Latini hanno descritta, e lassata à posteri la memoria dell'infelicissimo caso. il che debbe seruir di argomento, e di proua, che il genere, e la maniera di morte fù incerta, e dubbia, e che Sidonio prese à dire quello che in alcuno di non grande autorità, nè molto antico hauea letto, la cui scrittura à noi peruenuta non sia. Anzi di molt'altre cose, che di Crispo si dicono, grandissima varietà si troua ne' gl'antichi Scrittori. Orosio dice, che non si sanno le cagioni della morte di Crispo, e di Fausta, ed' i particolari motiui, che hebbe Costantino à stringere, e tinger nel proprio sangue quella spada, la quale già destinata hauea contro i ribelli, e contumaci. onde Gregorio Turonense si fece à credere, che la cagione del lor supplizio fosse stata fellonia, e tradimento. Scriue Zosimo, che quella morte, e punizione di amendue auuenne in Roma, & Ammiano Marcellino vuole che fosse eseguita in Pola, città d'Istria. E pur sappiamo, che Orosio, e Gregorio Turonese s'ingannarono: perche la cagione di quella morte non fù tradimento, e infedeltà, ma quella che palesò Artemio Martire alla presenza di Giuliano. Siche come gl'altri presero errore nella cagione della morte di Crispo, così potè prenderlo anche Sidonio nella maniera di morte, che all'istesso fù data. Et al poeta, à cui è lecito trà la varietà delle sentenze prender quella, che più gl'aggrada, e finger' anche casi contrarij à quello, che dice vn solo Historico mentre da gl'altri, che doueano far la medesima narrazione, ò si varia il caso, ò si tace, al poeta dico, à cui tutto questo è lecito, era conceduto, e lecito ancora introdur Crispo non di veleno morto, ma di altro supplizio, come più conueniente, e verisimile gli pareua. Dico secondariamente, che la misura della bontà di Crispo non deue prendersi dalle dimostranze, che ne fà nella morte;

*Lib. 7. cap. 28.*

morte, ma da quello, che per se medesimo ci rappresenta l'esempio della sua castità; per cui cagione è caduto nella disauuentura, che muoue à pietà gli Spettatori. Oreste, e Pilade con quel famoso contrasto di morir l'vno per l'altro idea sono dell'amicizia solleuata all'Heroico, e perfettissimo stato. E nondimeno Euripide, che nell'Ifigenia in Tauris così gl'introduce, non intende principalmente di far rappresentazione di quella eccellente amicizia in procinto di morte, ma del caso strano di quei giouani, li quali erano entrati nel regno di Thoante, non sapendo, esserui legge, che i forastieri fossero vccisi e sagrificati à Diana: ch'è l'infortunio dal poeta proposto come vn sinistro accidente auuenuto per humano errore, e però degno dell'humana pietà: oue il rappresentamento della perfetta amicizia in quel caso di morte fà egli per occasione e non di proposito, nè per fin primiero, ò per sua principale intenzione.

Il simile dico fece ancora l'Autor del Crispo: e volle che tanto buono si stimasse il suo Personaggio quanto richiede l'esempio di quella pudicizia, laqual' egli propone, e mette in considerazione à gl'vditori, e non tanto quanto meriterebbe l'vltim'atto della vita di lui. Ma l'esempio di castità cagione di quella ingiusta, e non antiueduta morte non richiede più che ordinaria, e commune virtù, come habbiamo già dimostrato. Dunque il farlo morire con tanta dimostrazione di bontà non è contrario à quella mezanità di virtù, della quale si contenta, e rimane basteuolmente sodisfatto l'esempio di castità che si propone per soggetto della fauola Tragica.

TERZA

# TERZA OPPOSIZIONE.

## Che non fù lecito al poeta introdurre l'ombra di Fedra con la Furia, ò col Demonio appreſſo.

SOGLIONO i poeti Tragici, come ognun sà, far venire in ſcena l'ombre, ò le anime de defonti: le quali iſtigate dalle Furie, che hanno appreſſo, e minacciate con fiaccole acceſe, e con auuentati ſerpenti, ſi mandano à turbar le caſe, & à deſtare à graui ſceleranze l'animo di colui, che dourà poi eſſer' autore del caſo Tragico da rappreſentarſi à Spettatori. Et hebbero gli antichi le ſue proprie porte, e le proprie machine per queſta introduzzione. imperoche la loro ſcena ſecondo Vitruuio fù in forma di mezo cerchio, nel cui deſtro corno vn' vſcita era, donde veniuano i foraſtieri, e gli hoſpiti, che nella fauola s'introduceuano; nel ſiniſtro vn luogo fù, chiamato Carcere, donde vſciuano tutti gl'altri, che foraſtieri non erano & hoſpiti; e nel mezo era collocata la Regia, ò il Palazzo del Prencipe. In queſta parte di mezo due porte vedeuanſi poſte à fianchi della medeſima Regia, ma da eſſa ſpiccate, e ſeparate, oue erano le ſue machine per fare ſubitamente apparir coloro, che da quelle porte doueano vſcire. Dalla ſiniſtra porta compariuano i Dei chiamati aquatici; dalla deſtra gl'altri Dei, ò terreſtri, ò che celeſti non erano, auuengache per li Dei celeſti vna machina vi foſſe in alto ſopra la ſcena, per la quale eſſi improuiſamente compariuano, e diſcendeuano, come ſe dal cielo ſi calaſſero à terra. Ma per fare apparir' i Dei Infernali, le ombre, e le Furie, due luoghi vi furono con le

*Lib.5.cap. 8.*

*Scalig.lib. 1.cap.21.*

sue machine sotto la scena, l'vno de quali fù con proprio nome chiamato Scale basse, donde vsciuano le Furie, e gl'altti Dei dell'Inferno, e l'altro Scale Charonie, dalle quali veniuan fuori le ombre, e le anime de defonti. Siche nel Thieste necessariamente amendue queste machine si adoprarono: accioche nel medesimo tempo vscisse l'ombra di Tantalo dalle Scale Charonie, e la Furia istigatrice dall'altra parte, che chiamauasi Scale basse. E dico vso notissimo de Tragici poeti introdur quest' ombre, come, per non dir de Greci, vedesi nel Thieste di Seneca fatto coll'ombra di Tantalo; che spinta dalla Furia viene à scuoter la casa de suoi Nipoti, Thieste, & Atreo, e gl'infiamma ad' ogni più crudele, e scelerato misfatto. oue ben s'introduce Tantalo, e non altri de gl'antepassati. perche egli hauea vcciso Pelope fanciullo suo figliuolo; e tagliatolo in pezzi, l'hauea cotto, e messo à tauola delli Dei, che erano venuti à sua casa per desinarui. Siche à Tantalo più che ad' altri conuiene il commouer' Atreo à somigliante crudeltà, cioè ad' vccidere i figliuoli di Thieste suo fratello, e porgerglili per viuande à tauola, e mostrargli al fine il capo, e le mani di loro per empierlo di spauento e di horrore. Douendo dunque l'Autore del Crispo rappresentar l'amore, e l'ira di Fausta madrigna di lui, che schernita il calonnia, e gli procura la morte, paruegli ben fatto introdur l'ombra di Fedra, che tal fù verso Hippolito, qual' è Fausta rispetto à Crispo. Il che hà dato cagione ad alcuni di giudicare, che il poeta habbia tenuta poca cura di quello, che conuiene alla nostra religione, mentre molta se ne prese dell'imitazion de gl'antichi. Questa opposizione fù fatta non solamente quando la Tragedia si rappresentò, ma quando anche hebbe à commettersi alla stampa. onde haurò à replicar la risposta che all'hora ne feci in voce, e dimostrare, che tale introduzzione non è contraria à verun punto di Christiana dottrina, e che ben si confà colla buona maniera di poetare, cioè con quella, che colla nostra religione non hà contrasto, ò ripugnanza veruna.

La

La cagione, perche quell'ombra non possa venir in scena con decoro, e consenso della nostra religione, dicono essere, perche trouandosi l'anima di Fedra nell'Inferno, hà già il suo stato immutabile, e fermo in quel luogo, donde non si concede l'vscita. Siche, se io potessi dimostrare, che anche dall'Inferno possino vscire, e siano tal'hora vscite le anime condannate, dimostrerei, che non erra il poeta nell'introduzzione dell'ombra di Fedra; non essendo egli astretto ad altra legge, fuorche à non fingere cose impossibili, ed' à fingere il credibile, ò il verisimile, che è il medesimo, che non fingere cose impossibili. Imperoche come ben disse Aristotele, gl'huomini giudicano impossibile, e conseguentemente non credibile, nè verisimile quel che non sanno essere stato mai fatto. onde per altra consequenza stimano esser possibile, ò credibile, e verisimile quello che sanno essere stato fatto alcuna volta. E perche dall'autorità di Aristotele voglio trar la difesa di questo fatto, dico di vantaggio, ch'egli medesimo per patrocinar' vn poeta, che sia ripreso di qualche cosa da lui detta, ò finta fuor di ragione, auuertisce, che si vegga, se il poeta in quel detto, ò fatto habbia seguita l'opinione, e'l giudizio di qualche dotto, e prudent'huomo. perche sicome il Dialettico per insegnamento dell'istesso Aristotele non solamente si vale delle cose probabili, cioè di quelle, che volgarmente, e nel communal giudizio degl'huomini sono tenute credibili, mà di quelle ancora, le quali, se non dal volgo, e dalla moltitudine, almeno da alcuni sauij, ò molti, ò pochi, ò pure da vn solo, che sauio, e prudente tenuto sia, approuate sono, così anche il poeta prende tal'hora à dire ed' à cantare, e à fingere quello che non à tutti, mà solo ad'alcuni huomini dotti credibil pare, ò molti lor siano, ò pochi, ò pure vn solo. Sarà dunque ben difeso questo Autore, se si veda esserui huomini dotti, almeno alcuni, che dichino non essere impossibile l'vscita dell'anime dall'Inferno per apparire à mortali, e che di fatto alcuna se n'è veduta vscire, ed'apparire. Formerò dunque la questione che sopra tal

*cap.7.poet.*

*poet.c.23.*

soggetto fanno i Scholastici in questo modo.

Determinano primieramente quattr'hostelli, e quattro seni, ò ricettacoli dentro le viscere della terra, ò pure vn luogo solo diuiso in quattro ricettacoli, ed' in quattro seni: il primo per li condannati à pena eterna, il secondo per coloro, che vanno purgandosi, il terzo per li fanciulli, che muoiono senza battesimo, il quarto per quegl'huomini buoni, e giusti, che moriuano auanti alla redenzione del genere humano, il qual'hora è voto, per esser già stati quei Santi trasferiti in Cielo. Vorrebbono alcuni aggiugnerui vn quinto luogo per cagione di alcune visioni approuate, dalle quali può ritrarsi, esserui di vantaggio vn ricettacolo per molti, che non sono in albergo penace, mà più tosto ameno, e diletteuole, nè altra dispiacenza, ò rammarico patiscono, fuorche vn'angoscia, ed' vn'ansioso desiderio dell'eterna gloria, per la quale non sono ancora del tutto ripoliti, e preparati. Scriue Beda vna relazione ammirabile, alla quale non dubita egli di prestar fede, così narrandola. che vn'anima, la quale ritornò nel suo proprio corpo, donde per morte si era partita, riferì, che oltre l'Inferno, il Purgatorio, e'l Regno de Cieli, vn certo prato hauea ella veduto fioritissimo, risplendentissimo, odoratissimo, oue alcune anime dimorauano da niun tormento afflitte, ma solo ansiose, e sollecite di godere Iddio; per la cui beata, e gloriosa veduta non erano ancora basteuolmente forbite, e purificate.

*lib. 5. hist. cap. 13.*

Altre visioni à questa somigliante narra Dionigi Cartusiano nel libro del giudizio particolare, e ne' libri de suoi Dialoghi S. Gregorio Papa. Vorrebbono dico alcuni per questo rispetto, che vn quinto luogo sotterraneo vi fusse oltre alli quattro communemente da Theologi diuisati. mà non vi hà necessità veruna di moltiplicargli. perche se tal'albergo, e ricettacolo cola giù si trouasse, questo sarebbe non separato, e distinto da gl'altri, mà vn'appartenenza del Purgatorio; essendoui la pena del danno, che patirebbono quell'anime senza patirne veruna del senso. onde sarebbono

*art. 31.*

*Belarm. de Purg. lib. 2. c. 7. §. videtur.*

rebbono in carcere come le altre del Purgatorio, ma in carcere più honorato, e quasi Senatorio. Siche di questo quinto luogo non si prendono altra cura i Scolastici, ma si ristringono alli quattro già detti. Fatta questa diuisione de' luoghi, e questo disegno, propongono il dubbio, e questionando dimandano, se da quelli ricettacoli, e da quegl'alberghi possino vscire, e comparire à viuenti le anime di coloro, che dalla diuina giustizia vi sono stati rinchiusi, e carcerati. Nella qual questione puntualmente io mi rimarrò, non intendendo di allargarmi à vedere, se li dannati possino in tal modo vscire, che ò vadino in Cielo, ò ritornino à viuer di nuouo in questo mondo (che ciò viene da' sacri Theologi riprouato) ma mi ristringo solo alle visioni delle anime, ed' all'apparizioni loro temporarie, e breui per ritornarsene dapoi all'albergo, & al ricettacolo donde vscirno; essendo sol questo quello, che si confà col proposito mio. Nè anche quì cercherò, se le anime beate possino similmente apparire à mortali, e dapoi ritornarsene in Paradiso: perche questo non è mio disegno, e certissima cosa è che le anime già gloriose possono farlo, e che molte volte l'han fatto, per testimonianza de' grauissimi, e santissimi Padri. Essendo dunque la questione ristretta intorno alli luoghi penali sotto la terra, e dentro la terra colla diuisione, laquale habbiamo proposta.

*Euseb. lib. 6. hist. cap. 5. Aug. de cura pro mort. Sulpit. in vit. B. Martini, Paulin. in vit. S. Ambros. Theodoret lib. 5. hist. cap. 24. S. Greg. lib. 3. Dial c. 24. 25. & Synod. 7. act. 4.*

Dico esser risposta, e decisione de' Teologi, che non possono le anime da veruno albergo sotterraneo, anzi nè pure dal Paradiso vscire, ed'apparire à mortali di lor proprio arbitrio, e volere, ma che possono bene vscire, e di fatto sono tal'hora vscite da tutti, fuorche dal Limbo de' fanciulli, commandandolo, ò permettendolo Iddio, come di fatto hà molte volte ordinato, e permesso per sua particolar disposizione, e gouerno delle cose diuine, & humane. onde disse Santo Agostino esser troppa sfacciataggine il dire, che le anime non ritornino tal'hora à farsi riuedere da noi con permissione, ò commandamento di Dio. Che vscissero dal Limbo de gl'antichi Padri, e che apparissero ad alcuni, il dimostra

*Belar. de Purg. lib. 2. c. 8. §. Verissima. Lib. de cura pro mort. cap. 15. & 17.*

*1. Reg. cap 28.*

l'anima di Samuele vscita di quell'albergo per apparire à Saule. nè molto rileua, perche altri, stimando esser cosa inconueniente, che Samuele sì gran Profeta fosse sogget-to alla voce dell'incantatrice chiamata Pithonessa, dichino, non essere stata vera anima di Samuele quella che apparue, ma vn Demonio chiamato dall'incanto della donna, colla forma, e figura del medesimo Samuele, come si auuisò Tertulliano, perche tal'inconuenienza non vi è quando si dichi quello, che con verità, e ragioneuolmente debbe dirsi, cioè, che Samuele non venne chiamato è costretto dalla voce della Pithonessa, ma destato, & inuiato colà dal commandamento di Dio. Che perciò comparue auanti, che la donna facesse l'incanto; non leggendosi in quel passo nè pure vna parola, ò vn minimo mormorio di lei auanti che Samuele apparisse: e comparue in figura è sito contrario à quello, con cui soleuano le anime incantate apparire. Imperoche dicono i Rabbini, che l'ombre de' morti, le quali appariuano per artifizio magico saliuano in alto col capo rouesciato, e voltato in giù. mà Samuele comparue diritto col suo sito, e figura naturale. Di che marauigliata l'incantatrice, forte si turbò è disse, *video Deos ascendentes*, quasi volesse dichiarare, che Samuele non compariua per virtù de' suoi incanti, ma per altro commandamento e forza, da lei non conosciuta. Nè l'autorità di coloro, che negano essere veramente stata l'anima di Samuele quella, che all'hora comparue, è tanto riguardeuole, che debba farci contrasto; non dicendo ciò altri, che l'Autore delle questioni appresso Giustino Martire, e l'Autore delle questioni sopra'l vecchio Testamento appresso S. Agostino, e l'Autore de' passi mirabili della sagra Scrittura, & alcuni altri, quasi tutti incerti, ed' innominati; oue il contrario parere, cioè, che vera fosse l'anima di Samuele, è di Gioseffo historico, di Giustino Martire, di S. Basilio, di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di S. Agostino, e di alcuni altri più moderni, ma molto autoreuoli Dottori. come è il Lirano, Dionigi Certosino, e il Caietano. Senza che nell'Ecclesiastico al capitolo

*Belar. de Purg. c. 7. §. Vltimo quia, &c.*

*Lib. 9. antiq. cap. 5. Dial. cum Tryph. vltra med. ep. 80. ad Eustach.*

qua-

quarantesimo sesto trà le lodi di Samuele in vn lungo Elogio quest'anche raccontasi per singolare, ch'egli profetasse doppo'l suo passaggio all'altra vita, e che morto ancora predisse à Saule le cose future. Hor che lode sarebbe questa, se quell'anima non fosse stata veramente di Samuele, ma vn Demonio con la forma di lui? Ma presupponghiamo che vera non fosse l'anima di Samuele quella, che apparue à Saule. certo è, che vera fù l'anima di Moisè dice S. Agostino quella, la quale in compagnia di Elia si presentò dauanti à Cristo nel monte Thabor, nè potrebbe quì altro rispondersi, se non che Moisè viua tuttauia, come il medesimo Elia, con cui all'hora comparue, e che per tanto quello che à Cristo si presentò fosse Moisè viuo, e non l'anima di Moisè morto vscita dal Limbo; la qual opinione fù di S. Hilario, e di S. Ambrogio: ma il contrario cioè, che Moisè morto sia, espressamente leggesi nel Deuteronomio, e in Giosuè: siche il diuerticolo non hà buon'esito, e per tanto può tralassarsi. Che dal Purgatorio eschino parimente le anime de' morti, e con varie apparizioni si faccian vedere, è cosa più nota, e stabilita ancora dall'autorità di S. Gregorio Magno con molti esempi, e da Pietro Damiano in vna epistola, oue narra i miracoli de' suoi tempi, e da Beda nelle historie d'Inghilterra. Ma che eschino ancora dall' Inferno, oue hanno il suo stato con immutabil pena, e che apparischino, e si lassino vedere, cosa più dubbiosa sarebbe, se non vi fossero grauissime testimonianze, le quali il confermano, e non ci lasano dubitarne. Trà le memorie che si leggono de' miracoli auuenuti in varij tempi vn volume vi hà intitolato Liber Apum, al quale si presta gran fede. In questo libro non pochi esempi si veggono dell'anime che vscirono dall'Inferno, ed'apparuero à molti. E nella Chronica di Monte Casino trouasi scritto, che da vn fanciullo fù veduto Pandolfo Prencipe di Capua già morto starsene in vna fangosa è puzzolente laguna incatenato, e tormentato da brutti e fieri Spiriti, e che domandato della cagione de' suoi tormenti, rispose essere, perche haueà

*medicum. in cap. 1. Luc. in c. 7. Isa. de cura pro mort. c. 15.*

*Lib. 1. de Cain. c. 2. Cap. vlt. Cap. 1.*

*Dial. li. 4. cap. 40. & 55. Bed. li. histor. 3. c. 19.*

egli inuolato i sacri vasi dalla Chiesa di S. Benedetto, senza mai hauergli in sua vita restituiti. ond'era condannato all'Inferno; e nondimeno comparue, parlò, e manifestò la cagione di quella sua pena. Molti altri così fatti esempi, che da varij Scrittori si narrano, potrebbonsi quì commemorare, ma me ne rimango; perche basteuol mi pare il dire, che coloro, liquali generalmente affermano, che le anime possono vscire da loro alberghi, dicono ancora, che possono vscir dall'Inferno, e che possono apparire, e farsi vedere. E questa opinione, che così generalmente decide, è stata in tutti i secoli; ed' è de' Filosofi Greci, e Latini, de gl'Arabi, de' Caldei, de' Cabbalisti, de'Rabbini e di altri, che sono stati da popoli riputati dotti, e scienziati. Anzi l'istesso S. Agostino generalmente ancora parla quando dice, che le anime per diuina permissione possono apparire, e che di fatto molte volte sono apparite. Siche può annouerarsi trà quelli, li quali pensano che le anime possono vscire dal ricettacolo, che si chiama Inferno, ed'apparire per diuina disposizione, come le altre apparirscono, lequali escono da' seni, e ricettacoli loro non eterni.

*Martin. Delr. li. 2. q. 26. sect. 4.*

Hor'essendo possibile l'vscita è l'apparizione delle anime condannate all'Inferno, & essendo di fatto più volte vscite, ed'apparite; ed'essendo questa opinione, e credenza di tanti huomini prudenti e dotti, che le anime dell'Inferno possino tal'hora vscir fuori, e di fatto vscite ne siano, come potrà giustamente quì riprendersi il poeta, perche fece venir Fedra già dannata nell'Inferno in scena, non dilungandosi egli dal possibile, dentro alli cui larghi confini solamente è ristretta la poesia, senza essere angustiata da cortissimi termini del fatto particolare, e del vero? Che se il poeta hauesse debito di dire, e riferir solo il vero, e quello che in particolarità si è fatto, non haurebbe cosa alcuna, per la quale potesse differenziarsi dall'Historico, da cui vuol pure Aristotele, che distinto, e diuisato sia, sol per questa cagione, che quello narra il fatto particolare ed'il vero, questo il generale, e quel che può farsi,

ò veri-

ò verisimil'è che sia fatto. perche il verisimil poetico è vna medesima cosa col possibile, e con quello che non hà contradizzion di ragione per esser fatto. Il perche se possibil'è, che Fedra venga dall'Inferno, ed'apparisca, è poeticamente verisimile ancora, che sia venuta, ed'apparita. In somma il verisimil poetico è molto differente da quello, che verisimile, e probabile chiamano propriamente i Filosofi; essendo à quello basteuole, che non sia impossibile, ò che sia tal'hora auuenuto, benche di rado, ò che sia approuato dall'opinione di alcuni pochi prudenti, ò anche di vn solo, oue per questo si richiede, che per lo più così si faccia, e che per opinion commune, e volgare approuato sia. Siche niente profitta chi dice, non esser vero, che Fedra vscita sia mai dall'Inferno, se non proua, esser' impossibile, che vscita sia, e che il farla vscire sia cosa contraria al giudizio di tutti gl'huomini prudenti, e dotti. Ma si è già dimostrato per tanti esempi di casi auuenuti, e per tante testimonianze de' Santi Padri, e de' Sagri Dottori, li quali approuano le apparizioni dell' anime condannate, che non è quell'apparizione impossibile, e contraria all' opinione ed'insegnamenti di coloro, che da noi maestri di religione, e di ogni buona dottrina son riputati.

Credo che questa risposta sarà giudicata basteuole, essendo tratta dall'autorità di sì grandi huomini, e tanto nelle diuine e nelle humane lettere eccellenti. ma se alcuno non ne rimanesse del tutto appagato, vn'altra ne proporrò tolta dalla natura della medesima poesia. la quale sì bene, e tanto giustamente si confà con l'introduzzione di Fedra, che non lassa luogo à dubitanza veruna, quantunque per altro rispetto non conuenisse introdurla. Ogn' vno, purche mediocremente nella lezzione de' poeti versato sia, hà potuto osseruare, che il poeta intendendo con imitazione à lui propria di rappresentare la perfetta idea di quello, ch'egli descriue, dà corpo tal'hora alle cose che non l'hanno, e l'introduce à parlare, ed'operare, come se veramente persone fossero animate, e viuenti.

Così Plauto introdusse à fare il Prologo del Trinummo il Lusso, e la Pouertà figliuola di lui. così Homero introdusse e fece parlare più volte il Sonno. così Silio Italico introdusse il Piacere, e la Virtù à ragionare con Scipione nella maniera, che hauea tenuta prima di lui Prodico, come narra Senofonte. così altri introduce l'Inuidia, l'Ira, il Dolore, e simili pasioni, che corporee, e visibili non sono: perche in quel modo meglio si rappresentano le qualità dell'huomo adirato, e furioso, e inuidioso, e dolente, che se il medesim' huomo si descriuesse sdegnato, addolorato, ò da altra pasione grauemente perturbato. La qual maniera d'imitare nè anche è disdiceuole all'oratore, qual'hora voglia far' apparire più euidentemente quel che descriue, come vegghiamo esser'vso di quella figura, che fà parlar la Republica, e le cose, che voce e lingua non hanno. Hor sicome il poeta tiene spesso questa maniera d'imitar viuamente con dar corpo alle cose, che di corpo son priue, così tal'hora muta forma di rappresentare, introducendo non la pasione dell'animo, ò la Virtù, ma qualch'huomo nell'vna, e nell'altra notabilmente segnalato per far vedere in quella particolar persona la perfetta figura della virtù, e del vizio. Imperoche quantunque il poeta ci rappresenti Vlisse, ed' Enea prudenti, ò Achille sdegnato, ò Hercole furioso, ò Atreo e Thieste crudeli, tuttauia non tanto Enea, ed'Vlisse, quanto il prudente Imperadore, non tanto Achille crucciosо, quanto il Principe adirato, nè tanto Hercole foribondo, quanto l'huomo forte vinto dal furore, nè tanto Thieste ed'Atreo sanguinarij, quanto gl'inimicati fratelli vuol farci vedere con quel rappresentamento particolare. Si che per parlare alla maniera de' Filosofi, esprime, e dipinge l'astratto nel concreto, e nel particolare il commune, e nel Personaggio che hà per le mani ò buono ò reo il concetto vniuersale, e la generale idea del vizio e della Virtù. Horazio, quando altri non cel dicesse chiaramente l'insegna, mentre si protesta, che leggendo egli Homero, non tanto miraua Vlisse, Achille, Agamen-

none,

none, ò gl'altri Greci, nè trà Troiani quello, che dicesse ò facesse in particolare Paride, Antenore, ed'Hettore, quanto quello, che nelle loro persone voleua il poeta generalmente significare.

*Troiani belli scriptorem maxime Lolli,*
*Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi.*
*Qui quid sit pulcrum, quid turpe, quid vtile quid non,*
*Plenius, ac melius Chrysippo & Crantore dicit.*
*Fabula, qua Paridis propter narratur amorem*
*Graecia Barbariae lento collisa duello,*
*Stultorum Regum, & populorum continet aestus.*
*Rursus quid virtus, & quid sapientia possit*
*Vtile proposuit nobis exemplar Vlyssem:*
*Qui dormitor Troiae multorum prouidus vrbes*
*Et mores hominum inspexit.*

Essendo dunque intenzione, e disegno del poeta esprimere nelle persone, che rappresenta non quello ch'esse dicono, ò fanno, ma vn'altra cosa più generale, e commune, la quale può nondimeno adattarsi à molti particolari, quando si vederà Fedra vscir dall'Inferno, e comparire in scena, non douerà giudicarsi da prudenti Spettatori quella esser veramente Fedra, cioè colei, che accesa d'impudico, e di esecrabile amore, senza riguardo veruno della marital fede, e della natural vergogna, inuitò Hippolito figliuol di Theseo suo marito à scelerata operazione; ma più tosto la forza, e la general violenza dell'amorosa passione, la quale quando forte infiammata, e molto vigorosa, nè da verun gouerno di ragione ritenuta sia, spezza ogni freno di vergogna, e di timore, ogni legge dispreggia e rompe, nè più ode quel grido della natura, che richiama ogn'impudico affetto, qual'hora voglia trapassar i termini dell'ordinario peccare. Sarà dunque Fedra non quella di Athene, madrigna, e vaga d'Hippolito, ma il simulacro, e l'esempio di lei, il quale per operazione di quel Demonio, che s'introduce ad'istigar Fedra, viuamente presentatosi all'imaginazione di Fausta già presa dall'amore di Crispo, la desta e la sprona ad'vn temerario

ardimento, ſimile à quello della medeſima Fedra, e finalmente per vn'impaziente dolore della repulſa l'induce ad' vn tal furore, che procura la morte ad'eſso Criſpo indarno amato e prouocato, come Fedra ad' Hippolito ſchernitor dell'amor di lei, e non riamante la cagionò. Nè ſenza molta ragione adopra il poeta queſta infernal machina per muouere, e ſpinger Fauſta all'impreſa, che porge ſoggetto alla fauola. perche deue ella commettere vna ſceleranza sì ripugnante alla natura, e alla ragione, che ſenza eſempio propoſtole da Diabolica iſtigazione non ardirebbe tentarla. *Duo ſunt, quae nos maxime mouent* dice Marco Tullio, *ſimilitudo & exemplum*. nè vi hà coſa tant'empia e sì ſcelerata, che trouandoſene finalmente eſempio, non cominci à parer lecita, ò non vietata, come dice il medeſimo Oratore. *Quod exemplo fit, id etiam iure fieri putant.* onde nelle fauole quelle donne che d'inceſto infami ſono, ſi deſtano, e ſi riſoluono alla ſceleraggine sì contraria alla ragione & alla natura con gl'eſempi, che ſi propongono auanti: come è Biblide preſa da vn furioſo amore verſo il fratello, la quale ſi fà cuore, e ſi anima al tentatiuo coll'eſempio de' Dei, mentre ſeco ſteſſa deliberando così ragiona.

*3. de or.*

*Lib. 4. ep. 2.*

*Metam. lib. 9.*

*Di melius. Di nempe ſuas habuere ſorores.*
*Sic Saturnus Opim iunctam ſibi ſanguine duxit,*
*Oceanus Thetyn, Iunonem Rector Olympi.*

E Mirra imperuerſando per più moſtruoſo amore verſo il proprio padre, nè vedendouene verun'eſempio trà gl' huomini, ò alcun'vſo trà Dei, ſi riuolſe alle beſtie domeſtiche, e alle ſeluatiche fiere, trà quali ſolamente ritrouò ſimilitudine, e baſteuol'eſempio per sì abomineuole congiugnimento.

*———————ſed enim damnare negatur*
*Hanc Venerem Pietas, coeuntq. animalia nullo*
*Cetera delicto. nec habetur turpe iuuencae*
*Ferre patrem tergo. fit equo ſua filia coniux,*
*Quaſq. creauit init pecudes caper, ipſaq. cuius*
*Semine concepta eſt, ex illo concipit ales.*

Fù

Fù dunque necessario, che Fausta, la quale vna somigliante sceleraggine ordisce, e tenta, si proponesse vn potente esempio auanti à gl'occhi per cui potenza e forza venghi à chiuder le orecchie contro alle grida della natura, e senza alcun rispetto di legge naturale, ò ciuile, si lassi in preda alla sfrenata passione, che la trasporta. Siche per far maggiore dimostrazione e più chiara euidenza di quello che le passa per l'animo, propone il poeta in scena l'antica Fedra, che Fedra non è, ma l'esempio di lei impresso nell'imaginazione di Fausta somigliante madrigna ed'aggiugnesi al fianco di Fedra vn Demonio stimolatore, ilquale non tanto stimola, e spinge Fedra, quanto la medesima Fausta coll'esempio e col simulacro di Fedra; ben sapendosi, esser quest'vffizio ed'esercizio continuo del Demonio; turbar le case de' Principi, ed'impiegar vie maggiormente le sue forze, ed'i suoi stimoli oue tenta di far mettere in opera maggiori, e più graui sceleratezze. Il che tanto più ragioneuole, e credibil'è, che in questo luogo, e tempo tentasse, e facesse il Demonio, quanto più buon Prencipe, e più pernitioso à suoi disegni metteua in disordine coll'amore di Fausta verso Crispo, e colla morte di amendue. per la quale fù dapoi molto dolente, e molto turbato nelle cose priuate e publiche Costantino.

QVARTA

# QVARTA OPPOSIZIONE.

## Che Fausta douea introdursi in Scena, e che contra ogni legge di buon componimento non fù introdotta.

COLORO, che questo oppongono alla Tragedia del Crispo, giustamente l'oppongono: perche non sanno la cagione, che costrinse il poeta à non far'apparir Fausta, Personaggio, da cui dipende il negozio, il componimento, la ligatura, e lo scioglimento di tutta la fauola. Chi non vede, che quella Donna douea necessariamente farsi vedere, e venire in scena à manifestar la sua passione, à consigliarsi, à risoluersi, come fà in Euripide ed'in Seneca Fedra, la qual Tragedia, come habbiamo già detto, il modello, e l'esemplare di questa fù? Io potrei quì valermi dell'autorità di Terentio: nella cui Andria mai non comparisce Glicerio, persona in quella Comedia non men principale di Fausta nella Tragedia. e potrei ricercarne, e forse anche ritrouarne altri esempi in Comici, e Tragici poeti sì Greci come Latini. ma perche potrebbeno rispondermi, che l'errore antico non discolpa il moderno, mi rimango sù la mia difesa, e senza riparo di altri esempi, gli darò basteuole, e conueniente risposta. Imperoche quando hauranno da me vdito quello, che sforzò l'Autore à ritenerla dentro alla scena, ed'in qual maniera dispos'egli la fauola in vn tal punto, & incidenza di cose, che non douea, nè poteua in alcun modo Fausta comparire in publico, intenderanno, che ben vide la necessità d'introdurla, ma ch'essendo impedito à farlo, con molta

molta dimostranza d'ingegno vn'altra necessità ritrouò, la quale non solamente l'assolueua da quel debito d'introdurla in scena, ma anche il violentaua à tenerla dentro, e non farla venire.

La necessità, che gli tolse quell'introduzzione di Fausta in scena, nacque dalle nostre domestiche leggi, per le quali gl'era vietato il rappresentamento di qualsiuoglia donnesco Personaggio quantunque Santo, non che honesto, e ben costumato. il qual diuieto, come ogn'vno vede, sforzaua il poeta ò à tralassar quell'argomento di Crispo, e di Fausta, ò à maneggiarlo, e disporlo in maniera, che si potesse ristringer Fausta dentro la scena senza temenza di hauerne biasimo, e riprensione da prudenti, e ragioneuoli Spettatori. La disposizione, che fece della fauola è tale. Fausta presa già, e posseduta dall'amore di Crispo che assente era, ma già in viaggio, e di ritorno dalla guerra di Alemagna, vittorioso e degno di gran trionfo, à poco à poco sì fieramente s'infiamma, che giugne finalmente à quel grado di ardore, ilquale affligge il corpo, ed'il fà diuenir languido ed'ammalato per l'indugio, e per la lontananza della persona amata. Il qual punto di amore è quel sommo, e quell'eccedente, che turba la mente con vn certo furore, e toglie l'vso alle membra del corpo, priuandole di ogni necessaria operazione della vita commune, e sforzando l'amante à starsene giacente, ed'infermo, e spesso anche assalito ed'ingombrato da vna propria, e particolar febbre, che da Greci erotica, da Latini amatoria si addomanda. Imperoche i Filosofi, e con essi anche S. Tomaso Theologo questi effetti, cioè questi gradi, ò punti notano, e raccontano nella pasion dell'amore; la liquefazzione, il feruore, il zelo, il languore del corpo, e l'estasi della mente. La liquefazzione è necessaria per dar luogo, ed'ingresso all'amore: auuenga che niuna cosa gelata permette l'entrata à verun contrario, se prima non si disgela, e non si dilegua. Liquefatto dunque il cuore, & introduttoui l'amore, ne segue il bollore, ò feruore, e dal feruore il Zelo; perche l'amor feruente

1.2. q.28. ar.3. 4.5.

te

te vuol'esser solo: e dall'vno e dall'altro nasce il languore, la debolezza, e l'infermità del corpo, cagionata dall' assenza della persona amata. conciosiacosa che la lontananza di essa partorisce tristezza, e noia, e dalla malinconia, e dalla noia nasce l'ansietà, e la malattia dell'animo; la quale prorompendo finalmente fuora, cagiona infermità nel corpo, e quella particolar febbre amatoria, che consuma e distrugge l'amante, come ne habbiamo il celebratissimo esempio di Ammone figliuol di Dauid, vago di Thamàr in sì alto grado, che venne ad'ammalarne, e pian piano à consumarsi. siche Ionadàb, huomo prudente, vedendolo così ammalato, e dimagrato, hebbe à dirgli. *Quare sic macie attenuaris fili Regis?* Ma trà Greci il primo osseruatore di questa erotica febbre fù Erasistrato medico, come scriue Plutarco nella vita di Demetrio in questa maniera. Antiocho figliuol di Seleuco Rè di Soria, essendo perduto di amore verso la madrigna, e per tanto ammalatosene, considerando com'egli si trouaua preso, & acceso di sì brutto amore, deliberò di priuarsi di vita con volontaria fame. Ma Erasistrato medico venendolo à visitare, sagacemente comprese, che la passion di amore era quella, che il facea languire, e stare ammalato, nè pertanto però poteua scoprire chi fosse colei, di cui fosse il giouine tanto acceso, che ne languisse. Assistendogli dunque di continuo, andaua osseruando, se nella camera, ou' era l'infermo, alcuna persona entrasse, la quale con sua bellezza hauesse potuto accenderlo di tanto amore, ben notando nell'entrar di ciascuna il volto, ed'i mouimenti di lui. Hauendo finalmente veduto, che alla presenza di ogn'altro niẽte si mutaua, osseruò che solamente al comparir di Stratonica sua madrigna appariuano in lui, e fuori si manifestauano i contrasegni di amore, che furono da Saffo poetessa descritti e diuisati, cioè mancanza di voce, e di lingua, infocato rossore in viso, sudori precipitosi, e repentini, turbazione, e confusione di polso, perplessità di mente, stupidità, pallore, e discolorazione di tutte le membra. Con questa osseruazione dico fù nota-

ta

ta la febbre erotica col ſuo proprio polſo. di cui cagione è il continuo penſiero, che ingombrando ogni potenza dell' anima, opera, che il calor dello ſtomaco ſagliendo in alto, ed'occupando il celabro, generi crudità, e difetto di ſangue; donde ſeguono i già detti, & altri contraſegni di paſſione, cioè pallore, e diſcolorazione in viſo, angoſcia, ed'ambaſcia di ſpirito, mancanza di parole, anſioſi, e frequenti ſoſpiri, vaghezza di ſuoni e di canti per ſolleuamento dell'animo, e ſpeſſe lagrime, naſcenti da quel calore che montando, come diſſi, al celabro, vi riſolue l'humore, e per gl'occhi il diſtilla, facendogli manifeſtar il fuoco, che dentro l'animo auampa. L'vltimo effetto ò grado che dice S. Thomaſo ritrouarſi nell'amore, è l'eſtaſi; perche traſporta l'huomo fuori de'ſen ſi, e quaſi lo sforza ad'vſcir di ſe con vn certo furore, oue và finalmēte à parar quella paſſione quando ſenza freno, e ritegno ſi laſſa traſcorrere. In ſomma l'eſtaſi, della quale qui ſi ragiona, non è quel rapimento, che auuiene alle perſone molto contemplatiue, e ſante, ma vn certo naturale effetto, che vedeſi in coloro, li quali ſono di mente commoſſi, e rapiti da qualche violento furore, come la definiſce Lattantio, e come può comprenderſi dalle parole di Ariſtotele, che nel primiero diſcorſo hò di ſopra citate, ed'interpretate, mentr'io diſſi, che i poeti ſono da lui furioſi chiamati, & eſtatici, cioè rapiti per vn cert'impeto, e fuor de' ſenſi traſportati. Imperoche queſto nome di eſtaſi per autorità di Santo Epifanio con molte voci può eſplicarſi, le quali ſono di molto varia ſignificanza; valendo tal'hora à dire vn ſtupore cagionato da eccellentiſsima ed'altiſsima marauiglia dell'animo, e tal'hora pazzia, che toglie l'vſo e l'operazione di libertà. Il primo ſignificato conuiene alla contemplazione eccellentiſsima de' Santi, il ſecondo à gl' amanti, che dati in preda alla paſsione imperuerſano.

Concordaſi con S. Thomaſo in queſto diuiſamento de' gradi nell'amore, ed'in queſti eſteriori ſegni di quella bollente paſsione anche Riccardo di S. Vittore in vn Trattato che laſsò ſcritto intitolato, De gradibus violentae charitatis.

ritatis. Che se bene dell'amore, e carità diuina vuol'egli in quel libro discorrere nondimeno, perche ne prende esẽpio, e somiglianza dalla naturale, & humana, parla primieramente dell'amore in generale ed'in commune, e dapoi viene alla particolarità di amendue, esplicando, e diuisando gl'effetti dell'humano, e del diuino cõ ogni distinzione, e chiarezza, come apparirà dalle parole di lui, che anderò quì mettendo insieme, e dal suo Latino così trasportando in lingua nostra. Io considero gl'effetti e le opere della violenta carità. ed'ecco ch'altri veggo feriti, altri ligati, altri languenti, & altri mancanti. Siche nel primo grado l'amore è feritore: e gl'euidenti segni dell'anima già ferita sono gemiti, sospiri, viso pallido, e consumato. Non dimeno tal grado di amore concede e consente qualche intermissione per le cure de gl'occorrenti negozij, e permette qualche triegua à coloro, che sono in questa guisa cruciati. perche ad'vso de'febricitanti hora più gagliardamente son'arsi, hora per occasione delle proprie occupazioni si refrigerano alquanto; ma doppo breue dimora ritorna l'ardore, e più cocente ritorna: in tal maniera, che ad'hora ad'hora partendo, e sempre maggior di se medesimo ritornando, ammorbida l'anima, e sì l'indebolisce, che finalmente se la soggetta, ed'in sua balia riduce tutti i pensieri, e memoria di lei: siche la tiene in prigione e incatenata con vn secondo grado più poderoso, & al primo superiore: auuenga che detto habbiamo, che il secondo grado è quello, che liga, ed'imprigiona. Questo grado non sofferisce triegua, e quiete alcuna, come la sofferisce, e permette il primo; ma per maniera di vn'acuta febbre abbrucia l'animo con arsura perpetua, senza lassarlo pure vn punto di tempo, nè di notte, nè di giorno posare. Saglie al terzo grado l'amor violento quando discaccia ogn' altro affetto, ed'vna cosa sol'ama, o pure ogn'altra per cagion di vna. imperoche altro è esser sommo, come è il secondo, altro esser solo, come questo è. altro è esser sempre presente, altro è non sofferir competenza, e compagnia: perche posiamo esser presenti, e nondimeno hauer

molti

„ molti competenti, e molti compagni. Siche l'amore
„ quantunque sia sommo, può tuttauia auãzarsi con esser so-
„ lo. Il secondo grado è padrone del pensiero, ma questo
„ di vantaggio è nimico di ogni operazione. quello liga l'ani.
„ mo nel pensare, questo fiacca, e snerua il corpo nell'ope-
„ rare. in quello stato habbiamo ancora liberi i piedi e le
„ mani, e come febricitanti possiamo gittarle, e muouerle
„ in ogni banda; in questo l'eccesso dell'amore toglie ogni
„ forza, e potenza motiua alli piedi, & alle mani. Il quar-
„ to grado all'hora si conosce quando all'animo già langui-
„ do niuna cosa basteuolmente può sodisfare. onde questo
„ amore non hà termine alcuno della sua crescenza, perche
„ sempre troua che desiderar di vantaggio; sempre hà sete,
„ e sempre beue, nè beuendo spegne la sete, ma quanto più
„ beue, tanto più l'accresce, e vie maggiormente l'accen-
„ de. Questo è quel grado che apporta suenimento, e con
„ lo suenimento disperazione. in tanto, che l'huomo infer-
„ mo, e languente colle membra quasi morte, e perdute se ne
„ giace sol collo spirito ansando, & ad'ogn'hora auuicinan-
„ dosi al fine, nè vedendo, ò sapendo quelche si operi in-
„ torno à lui. Quì l'amore spesse volte si conuerte in insa-
„ nia, e furore, se con marauigliosa prudenza, e con vgual
„ costanza non si raffrena.

Fà questo discorso Riccardo di S. Vittore con intenzio-
ne, come io dissi, di palesarci la forza e gl'effetti dell'amor
diuino; di cui le cose già dette, vniuersali, e generali prin-
cipij sono: che perciò hauendone prima communemente
così parlato, come quì di sopra hò riferito, viene à ritrar-
re dal suo general discorso le proprietà particolari dell'hu-
„ mano, e del diuino in questa maniera. Questi quattro gra-
„ di di amore altrimente si scorgono ne gli humani affetti, al-
„ trimente nelli diuini. Nelli diuini quello, che altissimo,
„ e sommo è, è anche ottimo, e principale: mà ne'gl'huma-
„ ni è pessimo quelch'è sommo. Ne gl'humani il primo può
„ esser buono, il secondo è maluagio, peggiore il terzo, e
„ pessimo il quarto. Ne gl'humani affetti il primo luogo deb-
„ besi al maritale, e per tanto il primo grado può esser buo-

no;

no: mà il ſecondo ſenza dubbio è cattiuo. perche hauen- „
do indiſſolubilmente ligato l'animo, mentre non lo laſſa „
prender ſollecitudine di verun'altra coſa, ſpeſſo gli toglie „
anche la cura e'l prouedimento di quel che biſogna alla „
vita commune. Il terzo grado ch'ogn'altro affetto sban- „
deggia, non ſolamente è maluagio, mà comincia ad eſſe- „
re amaro; eſſendo impoſſibile, che ottenghi ſempre quel „
che deſidera. Il quarto è peſsimo, e tutti gl'altri auanza „
in cattiuità. Imperoche qual coſa può eſſer peggiore di „
quella, che rende l'anima non ſolamente maluagia, mà „
infelice, e miſera ancora? „

Di tante, e sì varie coſe, che queſti dotti Filoſofi, ed' ottimi Theologi vanno così dicendo de gradi, e de gl'effetti della paſsion dell'amore, niuna ne tacque l'Autore del Criſpo, mà tutte le notò, e deſcriſſe in Fauſta madrigna ed'amante del medeſimo Criſpo, facendole riferire à Spettatori da vn Vecchio Cuſtode, e reggente di lei, il quale ſi auuiſaua che foſsero ſegni di affetto materno e di pudico amore. Dice dunque primieramente il Vecchio, che Fauſta non ſapeua di altro parlare fuorche di Criſpo aſſente, e delle guerre, e delle vittorie, e del valore, e della diſpoſizione, e della bellezza di lui.

*Illius erga facta praeclarè frequens,*
*Et bella forti geſta dilaudat manu.*
*Aut quantus haſtas ſpargat, aut quanto rotet*
*Fulmineus enſem turbine, vt ſternacem equum*
*Frangat, & in orbem flectat, vt rapido fugam*
*Glomerare greſſu cogat, & froenos pati.*
*Tum quantus ora tollat, & celſos toros*
*Spectandus armis. ſaepius multo tamen*
*Specimen decoris Regij, inceſſum, ſtatum,*
*Geſtum, lepores, ingeni mites ſales,*
*Linguae beatae copiam, mores pios*
*Sermone blando mater vſurpat memor.*

Dice ſecondariamēte, che hauea Fauſta sì ligato il penſiero nel medeſimo Criſpo, che per non perderlo dall'imaginazione, e dalla memoria, ſi ritiraua ſpeſso in vna ſegre-

ta stanza, oue erano distesi, e per ordine disposti i ritratti de gl'antichi, e moderni Prencipi della Casa, e trà loro quel di Crispo; e che quiui per mirarlo, e con agio contemplarlo, lungh'hore spendeua del giorno e della notte.

*Est in reducta sede penetralis torus,*
*Conclaue tacitum Regiae, longis retro*
*Porticibus actus. squallet hic auro locus,*
*Luxuque diues barbaro thalamus nitet.*
*Monumenta, series longa, stant veterum Ducum.*
*In his ad vnguem Crispus exactus nitet,*
*Sectoque Iuuenis candet elephanto decens.*
*Imitatur artus candicans veros ebur,*
*Et viuus ore certat effecto sibi.*
*Flauescit auro crinis illusus: genis*
*Lanugo vernat aurea. at colli niues*
*Fictor nitere passus in proprijs bonis,*
*Humeros coruscae chlamydis iniectu tegit.*
*Hunc vacua postquam tetigit à curis locum*
*Sine teste tuti nacta taciturnam tori*
*Mater quietem, queritur absentis moras,*
*Nimiumque segnes Marte longinquo manus. &c.*

Seguita à riferire, come Fausta impaziente di quell'assenza, e del tardo ritorno di Crispo detestaua l'arme, e le guerre, che lontano le teneuano quell'oggetto, come le detesta, e maledice Artusa appresso Propertio.

*Et bella saepe deuouet, quorum metus*
*Sedare iussus, Vrbe defensa caret.*

E perche al suo penoso affanno altro solleuamento non troua, che la musica e'l canto, dice, che mentr'ella tesse à Crispo, e ricama di sua mano ricchissima sopraueста, ò canta, ò fa cantar dalle Dame alcune Canzoni, chiamandolo, ed'inuitandolo al presto ritorno.

*Nunc lenta fila ducit, & chlamydes acu*
*Insignit aureas, ipse quas victor gerat.*
*Haec inter aliqua carmen è coetu integrans*
*Pedissequarum, temperat plectro modos,*
*Numerosque frangens voce bellantem vocat.*

Finisce il Vecchio la relazione con dire, che Fausta era pronta ad' andare incontro à Crispo, mà che assalita da mal repentino, e poderoso, non si può toglier di letto. e così viene à manifestar la cagione perche non si vede, e nō comparisce in Scena con gl'altri Personaggi principali, come per altro sarebbe stato ragione di fare.

*Nunc adeo segnem lucis vnius fugam*
*Abire questa, mittit accitu pio*
*Qui vocet in aedes Regias Iuuenem pium.*
*Eat ipsa, si permittat hodiernus dolor,*
*Et limen extra ferre si gressum sinat,*
*Qui subitus aegrae latere perstricto incidit,*
*Et aestuantem, seque versantem anxiè, &*
*Gemitus trahentem feminam afflixit toro.*

Ed' accioche meglio intendasi, e più euidente sia quell'impotenza di comparire, entra in Scena l'Eunuco, riferendo di vantaggio, che il mal dell' Imperadrice si grande è, che giunta ella al furore non può contenersi in letto, e che imperuersa, e smania à guisa delle Sacerdotesse di Bacco nelle selue, e ne' monti.

*Insana qualis Bessaris Nisae iugis,*
*Gelidi, vel Haemi sequitur Euantum choros*
*Euoë reclamans, euoë, & thyrsos rotat,*
*Talis per aulam fertur attonito gradu,*
*Incerta cordis signa lymphati gerens.*

Ecco dunque i contrasegni del violento amore, ecco la febbre erotica, ecco il furore, che contraposti à questa oppofizione, basteuol difesa fanno al poeta, e sbarrano la via à Fausta, perche non possa venire in Scena, essendo già peruenuta à quel grado, oue languisce il corpo istesso, e s'inferma con necessità di giacersi in letto, non meno, che per gl'altri mali, anzi più che per molti mali, li quali perauentura più leggieri saranno di quell'amatoria febbre, i cui pernitiosi, effetti si videro in Ammone, che si distruggeua per Thamàr, & in Antioco figliuol di Seleuco, che già era vicino à morte per la madrigna. Nè solamente i già detti segni d'impotenza, e di mal violento dimostra

Fausta, mà dall'amore è tanto alterata, che già ne infuria: d'onde nascerà dapoi l'implacabil' odio per la repulsa, con cui viene dall'amato Crispo schernita, e rifiutata.

Il che così essendo, bellissima & ingegnosissima debbesi giudicare l'inuenzion del poeta, mentre necessitato dalle priuate, e domestiche sue leggi à non mettere in scena Fausta, Imperadrice, e Personaggio sì grande, che per altro non potea tralasciarsi, ammalata la fece, e posela à letto con quell'amatoria febbre, e con quel furore, che non le consentiua, nè permetteua vscir di casa. Comincia la Fauola con lieti principij pel ritorno già vicino di Crispo, e con la determinazione del meritato trionfo in pieno Senato doppo la relazione della segnalata vittoria contro gli Alemanni, che ne fà vn suo Maestro di Campo prima di lui giunto à Roma con altri Capitani, e trascorridori. mà turbasi subitamente alquanto quella publica letizia per la malattia di Fausta, di cui l'Imperadore, e gl'altri ignorano la cagione. onde serue quel male à generare vn certo timore di qualche notabile disauentura, essendo auuenuto in tempo, e luogo di tanta allegrezza, che è vn certo prognostico del caso vicino, come bene spesso trouasene esempio nelle antiche Tragedie.

Nè debbo quì tacere vn'altro somigliante artifizio non meno ingegnoso del già detto. Douea per vna certa conueneuolezza hauer parte in questa Tragica azzione ancor' Helena, la Santa, madre di Costantino, dalla quale fù Crispo alleuato, ammaestrato nella Christiana religione, e tanto amato, che non potè mai racconsolarsi della morte di lui. Siche il medesimo Costantino vedendo, che non poteua per veruna maniera mitigarle la pena, e consolar il pianto, ed' i lamenti di lei, si auuisò, come dicono Zosimo, e Suida, che le scemerebbe il cordoglio colla morte di Fausta; il perche fecela subitamente morire, accrescendo alla madre nuoua materia di lutto, mentre si studia di asciugarle le lagrime. Questo grand'amore che portaua à Crispo Helena Santa, e la persona di lei sì grande, e sì principale richiedeua, ch'ella s'introducesse pa-

rimente con gl'altri Perſonaggi, e ſi vedeſſe comparire in ſcena. Il che haurebbe data bella occaſione al poeta di farla venire accompagnata coll'altr' Helena giouane, gemella di Criſpo à far' il compianto nel fine della Tragedia intorno alla bara, come ſi fà da Coſtantino, e dal Choro. Siche il difetto di queſta introduzzione non fù del Poeta, il quale volentieri ſi haurebbe preſo quel commodo per complimento del ſuo poema; mà nacque pure dalle medeſime leggi, che non gli conſentiuano l'introdurre nè pur queſte Donne ſi pudiche, e sì ſante. Trouò egli tuttauia maniera di medicar' il difetto coll'aſsenza di Helena da Roma per cagione veriſimile, e per ogni modo probabile, preſupponendo, e fingendo, ch'ella in quel giorno, che Criſpo giugne à Roma, ſi trouaſse in Tiuoli, per dar degna ſepoltura ad alcuni ſanti Martiri, le cui reliquie faceua cercare in quei contorni. Il che quanto ſia conforme al decoro, e quanto probabilmente ſi finghi, ben vede chi legge, e sà con quanto ſtudio, e diuozione ſe medeſima, e le ſue ricchezze quella ſantiſsima Imperadrice impiegaſse in ergere, e fabricare ſuntuoſiſsimi Tempi e Sepolchri à coloro, che con generoſa teſtimonianza, e con ſangue ſparſo haueano già fondata, e ſtabilita la Chriſtiana Fede.

QVIN-

# QVINTA OPPOSIZIONE.

## Che Fauſta non douea fingerſi tanto vaga di Criſpo auanti ch'egli ritornaſſe dalla guerra di Alemagna, non hauendolo ella prima mai veduto.

IN darno mi ſono io tanto ſtudiato di ſcuſar la mancanza di Fauſta in ſcena coll'occaſione della febbre, e del furore amatorio, ed' in vano hò tanto lodato l'ingegno del poeta, perche habbia poſte le coſe in quella congiuntura, & in quella neceſsità dell' amor violento, che non conſentì alla donna il venire in publico, ſe impoſsibil'è, ch'ella in quel tempo sì ardentemente amaſſe Criſpo quando ancora non hauea mai veduto il ſembiante, e la perſona di lui. Dunque, accioche la mia difeſa vana non ſia, mi diſpongo à prouar due coſe. prima; eſſer falſo, che Fauſta non haueſſe mai veduto Criſpo auanti à quel tempo, cioè prima che ritornaſſe dalla guerra di Alemagna. ſeconda: che quantunque mai non l'haueſse veduto, poſsibil'era l'amor di lei, e quella cagione, che l'impedì l'entrare in ſcena, e comparire in Theatro.

Io non poſſo auuiſarmi donde gl'autori di queſta oppoſizione habbiano riſaputo, che Fauſta mai non haueſſe veduto Criſpo auanti à quel ritorno di lui, e prima che foſſe finita la guerra, e la ſoggiogazione di Alemagna. Imperoche, ſe haueſſero à dir queſto fondatamente, douerebbono ò hauerlo letto in alcuno Hiſtorico, il quale eſpreſſamente così ſcriueſse, e narraſse il fatto, ò da quello,

che gl'Historici riferiscono in altro soggetto è proposito, ritrarlo per maniera di conseguenza. Non possono hauerne letta espressa relazione appresso veruno Scrittore. perche quelli, che fanno menzione di Crispo, e di Fausta, sono Eusebio di Cesarea, Zosimo, Sozomeno, e Suida, Greci Scrittori, & Ammiano Marcellino, Orosio, Gregorio Turonese, Sidonio Apollinare, ed' alcuni de' Santi Padri nostrali è Latini. trà quali niuno vi hà, che affermi, essersi cominciato l'amor di Fausta doppo la guerra di Alemagna, e ch'auanti non hauesse lei mai veduto Crispo, nè l'hauesse di presenza mai conosciuto. Dunque l'hanno ritratto da quello, che questi Autori narrano, mentre riferiscono i fatti, e la vita di Costantino. Ma coloro, che hanno curiosissimamente letti questi Scrittori, egl'hanno spogliati, e compendiati per ritrarne, e comporne vna veritiera historia, in altra maniera parlano, e chiaramente dicono, che quando Costantino prese Fausta seconda moglie, Crispo, nato dalla prima, già era fuori de gl'anni puerili, e ch'era di sì rara, e compiuta bellezza, che giustamente potè essere amato, e desiderato dalla madrigna. Ed' io per quello che ne' medesimi Autori hò letto, e considerato, posso ageuolmente ritrar da loro, che Fausta vide Crispo con ogn'agio auanti à quella guerra, e che con lui molto tempo conuersò, & habitò prima ch'egli andasse alla guerra contro gli Alemanni. Mi faccio dunque da capo à ridire, come Costantino hauendo da Fausta seconda moglie generato vn figliuolo, posegli similmente il nome di Costantino, e circa gl'anni sedici dell'età di lui il creò Cesare insieme con Crispo. il quale già grande, e giouane compiuto, gran saggio diede di se, e del suo valore nell'arme, & in ogni parte di scienza militare. onde Costantino seco il condusse all'impresa contra Licinio quando la terza volta si ribellò; e dapoi l'inuiò con potente esercito contro gli Alemanni solleuatisi, seguitandolo, ed' accompagnandolo egli medesimo fin' in Francia: doue si ristette con alcune legioni, colla famiglia, e con Fausta Imperadrice. Mà come finalmente intese il

*Baron. t. 3*

prospero

prospero successo dell' impresa di Crispo, e la soggiogazione dell'Alemagna, si ritirò à Roma, attendendoui il ritorno di lui, e disegnandogli il meritato Trionfo. Hor da questo, che così narrano i già detti Scrittori, debbesi ritrarre, che Fausta prima di quel ritorno non hauesse veduto mai Crispo, ò pure che l'hauesse veduto, e con lui hauesse habitato, e conuersato? In tutto quel tempo, che corse trà gl'anni puerili di Costantino minore infino alla creazione de Cesari, oue fù Crispo, se non nella casa paterna? E quando vscì contro Licinio in compagnia dell'Imperador suo padre non vscì dalla medesima casa? e in quella casa non era Fausta? E quando andò contro gli Alemanni nõ era Fausta col medesimo Costantino? Dunque in quel viaggio, ed' in quel tempo, che Crispo si posò, e rinfrescò l'esercito nella Gallia, fù con Fausta, e da lei veduto fù. Mà quando quello ch'io quì dico, e presuppongo, vero non fosse, nè anche sarebbe vero quello che presuppongono questi Censori, cioè, che Fausta non hauendo mai veduto Crispo, non poteua essere sì ardentemente accesa dell'amor di lui. Fondano, credo io questo lor dire nell'autorità di Aristotele, il qual dice, che la veduta del bello, ò del buono sensibile, e corporale è principio dell'amor sensitiuo, come la contemplazione della spiritual bellezza, e bontà è origine dell'amore spirituale. Fondansi parimente in quel detto di S. Agostino; che niuno può amar la cosa, che non conosce. La qual dottrina vien confermata da S. Thomaso con questo argomento. Cagione dell'amore è il bene: perche il bene è l'oggetto, e lo scopo del medesimo amore. Mà il bene non può essere oggetto e scopo dell'amore, e del volere, se non è conosciuto. Dunque senza cognizione non può mouersi, e destarsi l'amore. Questo che così dicono, e prouano con autorità & argomenti, è verissimo, & è stato anche cantato da poeti, particolarmente da Museo Greco, e da Propertio Latino, li quali chiamano gl'occhi guide, e condottieri dell'amore: e vien' insegnato da certi Platonici, che si fecero à credere, che il nome di amore detto da Greci ἔρως

*Eth. 9. c. 5.*

*10. Trin. init.*

*1. 2. q. 27. a. 2.*

sia spiccato, e deriuato da ὅρασις, che significa veduta, ò il vedere. onde da gl'istessi Greci, come osseruò Flaminio de Nobili, fù spesso l'amore chiamato ὄμμα, cioè l'occhio, ò la medesima veduta, & il vedere. E, dico, questo, che loro affermano, verissimo, mà vero non è, che l'amore non possa generarsi da quel simolacro, e da quell'idolo, che l'huomo dell'altrui bellezza nella mente si stampa mentre ne ode discorrere, e ragionare. Imperoche quantunque mai con gl'occhi della fronte non habbia veduta quella indiuidua, e singolar bellezza, di cui si ragiona, ne hà nondimeno altre vedute, alla cui similitudine vna se ne figura coll'imaginazione; nella quale rimirando, si muoue ad amarla. In somma la fama, e la relazione medesima ci mette auanti à gl'occhi quelche è lontano, e quello che veduto non habbiamo per vna natural forza dell'imaginazione, e della nostra mente, che può renderci presenti le cose assenti, e le future, e possibili, come presuppone Aristotele nella definizione dell'ira, dicendo, che quella passione è vn dolore in noi cagionato dalla riceuuta ingiuria, mà dolore congionto con qualche dilettazione, e con alcun piacere per l'appetito, e speranza della vendetta, la qual si desta in compagnia di quel dolore, che ira si appella. auuenga che colui, che non spera di vendicarsi, e crede essergli impossibile la vendetta, come si vede nell'ingiuria che riceue dal Prencipe il priuato vassallo, non si muoue à sdegno, mà si crucia è si rammarica, rimanendosi nel suo cordoglio, e nella tristezza dell'animo senza giugnere all'ira. Mà qual'hora la vendetta è possibile, incontanente sorge col dolore vn cert'occulto piacere per la vendetta, che l'imaginazione mette auanti à gl'occhi dell'adirato, e gli porge vn tal diletto, come se la vendetta medesima presente fosse. Finalmente è dottrina di antichi Filosofi approuata dall'esperienza commune quella che c'insegna M. Tullio nel lib. 2. della Diuinazione, dicendo, ch'egli non poteua dubitare se l'huomo habbia forza di rappresentarsi le cose non mai vedute, mentre lui medesimo, qual'hora voleua, si figuraua le mura di Babilonia, e la sembianza

bianza di Homero, la quale mai non hauea con gl'occhi veduta, ma solamente coll'animo à suo talento imaginaua. *Quae est enim forma tam inusitata, tam nulla, quàm non sibi animus possit effingere? vt quae numquam vidimus, ea tamen formata habeamus, oppidorum situs, hominum figuras. Num igitur, cum aut muros Babylonis, aut Homeri faciem cogito, imago illorum me aliqua pellit? Omnia igitur quae volumus nota nobis esse possunt. nihil est enim, de quo cogitare nequeamus.* Con questa istessa virtù, e forza dell'imaginazione formasi nell'animo di colui, che ode la narrazione, e relazione dell'obietto lontano, e non mai veduto, vna sembianza di esso accattata dall'altre già note, e conosciute: dalla cui contemplazione quasi da veduta vera, e reale più tal' hora mouesi l'amore, che dalle bellezze, le quali con gl'occhi del corpo si mirano. Siche è vero, che senza cognizione non si desta l'amore, ma non è vero, che senza cognizione della cosa, ò persona particolare, & indiuidua non si desti; bastando la cognizione delle altre per figurarne il simolacro, e bastando à muouer l'amore la veduta imaginaria del medesimo simolacro. Anzi può veramente dirsi, che alcune cose, le quali meno sono conosciute, e vedute, tuttauia più dell'altre si amano, che notissime sono, ed' à gli occhi continuamente presenti, come vedesi auuenire nell'amore di qualche scienza, la quale anche auanti, che bene imparata sia, più ardentemente si ama, e si desidera, che molte altre cose, delle quali habbiamo perfettissima cognizione. Quanti si troueranno, che più amano, e più desiderano l'arte della Retorica, ò la scienza della Mathematica anche auanti che imparate l'habbiano con perfezzione, che non amano ò desiderano il danaio, ò altra cosa di quelle, che si maneggiano, e si vsano per delizie della vita humana? Onde con questo esempio ben dichiarano alcuni Theologi, come Iddio, il quale è meno da mortali conosciuto che le cose visibili, sia da noi tuttauia più amato, che le medesime cose visibili, e corporee, che sono à nostri sensi familiarissime, e da noi perfettissimamente conosciute. Siche non dourebbe parer

*Greg. Valent. to. 2. disp. 3. q. 2 pun. 1. Medin. 1. 2. q. 27. a. 2*

rer marauiglia, ſe anche ſi diceſſe, che le coſe lontane, e non perfettamente conoſciute non ſolo poſſono amarſi, ma anche amarſi più delle familiari, e conoſciute con ogni perfezzione. Perche ſicome baſta l'imperfetta cognizione della Retorica, ò della Mathematica per amarla più che li beni dl fortuna, ed'altre coſe à noi notiſſime, così l'imperfetta cognizione di Criſpo impreſſa nell'animo di Fauſta per l'altrui relazione, e per l'idolo, ò ſembianza, che lei ſe n'hauea figurata nell'imaginazione col ſuo continuo penſiero, era baſteuole à muouerla più ch'ogn'altro obietto, che, non dico alla ſua mente, ma anche auanti gl'occhi ſe le preſentaſſe. Che imperfetta cognizione ſenza dubio può, e deue chiamarſi la figura, e la ſomiglianza, che lei ſe ne ſtampaua nell'animo per quello che n'vdiua, e per via di vna comparazione con le bellezze particolari, che gl'erano note. Conchiudaſi dunque, che queſt'oppoſizione è vana; perche Criſpo fù notiſsimo à Fauſta, e perche quantunque non le foſſe ſtato sì noto, come in fatti le fù, poteua nondimeno da lei amarſi: e che per tanto non hà il poeta errato in farla amante di lui anche auanti al ritorno dalla guerra di Alemagna.

SESTA

# SESTA OPPOSIZIONE.

## Che non fù conueneuole il formar publico giudizio ſopra la cauſa di Criſpo, e farlo ſentenziare à morte da Senatori.

QVEST' vltimo biaſimo che ſi dà all' Autore del Criſpo è già nelle bocche di tutti, nè vi hà chi giunto à queſto paſſo di quella Tragedia nol condanni di poco giudizio, per hauer portato in giudizio publico, & in Senato quella domeſtica vergogna di Coſtantino, la quale doueua dal medeſimo Coſtantino eſſere ò ſepolta, ò priuatamente punita. Qual neceſsità ſpinſe l'Imperadore à manifeſtarla? e qual decoro fù il proporre in Senato sì brutta cauſa, e commetterla poi all'arbitrio, e ſentenza de Senatori? Non hauea egli autorità di ſentenziare, e far morire il delinquente ſenza l'autorità del Senato? E qual perſona di honore, anche particolare, e priuata fà riſentimento di tant' oltraggio per via di publico giudizio, e non più toſto ne fà vendetta di ſua propria mano?

Per difender queſto luogo più di tutti malageuoli, e più impugnato, voglio metter' auanti alla battaglia per mio riparo Ariſtotele: il quale nel fine della ſua poetica vn Capitolo fà, che è come vn' armeria donde ſi hanno à prendere gl'arneſi difenſiui per ogni buon poeta, che ripreſo, e biaſimato da maldicenti ſia. Trà quelle difeſe vna ve n'hà belliſsima, e potentiſsima à reſiſtere all'oppoſizione, che quì vien fatta: onde la propongo, e ſpiego in queſta maniera. „ Auuiene tal'hora, dice Ariſtotele, che il poeta ri-

preſo

preſo ſia, perche habbia finto e narrato, che alcuna coſa ſia ſtata fatta contro l'vſanza cōmune; come fece Homero all' hor che volendo ſignificare, che Diomede inſieme co' ſuoi ſtaua di notte tempo pronto alla difeſa, diſſe, che lui, ed' i ſoldati di lui haueano confitte le lance in terra dentro ad' vn ferro incauato, che chiama σαυρωτῆρα, oue l'infima parte, ouero il calcio della lancia ſi riceuea, e donde ſi hauea à trar fuori quando l'inimico ſi accoſtaſſe per inueſtire. E quinci nacque, che da alcuni fù biaſimato Homero, perche non gl'hauea fatti ſtare ſecondo l'vſo commune colle lance in mano, e riuolte contro coloro, che voleſſero aſſalirgli, ma più toſto gl'haueſſe poſti in vna tal neceſsità di ſconficcar le picche di terra, e da que' foderi di ferro prima che ſi metteſſero in buona guardia, ed' in giuſta difeſa. Dice dunque Ariſtotele, che à coloro, li quali riprendono Homero per tal fatto, debbeſi riſpondere in queſta guiſa; che quell'vſanza di tener le lance, e le picche coſi confitte dentro à quel fodero di ferro in terra anche in occaſion di ſoſpetto, era antica, & ordinaria di quei tempi, delli quali parlaua, e cantaua Homero: la quale venne dapoi mutata, come ſi mutano le maniere di tutte le coſe. onde male, ed' ingiuſtamente opera chi riprende quel poeta per tal cagione ſenz'hauer riguardo alla mutazione de tempi, li quali ſecondo la lor varietà varie vſanze, e coſtumi richieggono. Queſto, che Ariſtotele dice in diſcolpa di Homero, in sì acconcia maniera ſi adatta al publico giudizio della cauſa di Criſpo, che par veſta fatta al ſuo proprio doſſo. Imperoche coloro, che lo riprendono, hanno ſolamente l'occhio sù quello, che ſi vſa fare al preſente, ed' in qualche città, ò luogo particolare, oue ſimil caſi auuengono: e non conſiderano quello, che in altri tempi più antichi ſi faceſſe, e quanto varia ſia ſtata in varij tempi e trà varie genti l'opinione dell'honore, e del vitupero; ben dicendo il medeſimo Ariſtotele, che tanta è la differenza, e varietà delle ſentenze intorno all'honeſto, ed' al biaſimeuole, che pare non vi ſia regola, e legge, che poſſa determinarlo, e decider qual ſia, ma che più toſto debbaſi riportarne,

*Iliad. 10.*

*Moral. lib. 1. c. 3.*

tarne, e rimetterne la decisione all'opinione de gl'huomini, la quale nè in tutti i tempi, nè appresso tutte le genti, nè in ogni luogo la medesima è. Voglio qui riferire l'esordio d'Emilio Probo, oue con chiari esempi conferma quello che Aristotele con breue dottrina pronunzia. Io
» non dubito, dic'egli, che molti stimeranno questa mia
» scrittura minuta e leggiera, mentre vi leggeranno, che
» trà le virtù ed' arti di Epimanonda vna ve ne fù non poco
» riputata, ed' ammirata, cioè il cantare ed' il ballare leggia-
» dramente. Ma costoro saranno senza dubbio ignoranti
» delle memorie, e delle lettere Greche, e si faranno à cre-
» dere, che niuna cosa honesta, & honoreuole debba ripu-
» tarsi, la quale coll' vsanze, e costumi lor proprij non si
» confaccia. Che se finalmente vorranno intendere quel
» ch'è vero, cioè, che il brutto, e'l bello, l'honesto, e'l dis-
» honesto non è il medesimo appresso ogn'vno, e nel concet-
» to di tutte le genti, non si marauiglieranno, che io habbi
» dato nome di virtù ad alcune cose, mentre vò descriuen-
» do i costumi de Greci. Non fù dishonore à Cimone prin-
» cipal' huomo, e riputatissimo Cittadino di Athene il pren-
» der per moglie sua sorella carnale; perche tal' vsanza non
» era biasimeuole in quella Città, quantunque tanto abhor-
» rente sia da nostri costumi. Si annouera anche trà le cose
» lodeuoli appresso i Greci, che i fanciulli hauessero molti
» amanti; nè trà Spartani vedoua vi è si nobile, che per prez-
» zo, e per mercede non si presenti alli spettacoli Theatrali.
» In tutta Grecia è tenuto in gran pregio l'esser publicato
» vincitore ne' giuochi di Olimpia, nè si giudica esser vergo-
» gna alcuna salire in palco, ed' vscire in scena trà gl'histrio-
» ni à veduta del popolo. le quali cose appresso noi, parte
» infami sono, parte vili, parte lontane dall'honestà. e per
» contrario molte cose diceuoli sono à nostri costumi, che da
» gl'altri riputate sono inconueneuoli. E chi è trà Romani,
» che si vergogni di condur sua moglie al conuito, ò qual
» matrona non habita nelle prime stanze, e nella parte più
» celebre di tutta la casa? e nondimeno in Grecia tutto'l
» contrario si vsa, e si fà; non ammettendosi donna à tauola,

ò à conuito d'altri fuor che de parenti, nè in altre ſtanze ,,
habitando le medeſime donne, fuorche nelle più ritirate e ,,
ſegrete. Queſta conſiderazione di Emilio Probo ſicome
ben dichiara quel che Ariſtotele dice della varietà dell'opinioni intorno al brutto, & all'honeſto, così mi fà ricordare in particolarità di molte domeſtiche vergogne ſecondo'l
noſtro concetto, e ſecondo l'vſo di queſti tempi, le quali
da gl'antichi Romani, ò non erano riputate infamie, ò erano leggiermente paſſate; nè ſi celauano, nè ſi vendicauano con morte, nè ſi purgauano con ſangue, come hoggi ſi fà.

Fù da Romolo publicata legge del diuorzio, e del ripudio contro alle donne, che foſſero colte in adulterio: e ſol
queſto giudicarono i Romani eſſere baſteuole à cancellar
quella macchia, nè mai ſi vergognarono di manifeſtar l'infamia domeſtica per via di diuorzio, ò di ripudiazione della mogliera infedele. E chi hora di potenza, e di riputazione vguale à Giulio Ceſare ſofferirebbe l'adulterio di ſua
moglie, contentandoſi di ripudiarla, e diſcacciarla di caſa, com'egli fece? Fù Pompea moglie di lui ne' penetrali
della Dea Bona, e trà que' ſagrifici, oue altri non interueniua, che donne, violata da Clodio; e ben ſi ſapeua il fatto: perche il medeſimo Clodio traueſtito in habito donneſco fù riconoſciuto da vna fante, e diſcacciato da que'
ſacrarij à veduta di tutti, come teſtimonia oltre Marco Tullio, Suetonio Tranquillo con queſte parole, parlando di
Giulio Ceſare. In luogo di Cornelia preſe per moglie ,,
Pompea figliuola di Q. Pompeo, e nipote di Silla, colla ,,
quale poi fece diuorzio per l'opinione che hebbe dell'adul- ,,
terio da lei trà le publiche ceremonie commeſſo con Clo- ,,
dio. di che vi era fama sì ferma, e coſtante, che il Senato ,,
ne ordinò giudizio, e fece formar proceſſo ſopra la viola- ,,
zione delle coſe ſacre. Fù Lucio Lucullo gran Cittadino,
ed' honoratiſſimo Capitano della ſua Republica. e nondimeno anche dapoi che hebbe trionfato di Mitridate Rè di
Ponto, ripudiò Clodia ſua moglie; la quale, per non dir'
altra vergogna di lei, fù macchiata d'inceſto col proprio
fratello.

fratello. il che sì noto à tutti già era, e tanto publico nella città, che Cicerone non si teme di rimprouerarglielo alla presenza di molto popolo nella difesa per Celio. E che diremo di Marc'Antonio Luogotenente Generale di Giulio Cesare, che si stimò basteuolmente di ogni dishonore libero, e scarico sol col licenziar di sua casa la moglie publicamente già infame per l'adulterio auuenuto, e commesso con Dolabella? E per venire à tempi più bassi quādo spenta già la Republica, regnauano soli gl' Imperadori ed' i Cesari, Domitiano hebbe per moglie Domitia, e l'hauea già con solenne ceremonia, e con pompa dichiarata Imperadrice. ma poco dapoi la ripudiò, perche la scoprì perduta di amore dietro à Paride famosissimo, e celebratissimo Histrione. Non sò se trà gl'Imperadori alcuno vi sia, che di grauità, e di seuerità di costumi possa paragonarsi con Antonino cognominato il Filosofo. e tuttauia sì graue, e sì seuer' huomo, senza pur far diuorzio, ò intimare il ripudio, tolerò patientemente gl'adulterij vilissimi di Faustina. li quali sì noti erano, che come dice Giulio Capitolino, ben si sapeua, e si diceua, com'ella spesso per sì vile, e dishonesto fine se n'andaua à Gaeta. Anzi fù fama di vantaggio da alcuni veramente tenuta mendace, ma fama vi fù, che lei medesima vedendo vn giorno passare i gladiatori in ordinanza, e pronti à combattere, presa dall' amor di vno di loro sì venne ad' arderne, che di lui generò Commodo successor di Antonino nell'Imperio. il che tanto più fù verisimile al popolo, quanto che poi videro Commodo in quel grado sì vilmente portarsi, che niun' histrione, e niun gladiatore in bruttezza, e viltà di costumi l'auanzò. Nè si può dire, che queste infamie fossero ignote all'Imperadore: perche venendogli proposto, che se non volea farla morire, almeno la ripudiasse, dicesi hauer risposto. bene stà. ma se la ripudieremo, bisognerà ripudiare anche la dote: e la dote si era l'Imperio istesso, il quale hauea egli riceuuto dal Suocero, che per figliuolo adottato l'hauea. Ma qual cosa può più chiaramente dimostrare la cognizione, e la toleranza di Antonino, che

*Capitolin.*

vn

vn fatto narrato da Giulio Capitolino in questa maniera? Fù à Marco Antonino Filosofo gran dishonore l'hauere à varie dignità promossi gl'adulteri, e gl'amanti di sua moglie, Tertullo, Vtilio, Orfito, e Moderato, hauendo egli in particolarità trouato Tertullo con essa lei. onde nella scena alla presenza dell'istesso Antonino, vno, il quale rappresentaua la parte dello stupido, domandaua dal suo seruidore il nome dell'adultero di sua moglie, e risponde-uagli il seruo, che chiamauasi ter Tullus. ma seguitando pur tuttauia lo stupido à domandare il nome del medesimo adultero, di nuouo gli rispose il seruo, iam dixi ter Tullus dicitur. In somma dice lo Scrittor della vita di lui, che fù veramente biasimata dal popolo la sua pazienza, e dissimulazione, ma che dall'altra parte ne' gl'altri suoi buoni e singolari costumi sì perseuerãte, e costante fù, che non dãneggiarono la fama di lui nè il figliuolo gladiatore, nè la moglie infame. Ma in questi tempi non sarebbe tal' opinione approuata, e riceuuta per buona, nè per veruna eccellenza di buoni costumi sarebbe assoluto dall' infamia nè pure vn' huomo priuato, e plebeio, il quale vn tanto, e tal vittupero tolerasse, e dissimulasse in casa sua. Nè debbo quì passar in silenzio Seuero Imperadore, il quale quantunque seuerissimo per altro fù, e di rigorosissima disciplina, tolerò nondimeno in casa Giulia sua moglie infamatissima di adulterij, e complice ancora di ribellione. Hor che cosa voglio inferire, e conchiuder' io con questo racconto di tanti esempi? Intendo forse di trarne per me ragione, ed' vn tale argomento, che se in altri tempi non si è tenuto gran conto di queste domestiche infamie, e se coloro, che l'haueano in casa, non temeuano, nè si guardauano di publicarle con diuorzij, e senza diuorzio ancora se ne mostrauano non curanti, dobbiamo parimente credere, che nell'età di Costantino corresse il medesimo tenore di opinione, e l'istesso stile, e che pertanto niente finse il poeta contro al decoro di quel tempo, mentre introdusse vn sauio Imperadore, à palesare, e mettere in publico cosa sì brutta, e tanto ignominiosa per la sua casa, oue l'harebbe

ageuol-

ageuolmente potuta coprire, e tener celata à gl'occhi di tutti? Potrei giustamente valermi di questa ragione, perche molto valeuole, e vigorosa debbe stimarsi, essendo fondata in costume tanto commune. ma perche Costantino non solamente manifestò il suo domestico vittupero, ma ne commise di più la cognizione, e'l giudizio al Senato, volendo con publica giustizia, la quale castiga ancora il volgo, e la plebe, punire vn misfatto di suo figliuolo, il quale poteua egli con più decoro di sua propria mano vendicare, e punire, parerà forse ad' alcuno, che gl'esempi sopra narrati, con questo fatto particolare non bene si adeguino: onde bisognerebbe di vantaggio vedere, se alcuno de gl'Imperadori vi fosse stato, che hauesse portata simil causa in Senato, ed' in publico giudizio, per hauerne più perfetta somiglianza, e per così dire il parallelo. Hor' eccone l'esempio in Augusto tanto appareggiato col fatto di Costantino, che pare il medesimo non che à quello eguale, e somigliante. Augusto diede per moglie Giulia sua figliuola primieramente à Marco Agrippa, e morto Agrippa, la rimaritò con Tiberio, che dapoi fù Imperadore, e successore del medesimo Augusto. Questa donna sì nobile, e con sì grandi Personaggi allogata, si abbandonò in preda ad' impudicizia si sfrenata, e sì publica, che, come dice Seneca, diuenne dell'honor suo anche venditrice, e mercenaria. Siche Augusto prese finalmente risoluzione di farne giustizia: ma non volle farla per altre mani, che per quelle del Senato, e de Giudici, così scriuendone Suetonio nella vita di lui. » Fece relazione di sua » figliuola al Senato in scrittura; la quale dal suo Segreta- » rio fù letta, e recitata. Si hebbe qualche pensiero di far- » la morire; ma fù poi solamente confinata, e chiusa, con » diuieto, che non se le desse nè vino nè altro cibo, ò vitto » delicato. Anzi il medesimo Suetonio soggiugne, che mandò anche in bando vn' altra Giulia, sua Nipote, per l'istessa cagione d'impudicizia, e di adulterij palesati prima in giudizio, & in Senato. Io sò che Seneca non approua il fatto; e dice di vantaggio, essersi dapoi pentito Augusto

*Lib. 6. de benef. cap. 32.*

di hauer publicata in quella maniera la ſua propria vergogna, e che gemendo, e dolendoſi di non hauer hauuti in quel caſo buoni, e fedeli Conſiglieri, hebbe à dire. *Horum nihil mihi accidiſſet, ſi aut Agrippa, aut Mecœnas vixiſſet*. Ma altro è dire quel che ſia meglio à fare, altro riferire quel che ſi è fatto. nè io vado quì inueſtigando il più prudente conſiglio, e la più ſaggia riſoluzione, che debbeſi prendere in tal caſo, che poteſſe auuenire; ma il conſiglio, e la riſoluzione, che di fatto fù preſa nel caſo auuenuto. E per difeſa di quello che finge il poeta, baſtami dimoſtrare, che in que' tempi antichi così altre volte fù fatto, come vedeſi in queſto eſempio di Auguſto, e come anche potrebbe ritrarſi dalla morte di Meſſalina moglie di Claudio Imperadore. perche furono fatti primieramente morire tutti gl'adulteri & amanti di lei per ſentenza de Giudici, e dapoi Meſſalina medeſima douea comparir' auanti all'isteſſo Senato per vdir anch'eſſa la ſentenza di morte contro di ſe, ſe prima non foſſe già ſtata vcciſa da Miniſtri dell'Imperadore ne' gl'horti, oue per timore della ſua pena ſi era naſcoſa. perche Claudio, come dice Cornelio Tacito, ordinò, che ſe le intimaſſe, che il giorno ſeguente compariſſe à dar conto di ſe, ma gli fù riferito eſſer già ſtata vcciſa. onde il Senato, che douea giudicarla, vdita la morte di lei, come ſe per giudizio del medeſimo Senato haueſse riceuuta quella pena, commandò che ſi ſpiccaſſero tutte le imagini, e ſi rouinaſſero tutte l'altre memorie di Meſſalina.

*Tacit. lib. 11.*

Non sò ſe poſſa trà queſti eſempi hauer luogo vn fatto de tempi molto più baſſi, ed' à noſtri più vicini, e più ſomiglianti. Trà gl'Imperadori, che hebbero il nome di Herrigo, vno ve n'hà non ſolamente prudente, ma anche sì buono, che come Santo ſi honora per autorità publica della Catolica Chieſa. Fù moglie di lui Chunegonda, donna di vgual ſantità, e che vergine ſi conſeruò nella medeſima compagnia di ſuo marito. Ma non per tanto potè fuggir' vna brutta imputazione da tale da calonniatori, che hebbero ardimento di accuſarla di adulterio. Hor chi crederà,

derà, che vn tale Imperadore consentisse, che questa causa si vedesse in publico giudizio, ed' alla sua medesima presenza? E nondimeno il consentì, e permise, che lei in proua della sua innocenza, come si era offerta, dauanti à se, e dauanti à Giudici, ed' altri Spettatori caminasse co' piedi nudi sopra vomeri infocati: il che fece ella senza riceuerne danno ed' offesa alcuna. E che ciò si facesse, e si eseguisse alla presenza dell'Imperadore, e degl'altri Spettatori in publico giudizio, il dichiarano queste „ parole, che lei disse presentata auanti al Tribunale. ò Dio „ facitore del Cielo, e della terra. tu che penetri i cuori, e „ le viscere dell'anime nostre, tu giudica la mia causa, e tu „ liberami. Te hoggi chiamo per testimonio, e per giudice „ della mia innocenza. perche nè con questo Herrigo quì „ presente, nè con qualsiuoglia altr'huomo commercio car- „ nale io non hebbi già mai. Chi dunque più si marauiglierà che s'introduchi Costantino à far cosa già tanto vsata da gl'altri Imperadori più antichi di lui, ed' in qualche parte anche imitata da questo, che prudentissimo, e santissimo fù?

*Bellarm. de officio Principis.*

Ma doue tralasso io il principal' esempio, che se non fosse tanto antico, direi, che diede al poeta occasione di far vendicare à Costantino con publica giustizia quel delitto, ch'egli medesimo con maggior prudenza poteua in segreto, e priuatamente punire? Dico del memorabil caso auuenuto à Giosèffo in Egitto: nel qual' egli venne ad' incorrere per volersi riscuoter dalle braccia della impudica padrona. Imperoche Putifaro marito di lei, hauendo già prestato fede alla calonnia, e forte adiratosene, altra vendetta non ne prese, che della Regia carcere, oue l'inchiuse con intenzione di farlo anche doppo lunga prigionia publicamente morire. *Tradidit Ioseph in carcerem, vbi vincti Regis custodiebantur*. Era forse costui tanto impotente, che per se medesimo non hauesse forza di vendicarsene? Chiamasi egli in quel passo della Sagra Scrittura Eunuco di Faraone. donde alcuno prenderà forse argomento di stimarlo seruo di vil condizione, e di marauigliarsi non poco, co-

*Genes. 39.*

me essendo tale, cioè non habile alla generazion de figliuoli, hauesse in casa per sua consorte la donna, la quale richiede di amore il pudico Giosesso. Questo dubbio sospende l'animo del Caietano, e gli fà dire, che ben vede egli, esser equiuoca l'appellazione di Eunuco, non potendo quiui hauer l'ordinaria, e communale significanza, oue à colui vien data, il quale hà la sua donna; ma che dall'altra parte non sà ridire donde vna tal'equiuocazione sia proceduta. Potremo nondimeno rinuenirne, e ridirne la ragione ben noi se ci ricorderemo de gl'honorati carichi, che hebbero sempre appresso i Principi coloro, li quali veramente, e con proprietà di vocabolo Eunuchi si chiamano. E per non dire di quelli, che seruiuano di armata guardia alli Rè della Persia, come scriuono Herodoto, e Senofonte, nè di quelli che haueano con primi honori, e colle più auantaggiate prouisioni empiuta la corte di Costanzo Imperadore, nè di Narsete, che fù Generale di grandi eserciti, e successor di Belisario in Italia sotto l'Imperio di Giustiniano, nè di altri simili, che sono in molta memoria delle historie profane, mi ristringerò solo al racconto di coloro, che à varij offizij trouansi deputati appresso i Principi nella sagra Scrittura.

Alcuni seruirono per Consiglieri, e per Segretari di Stato; alli quali solamente concedeuasi veder la faccia del Principe: e furono sette, come leggesi in Esther. Altri erano custodi delle Regine, e delle altre donne del Principe. altri portieri del Palazzo, altri vscieri, e soprastanti alla Camera; come fù in particolarità quel Vagao, Cameriero intimo di Oloferne. altri thesorieri, e procuratori dell'entrate Regie, come fù quello della Regina Candace. altri condottieri di genti armate; come fù colui, che hebbe nel suo esercito Sedechia. E la cagione, perche di tali huomini in cose tanto importanti, e gelose si valeuano i Principi, secondo che l'accennano Senofonte, & Herodoto, pare esser questa; che essendo essi di poco spirito, e liberi dallo stimolo di quelle voluttà, che spesso l'animo, e la fede de più costanti corrompono, si riputauano più de

*c.1.& 2.*

*Iudith. c.12.*

*Act. 8.*

gl'altri

gl'altri fedeli, e nel seruigio de Principi più sicuri, e perseueranti. Che per la medesima cagione, come riferiscono Strabone, e Filostrato, alcuni vi furono trà Rè dell'India; i quali altra guardia della lor vita non vollero fuor che di donne. Essendo dunque stati nelle Corti de Principi in tanta riputazione, e grado i veri Eunuchi, è auuenuto, che Putifaro padrone di Giosesso, e marito della vaga di lui, il quale in fatti Eunucho non era, tale nondimeno riputato, e nominato fosse, perche vno di quegl'honorati offizij haueua, li quali da gl'Eunuchi soleuano esercitarsi. E per tanto nella traduzzione del Vatablo, esso Putifaro non è chiamato Eunucho, ma Cameriero di Faraone, & in altre, Maestro di campo generale, e Principe di milizia; & in quella, che dicesi version Tigurina, rerum capitalium Praefectus, cioè gouernatore, e presidente delle cause criminali, e degne di morte.

Quindi dunque con più vigore rinasce il quesito, che habbiamo proposto; non vedendosi la cagione, perche huomo di tanta potenza, e sì riputato in Corte volesse mettere in luce della Regia giustizia, e delle publiche carceri colui, ch'egli stimaua reo di colpa, à se medesimo, ed' alla sua casa sì vergognosa, e non più tosto di sua mano l'vccidesse, ò in altra particolar maniera si vendicasse del torto, che imaginauasi hauer riceuuto da lui. Muoue la questione S. Gio. Chrisostomo con questo dilemma. *Si ille non credebat reum esse Ioseph, cur coniecit in carcerem? Si credebat, erat tunc afficiendus extremo supplicio*. Risolue egli medesimo il dubbio con far riparo alla diuina prouidenza, la quale teneua in particolar guardia, e protezzione Giosesso: onde non volle permettere che Putifaro per all'hora pensasse à maggior vendetta: il che verissimo è. Ma chi volesse anche ricercarne l'humana cagione, ed' i motiui che hebbe quell'huomo barbaro à non essere contro Giosesso sì pronto come sarebbe hora ogni più bassa persona, che si stimasse in quella maniera dishonorato, altra via douerebbe tenere. E che altro potrebbe quì dire, se non che la condizione di quei tempi non era sì ri-

gida, che coſtringeſse i mariti à ſpargere ſubitamente il ſangue di colui, che gl'haueſse in quel modo offeſi, & oltraggiati, ma più toſto sì manſueta & ageuole, che permetteua loro vna publica vendetta ſenza perdimento, e pregiudizio della propria fama?

Douerà per tanto eſsere il poeta aſsoluto dall'imputazione di poco giudizio; non hauendo egli altro finto, nè altro narrato, fuorche quello che ben ſapeua, ed' haueua letto eſserſi veramente fatto nelle antiche memorie da Perſonaggi ſtranieri, e ne' più baſſi tempi da noſtri Principi, e da Romani Imperadori: trà quali celebratiſſimo, e famoſiſſimo fù Coſtantino.

# IL FINE.

# TAVOLA
## DELLE COSE CHE SI CONTENGONO nel presente Volume.

### A

B



C



Capi-

## D



## E



## F

## L



## M



## N



## O



Ora-

P



R



S

# IL FINE.

---

## ERRORI.

| 105. | prole. | parole. |
|---|---|---|
| 126. | altti. | altri. |